STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *fino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè fino al finire della* REPUBBLICA.

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO VII.

IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Lic. de' Superiori.

LIBRO XIV.

QUesto Libro nello spazio di soli due anni rinchiude i più segnalati successi; la Dittatura di Fabio Massimo, il cui Generale di Cavalleria è Minuzio; e la famosa battaglia di Canne sotto i Consoli Paolo Emilio e Varrone.

§. I.

Fabio Massimo è dichiarato Prodittatore, e Minuzio suo Generale di Cavalleria. Idea generale della Dittatura. Annibale saccheggia il paese, e in vano assedia Spoleto. Al ritorno del Consolo, Fabio di bel nuovo nominato Dittatore attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione. Partenza del Dittatore. Autorità della Dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa delle coste marittime. Fabio risolve di sfuggire il rischio di venir alle mani, e sta fermo nel suo disegno, non lasciandosi muovere dagli sforzi d'Annibale, nè da' motteggj de' suoi. Indole di Minuzio. Annibale ingannato dalla sbaglio della sua guida. Fedeltà ammirabile dei Confederati del Popolo Romano. *Parlata sediziosa di Minuzio contro il Dittatore. Combattimento temerario, e disfatta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si salva da un passo perigliosissimo con uno strattagemma af-*

fatto nuovo. Fabio è obbligato di andare a Roma. Felici spedizioni di Gneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va ad unirsi al fratello. Ostaggj Spagnuoli dati in mano a' Romani per l'astuzia di Abeloce. Le sagge dilazioni di Fabio lo screditano. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il Popolo uguaglia l'autorità di Minuzio a quella del Dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio colla peggio del secondo. Fabio salva Minuzio, il quale avvedutosi del suo fallo, ritorna all'ubbidienza del Dittatore. Qualità singolari di Fabio. Saviezza di sua condotta per rapporto ad Annibale. Digressione sul cambiamento delle monete in Roma.

Idea generale della Dittatura.

NOn era stato creato in Roma per anni trentatre verun (*) Dittatore per comandare alle armate, quando si rinuovò questa dignità nella persona di Fabio. E' da rammentarsi, che il Dittatore era una specie di Re, ma sol per sei mesi. Ogni altra autorità, durante il di lui governo, o cessava, o gli era subordinata, toltine i Tribuni del Popolo, che indipendentemente da lui esercitavano gli uffizj della lor carica. I Consoli altro non erano che Luogotenenti di quello, nè gli comparivano dinanzi che in qualità di persone private. In segno di questa sovrana potenza avea egli venti quattro Littori, laddove i Consoli non ne aveano che do-

(*) *Si nominavano alle volte de' Dittatori per qualche funzione civile, terminata la quale, rinunziavano. Ne' trenta tre anni, de' quali qui si parla, v'erano stati alcuni Dittatori di tal fatta, e tra gli altri Fabio medesimo.*

dodici per ciascheduno. Egli, quand'era in Città, presiedeva al Senato, e facevane eseguire le deliberazioni. A lui apparteneva il comando degli eserciti; e l'autorità sua non dividevasi punto col Generale della Cavalleria, che scelto da lui altro non era che un Uffiziale primario, il quale, ne attendeva gli ordini, e ne faceva le veci in caso di assenza. Per altro la Dittatura, come si scorge da' fatti, di cui ora rendiamo conto, non era una carica, che durasse per sempre nella Repubblica, ma allora solo era in uso, quando i bisogni dello Stato così richiedevano.

Se mai la Repubblica era stata in caso di servirsi di questo straordinario soccorso, ciò fu certamente nell'incontro presente della funesta battaglia di Trasimeno, in cui i Romani in men d'un anno, dacchè Annibale era venuto in Italia, rimasero disfatti la terza volta, e sorpresi da tale spavento, che Roma stessa non pareva loro fuor di pericolo. Ma essendo lontano il Consolo, cioè quegli; che sol poteva nominare un Dittatore; nè potendosi facilmente spedirgli un Corriere, o fargli arrivar lettere, per essere chiusi tutt' i passi da' Cartaginesi; e d' altra parte essendo cosa fuor d' ogni esempio, che un Dittatore venisse creato dal Popolo: però Q. Fabio Massimo fu eletto Prodittatore. Era comun parere, che in lui solo la grandezza dell' animo, e la gravità de' costumi fossero proporzionate alla dignità e alla maestà di quella carica; tanto più ch' egli per anche trovavasi in quell' età, in cui il vigore del corpo può bastare ad eseguire

An.di R. 535. Av. G.C. 217. Fabio nominato Prodittatore, e Minuzio Rufo Generale della Cavalleria. *Liv.* XXII. 8.

Plut. in Fab. pag. 175.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

i disegni dell' animo, e in cui l' ardire è temperato dalla prudenza. Scelse questi suo Generale di Cavalleria Q. Minuzio Rufo, già Consolo, uom di coraggio, ma troppo ardito, e incapace d' un sovrano comando. Chiese Fabio al Popolo la permissione essendo all' esercito di montar a cavallo; cosa per antica legge espressamente al Dittatore vietata, o perchè il maggior nerbo de' Romani era l' Infanteria, e però giudicavasi, che il Dittatore, che la comandava, dovesse starsene alla testa de' Battaglioni, nè mai punto scostarsene; o perchè essendo tal carica per ogni verso di sovrana autorità, volevasi, che il Dittatore almeno in questo punto mostrasse di dipendere dal Popolo.

Le prime sollecitudini del Dittatore, ch' io così sempre nominerò, furono rivolte a fortificar Roma, a postar de' corpi di truppe, che ne difendessero i passi, e a tagliare i ponti de' fiumi; stimandosi ormai necessario di provedere alla sicurezza della città, poichè non avevasi potuto difendere l' Italia contro Annibale.

Annibale saccheggia il paese, e assedia inutilmente Spoleto. *Polyb. III 237. Liv. XXII. 9.*

Benchè Annibale avesse motivo di concepire le più grandi speranze, non gli parve però ancor tempo d' avvicinarsi a Roma. Si contentò di battere la campagna, e saccheggiar il paese, incaminandosi verso l' Adria. (1) Attraversò (2) l' Umbria, e venne a dirittura a (3) Spoleto, tentando di prender quella Città per assalto, ma inutilmente, perchè rispinto con perdita. Dall' esito poco felice dell' attacco d' una semplice Colo-

(1) Atri, *Città del Regno di Napoli*.
(2) *Ducato d' Urbino*.
(3) *Città nello Stato della Chiesa*.

lonia argomentò quanto gli costerebbe l' impadronirsi di Roma stessa. Di là marciò verso il Piceno (1), ove le sue truppe affamate ed avide ritrovarono nella fertilità e nelle ricchezze del paese, con che ristorarsi dalle fatiche, e arricchirsi nel tempo stesso.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Annibale manda Corrieri a Cartagine Polyb. III. 238.

Spedì Annibale in questo tempo Corrieri a Cartagine colla contezza del felice successo delle sue imprese in Italia; perocchè fino a quel punto non s' era per anche accostato al mare. Sentirono i Cartaginesi a tal nuova estremo piacere, e si applicarono più che mai agli affari di Spagna e d' Italia, mettendo in opera quanto poteva accelerarne il buon esito.

Annibale mutava quartieri di quando in quando, senza però mai discostarsi dal mare Adriatico. Fece lavare i cavalli col vino vecchio onde il paese abbondava, e gli rese di nuovo atti al servigio. Fece pure curare e guarire i feriti; lasciando agli altri il tempo ed il modo di ricuperare le lor forze; e quando gli vide tutti sani e vigorosi, si pose in viaggio, e attraversò le terre dei (2) Pretuziani, e d' Adria, i Paesi de' Marrucini, e de' Ferentani, e tutto il tratto di Luceria, e d' Arpi; saccheggiando ovunque passava, mettendo a ferro e fuoco, e incenerendo ogni cosa.

Al ritorno del Consolo, Fabio è creato Dittatore. Liv. XXII. 9.

In questo mentre i Galli in diversi incontri erano stati rispinti dal Consolo Gn. Servilio con qualche danno, e colla perdita d' una Città di poco rimarco. Ma non sì tosto arrivò

 agli

(1) *Marca d' Ancona, e di Fermo.*
(2) Quasi tutti questi paesi formano parte dell' Abruzzo Citeriore, e del Regno di Napoli.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

agli orecchi del Consolo la disfatta del suo Collega, che marciò con tutta celerità alla volta di Roma, per non mancare nel bisogno alla patria. Colla sua presenza egli è ben credibile, che si supplisse e riparasse quanto mancava alla prima elezione di Fabio, e ch'ei fosse di nuovo creato Dittatore con tutte le formalità.

Attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione. *Liv.* XXII 9. *Plut. in Fab* 176.

Egli a bella prima radunato il Senato, e giudicando di dover dar principio al suo Magistrato cogli atti di Religione, fece intendere a' Senatori, che assai men reo era stato Flaminio per essere stato temerario, e mal pratico dell'arte di guerra, che per non aver fatto caso degli auspizj e del culto degli Dei. Perciò decretossi un gran numero di cerimonie, e si fecero varj voti, e tra gli altri quello della *Primavera sacra*; obbligandosi il Popolo Romano con questo voto di sagrificare a Giove, in un certo dato tempo, tutti que' parti, che durante la Primavera nati fossero nelle mandre di pecore, di capre, e di buoi. Si ordinò al fine stesso, che celebrandosi i Giuochi solenni, vi s' impiegasse la somma di trecento mila trecento trenta tre pezzi di moneta, e 'l terzo d'uno d'essi pezzi; dalla qual somma si scorge, che il numero ternario si riguardava come religioso e sacro anche presso a' Gentili. Compiuti pertanto tutti que' diversi voti colle solite cerimonie, fu intimato il giorno della pubblica processione, alla quale intervenne un numero infinito di popolo sì della Città, che della campagna; non pretendendo già Fabio in tal modo, come attesta Plutarco, di trarre gli animi de' suoi alla superstizione, ma di

Ver sacrum.

16667. lire Francesi in circa.

di raffodare il loro coraggio, e dileguarne la timidezza con una soda fiducia nella protezione del Cielo.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Dagli affari della Religione passò il Dittatore a que' della guerra; e fatte levar due Legioni per unirle a quelle, che a lui verrebbero per via del Consolo Servilio, ordinò loro in qual giorno dovessero trovarsi a Tivoli; pubblicando nel tempo stesso un editto, che tutti coloro, che abitavano in Città o Castelli poco fortificati, si ritirassero in luogo di sicurezza; come pure tutti que' di villa, che si trovavano su quella strada, per cui Annibale dovea passare; e perchè egli non avesse di che sussistere, fece attaccar il fuoco alle case, e distruggere le messi de' luoghi già abbandonati.

Partenza del Dittatore. Liv. XXII. 11

Dati tutti questi ordini, Fabio prese la volta della via Flaminia per andare a ritrovare il Consolo e 'l suo esercito. Quando fu presso ad Ocricolo, veggendo, che il Consolo venivagli incontro a cavallo accompagnato da alquanti Uffiziali pure a cavallo, tosto gli fece intendere, che mettesse il piè a terra co' suoi e se gli presentasse senza Littori, e senza seguito. La pronta ubbidienza del Consolo, e il rispetto con cui s'accostò a Fabio, risvegliò negli animi de' Cittadini e de' Confederati quell' alta idea della Dittatura, che quasi col tempo erasi cancellata. Era egli forse orgoglio in un Dittatore l'esiger da un Consolo quel contrassegno di soggezione e di rispetto? No certamente; era dovere e giustizia. La Providenza divina, che fa ogni cosa con peso e misura, comunicando par-

Autorità della Dittatura Liv. Plut.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

parte del ſuo potere a' Re, a' Principi, e a tutti quelli, che ſono al governo di qualſivoglia Stato, per rendere la loro autorità più riſpettabile, e nel tempo ſteſſo più giovevole agli inferiori, ha voluto, che foſſe accompagnata da tal pompa e ſplendore, che faceſſe colpo ne' ſenſi; che Littori con faſcj ed aſce, o pure con guardie ſull' armi marciaſſero dinanzi a quelli per iſpirar terrore; e che chiunque ſi accoſtaſſe al loro trono e alla loro perſona, rendeſſe loro certi omaggj eſteriori, i quali deſſero a conoſcere la ſoggezione e ubbidienza che convengono a' ſudditi. Non ſono gli uomini sì ſpirituali, che riconoſcano e onorino in uomini ſimili a ſe medeſimi l'autorità di Dio, ſe la veggano in uno ſtato, che non abbia nulla di grande e di luminoſo, ma ſia per ogni verſo vile e ſpregevole.

Servilio è incaricato di difendere le coste con una Flotta. *Liv. ibid.*

Trattenevanſi ancora inſieme il Dittatore e il Conſolo, quando arrivarono al Dittatore lettere di Roma, colle quali inteſe, che certe barche ſortite dal porto d'Oſtia col carico di proviſioni per l' Armata di Spagna erano ſtate preſe dalla Flotta de' Cartagineſi vicino al porto di (*) Coſſa. Si diede perciò ordine a Servilio di portarſi con ogni preſtezza ad Oſtia, di prender in ſuo ſervigio quanti vaſcelli ſi ritrovaſſero in quella Città, o vicino a Roma, di riempierli di ſoldati e marinaj, d' inſeguire la Flotta nimica, e difendere le coſte d' Italia.

Il Dittatore, ricevuto l'eſercito dalle mani di Fulvio Flacco, uno de' Luogotenenti del Conſolo, ſi portò a Tivoli il giorno da lui deſti-

(*) Coſſa, *Città, e promontorio d' Etruria*.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Fabio forma il disegno di non arrischiare alcun fatto d'arme, e l'osserva costantemente a onta degli sforzi d'Annibale, e de' motteggj de' suoi. *Polyb.* III. 239. 240. *Liv.* XXII. 12. *Plut. in Fab* 176.

ftinato al generale appuntamento. Di là s'avanzò a Prenefte, e guadagnò per indiretti fentieri la via Latina. E riconofciuti i luoghi con gran diligenza, andò a cercare il nimico col difegno concepito fin da quel punto, nè mai depofto dappoi, di non azzardare un combattimento, fe non quando la neceffità l'obbligaffe. Si pofe attentamente ad offervare i movimenti d'Annibale, a rinferrarne i quartieri, a lafciarlo fenza viveri, a guardarfi dalle pianure a cagione della Cavalleria de' Numidi, a tener dietro a' nimici, allorchè decampavano, a ftancarli nelle loro marcie, e finalmente a mantenere fe medefimo in una diftanza, che gli lafciaffe la libertà di non venir alle mani, che quando fcorgeffe un evidente vantaggio.

Trovavafi allora Annibale non molto diftante dalla città d'Arpi nell'Apulia o fia Puglia, e fin dal primo giorno, che fi vide vicino il nimico, non mancò di prefentargli la battaglia. Ma quando vide, che ftavafi in placida calma nel campo del Dittatore, e che tutti i fuoi andamenti non vi cagionavano il menomo movimento, ritiroffi nel proprio campo, biafimando in apparenza la viltà de' Romani, con rinfacciar loro d'effere infenfibili alla gloria, d'aver perduto quel marziale valore sì naturale a' loro maggiori, e di ceder ad effo lui una sì chiara ed agevole vittoria. Ma in fuo cuore affliggevafi vedendo d'aver a fare con un Generale sì diverfo da Flaminio e da Sempronio, e che i Romani addottrinati a proprie fpefe aveffero finalmente fcelto un Generale capace di far tefta ad Annibale. Com-

An. di R. 535.
Av. G. C. 217

Comprese da quel punto di non aver già a temere attacchi vivi ed arditi per parte del Dittatore, ma una prudente e posata condotta, che potrebbe gittarlo in grand' imbarazzi. Restavagli sol da sapere, se il Generale, di cui non ancora provato aveva la costanza, avrebbe fermezza tale da tenersi sempre ad un modo sul piano, che mostrava d' aversi prefisso. Procurò dunque di sconcertarlo co' diversi movimenti, che faceva, col saccheggio de' paesi, collo spoglio delle città, coll' incendio dei borghi e dei villaggj. Ora precipitosamente levava il campo, ora fermavasi d' improvviso in qualche vallone sbandato, per vedere se mai potesse sorprenderlo in piana campagna. Ma Fabio conduceva le sue truppe per luoghi alti senza perder di vista Annibale, non avvicinandosi mai sì dappresso al nimico, che fosse costretto di venir alle mani, ma neppur da lui discostandosi in modo, che gli potesse scappare. Faceva stare esattamente nel campo i soldati, non permettendo loro di uscire che per andar ai foraggi, e ciò solo con buona scorta. Non s' impegnava che in leggiere scaramuccie, e con tale avvedutezza, che le sue truppe ne riportavano sempre il vantaggio. Così rincuorava insensibilmente i soldati costernati per la perdita di tre battaglie, e ponevagli in istato di confidare, come altre volte, sul proprio coraggio e sulla propria fortuna.

(1) Fabio incontrò in Minuzio suo Genera-

ra-

(1) Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat, quam Magistrum equitum, qui nihil aliud, quam quod parebat in imperio, moræ ad præcipitandam Remp.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Indole di Minuzio. Liv. XXII 12

rale di Cavalleria non minor ostacolo a' suoi saggi disegni che in Annibale. Era quegli un uomo, che da niun'altra cosa veniva trattenuto di rovinar la Repubblica, fuorchè dallo stato di subordinazione e di dipendenza in cui si trovava; d'un'indole ardente e impetuosa ne' consigli, arrogante e presuntuosa ne' discorsi. Attaccò egli Fabio senza verun riguardo prima alla presenza di pochi, e poi dopo pubblicamente; trattandolo da vigliacco e codardo, in cambio di lodarlo come cauto e prudente, qual era di fatto; e dando alle di lui virtù il nome di que' vizi, che più a quelle s'assomigliavano. Così con vile e nero artifizio, che spesso arriva pur troppo a gittar a terra coloro che ci son superiori di grado e di merito, stabiliva la propria riputazione sulla rovina di quella del suo Generale.

I Cartaginesi, saccheggiata la (1) Daunia, e sorpassato l'Appennino, s'innoltrarono fino nel Sannio, paese pingue e fertile, che da gran tempo se ne stava in tranquilla pace, trovandovi dei viveri in sì gran copia, che per quanto ne dissipassero e saccheggiassero, non gli poterono affatto consumare. Di là fatte delle scorrerie a Benevento Colonia dei Romani, presero Telesia città ben fortificata, e vi fecero un prodigioso bottino. Determinossi Annibale di passare alla volta di Capua, sperando, come ve-

Rem. habebat: ferox rapidusque in consiliis, ac lingua immodicus, primo inter paucos, dein propalam in vulgus, pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat: premendorumque superiorum arte (quæ pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit) sese extollebat.

(1) Capitanata, Provincia del Regno di Napoli nella Puglia.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

venivane accertato, che quella città fosse per dichiararsi del suo partito. I Romani gli tenevano sempre dietro in distanza di una o due giornate senza disegno di raggiugnerlo, o d'attaccarlo. Il Generale Cartaginese diede ordine alla sua guida di condurlo nel territorio di Casino, sapendo per relazione di gente pratica del paese, che s'egli s'impadroniva d'un passo stretto che trovavasi in que' contorni, non restava più aperto alcun passaggio a' Romani per venire in soccorso de' loro Alleati; ma la maniera barbara con cui proferì quel nome, fu cagione che la guida intendesse Casilino in vece di Casino. E però presa una strada affatto diversa, e attraversato il paese d'Allifa, di Calazia, e di Cales, trovossi contro il suo disegno nelle pianure di Stella; dove avvedutosi finalmente dell'errore, e che Casino era ben lungi di là, per intimorir le altre guide col castigo di quell'infelice, e affinchè non nascesse più simil disordine, dopo aver comandato che fosse battuto con verghe, lo fece metter in croce. Quest'uomo era egli colpevole per aver preso sbaglio in circostanze tra sè non dissimili?

Annibale ingannato dallo sbaglio della sua guida. *Liv. XXII.* 13.

Annibale traendo vantaggio dal proprio inganno, cominciò a dar il guasto alle pianure di Capua, e sopra tutto al vago e ricco paese di Falerno, lusingandosi, che lo spavento rimuoverebbe la Città dall'alleanza de' Romani. Imperciocchè fino allora, benchè i Romani in tre battaglie fossero rimasi vinti, non erasi rivoltata al partito de' Cartaginesi veruna città d'Italia; ma tutte s'erano conservate fedeli, per-

Fedeltà ammirabile degli Alleati di Roma. *Pol. III.* 241 *Liv. XXII.* 13.

persino quelle che avevano più patito. Sì grande era negli Alleati il rispetto e la venerazione verso la Romana Repubblica. Non v'ha cosa, che sia di fregio maggiore al Popolo Romano, e ne ponga in miglior vista il carattere, di ciò che su tal proposito dice Polibio. Su tal modello convien formarne giudizio. Tito Livio gli rende non pure la medesima testimonianza, ma per avventura anche più vantaggiosa di quella dell'Istorico Greco. Mentre (1) dice egli, gemeva sotto il ferro e 'l fuoco l'Italia tutta, le orrende stragi d'Annibale non ebbero forza di scuotere la fede degli Alleati. E ne apporta una ragione, che merita tutta la riflessione, val a dire che provando eglino un governo tutto equità e moderazione, vivevano di buona voglia soggetti ad un popolo, in cui riconoscevano una superiorità di merito, che lo rendeva più degno di comandare, ciò ch'è nei sudditi il vincolo più durevole, e l'impegno più sicuro di fedeltà.

Discorsi sediziosi di Minuzio contro il Dittatore. *Liv. XXII.* 14. *Plut. in Fab.* 117.

Le mormorazioni e dicerie sediziose del Generale di Cavalleria erano cessate da qualche giorno, perciocchè Fabio, che teneva dietro ad Annibale, aveva oltre il costume accellerato la marcia dell'esercito, e però Minuzio e i suoi partigiani si diedero a credere, che quella celerità tendesse al soccorso della Campania. Ma quando, piantato il campo vicino a Volturno, viddero il più bel paese d'Italia in preda al nimi-

(1) Nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide socios dimovit: videlicet quia justo & moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unicum vinculum fidei est, melioribus parere *Liv.*

An.diR.535. Av.G.C.217

mico, e sopra tutto quando dalle cime del monte Massico discoprirono tutto il paese di Falerno e di Sinuessa guastato, e tutte le abitazioni di villa arse e distrutte da' Cartaginesi, senza che Fabio, ostinato nel guardar l' eminenze, facesse il menomo cenno di voler venire alle mani; allora più violenta che mai per l' addietro risvegliossi la sedizione: *siamo noi dunque venuti*, diceva Minuzio più furibondo ancora di prima, *a cercare come un gradito spettacolo la vista della spaventevole desolazione de' nostri Confederati? Se il motivo della gloria e dell' interesse non può stimolare il nostro coraggio, perchè almeno non abbiam noi compassione de' nostri Concittadini, mandati in Colonia a Sinuessa da' nostri maggiori? E che? Non fa in noi verun colpo il vedere in poter de' Numidi e de' Mori quelle coste medesime, sulle quali i nostri antenati avrebbero riposto in conto di lor proprio scorno che le Flotte Cartaginesi navigassero impunemente? Sono passati sol pochi mesi, che ci riempì di sdegno la nuova dell' assedio e del pericolo di Sagunto: e ora veggiamo noi con occhio tranquillo una Città abitata da una colonia Romana, che sta per cadere in mano d' Annibale? Se quel gran Generale, che meritò d' essere nominato il secondo fondatore di* Roma, *si fosse diportato come di presente questo nuovo Camillo, che solo fu riputato degno della Dittatura in contingenze così spinose,* Roma *sarebbe ancora in potere de Galli. Disinganniamoci. Ella è pazzia il darsi a credere di poter riportar la vittoria stando colle mani alla cintola, o indirizzando de' voti al cielo. Fa d' uopo far prendere le armi alle truppe, con-*

dur-

durle al piano, e provar col nimico le proprie forze. Crebbe il Romano Impero coll' azione, e ne' cimenti, non già per via di codesta fredda condotta, che prudenza e circospezione si nomina da' codardi.

An.diR.535. Av. G.C.217

Spargevansi nell' esercito questi discorsi, e non eravi alcuno che al Dittatore non anteponesse di lunga mano Minuzio. Persino gli amici di Fabio, e quei che si mostravano più interessati per lui, lo consigliavano di metter fine a tutte quelle dicerie, che denigravano la di lui fama, dimostrando qualche condiscendenza verso gli Uffiziali e soldati, che ardentemente tutti d'accordo chiedevano d'esser condotti contro il nimico. Ma il Dittatore senza commuoversi disse loro: *Allora sì ch' io mi mostrerei di fatto pauroso più ch' essi non mi accusano, se il timore delle lor ciancie ed ingiurie mi facesse mutare una risoluzione, a cui m' appigliai, sol dopo che ne ponderai seriamente tutte le conseguenze, e ne riconobbi l' indispensabile necessità. Quando temesi per la patria, si teme senza vergogna. Ma chi teme i discorsi degli uomini, e si lascia sgomentare dalle lor dicerie, indegno mostrasi del comando, e si rende schiavo a coloro, de' quali esser deve il padrone, raffrenandoli e correggendoli quando pensano male.* Fabio dunque stando mai sempre in guardia del pari contro i proprj soldati, che contro i nimici, e riguardando pure i Romani come i primi avversarj, rispetto ai quali doveva mostrarsi invincibile, tenne costantemente la condotta medesima tutto il resto della campagna, punto non si curando delle calunnie, che ben sa-

Plut. in Fab. pag. 177.

An. di R. 535
Av. G. C. 217

sapeva esser state portate dal campo fino alla Città contro la supposta sua timidità e freddezza. Annibale disperando di trarlo al conflitto, attese a ricovrarsi in qualche luogo da passarvi comodamente la stagione del verno; non volendo consumare le provisioni che aveva fatte, ma metterne alcuna parte in un sicuro deposito; poichè non bastavagli che nulla di presente mancasse all' esercito, ma studiavasi di sempre conservarlo nell' abbondanza.

Avvisato Fabio dai suoi corrieri del disegno d' Annibale, e persuaso, che per uscire dalla Campania egli prenderebbe necessariamente quel sentiero medesimo, per cui eravi entrato, spedita una banda dei suoi, occupò il monte Callicolo, e 'l Forte di Casilino; e riconducendo egli l' esercito per le stesse colline, mandò frattanto L. Mancino alla scoperta alla testa di quattrocento cavalli. Questo giovane Uffiziale teneva ordine di spiare gli andamenti de' nimici senza farsi vedere se fosse possibile, almeno senza esporsi a verun rischio, e venire a renderne conto: ma essendo egli un di coloro, che dai sediziosi e violenti discorsi di Minucio erano stati sedotti, appena scoperse alcuni Cavalieri Numidi sparsi quà e là ne' Villaggi, che lanciossi contro di loro e gli venne anche fatto di ucciderne alcuni pochi. Tanto bastò per farli perdere di vista le sue commissioni; l' ardente brama d' azzuffarsi distolselo dall' ubbidienza al Dittatore dovuta. I Numidi, divisi in più bande gli vennero addosso gli uni dopo gli altri; indi fuggendo ad arte dinanzi a lui, lo trassero senza che

Combattimento temerario, e disfatta di Mancino. *Liv. XXII. 15.*

se

ſe ne accorgeſſe fin preſſo al lor campo, dopo averlo ben fiaccato con tutti i di lui ſoldati e cavalli. Cartalone, che comandava a tutta la cavalleria, fe toſto una ſortita, e poſtili in fuga anche pria di raggiugnerli, gl' inſeguì quaſi due leghe ſenza laſciar loro verun reſpiro. Mancino vedendo, che non poteva ſottrarſi dai ſuoi nimici, che punto non ceſſavano d' inſeguirlo, eſortò i ſuoi a difenderſi il meglio che poteſſero e rivoltoſſi contro i Numidi, ai quali era molto inferiore sì di numero, che di forze e coraggio; e però reſtò ucciſo egli ſteſſo coi più valoroſi dei ſuoi; gli altri ſalvaronſi correndo a briglia ſcolta, prima a Cales, indi per iſtrade le men battute ſino al Campo del Dittatore.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Per buona ſorte in quel giorno Minuzio era venuto a riunirſi a Fabio, da cui qualche giorno prima era ſtato inviato ad aſſicurarſi, al di ſopra di Terracina, di un paſſo aſſai ſtretto, che domina il mare, per impedire ad Annibale di andare alla volta di Roma, come avrebbe potuto fare, ſe non gli foſſe ſtata chiuſa la via Appia. Il Dittatore e il Generale della Cavalleria, riunite le loro Truppe, vennero ad accamparſi ſulla ſtrada, per dove Annibale doveva paſſare, due miglia incirca lungi da lui. Il giorno dopo i Cartagineſi occuparono tutto il terreno, che trovavaſi tra i due campi. I Romani ſi poſtarono ſotto le loro trincee, ove avevano ſicuramente il vantaggio del luogo; non laſciarono però i nimici d' avanzare, avendo alla teſta la loro Cavalleria, il che diede occaſione a varie ſcaramuccie tra le due parti. Ma i Romani non ab-

Scaramuccie tra le due parti. *Liv.* XXII. 10.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

bandonarono il loro poſto, ritenuti da Fabio; ſicchè l'azione paſsò conforme al genio del Dittatore, anzi che ſecondo le mire d'Annibale. Ottocento Cartagineſi reſtarono ſul campo; i Romani non perdettero che dugento uomini.

Annibale eſce d'un paſſo aſſai pericoloſo con uno ſtrattagemma affatto nuovo. *Polyb. III.* 243. 241 *Liv. XXII.* 15. 18 *Plut. in Fab.* 177. *Appian.* 322.

Annibale ſi trovava molto imbrogliato, per vederſi in neceſſità indiſpenſabile di ripigliare il ſuo cammino per quella ſtrada ond'era venuto, ſtrada aſſai ſtretta e dove con tutta facilità poteva eſſer moleſtato. Riſoluto Fabio di prender vantaggio dall'imbarazzo del nimico, manda innanzi quattro mila uomini ad occupare lo ſteſſo paſſo, dopo d'averli eſortati a trar profitto dalla vantaggioſa ſituazione del poſto che andavano a prendere. Si portò poi egli ſteſſo colla maggior parte dell'eſercito a poſtarſi ſulla collina, di dove avea in ſuo potere la ſtrettezza de' paſſi. Arrivano i Cartagineſi, e ſi accampano ſulla pianura alle pendici ſteſſe de' monti. Trovavaſi Annibale rinſerrato da tutte le parti, e nella dura neceſſità di paſſar l'invernata tra le rupi di Formio da un lato, e dall'altro tra le arene e le paludi orribili di Linterno; laddove i Romani aveano al di dietro Capua, e Sannio, e buon numero di ricchi Alleati, da' quali potevano eſſer proveduti abbondevolmente di viveri.

Credettero i Romani che non foſſe Annibale più in caſo d'uſcire del paſſo diſavvantaggioſo in cui s'era impegnato, e ſi luſingavano colla dolce ſperanza di ritogliere a' Cartagineſi tutto il loro bottino, e di terminare ben preſto una guerra, che aveva già loro coſtato sì gran

sangue, e che cagionava loro sì giusto timore per l'avvenire. Fabio medesimo andava così tra se discorrendo, e ad altro più non pensava, che a vedere quai posti occuperebbe, da chi e da qual parte farebbe cominciare l'attacco; e questi progetti dovevano eseguirsi il giorno vegnente.

An. di R. 535.
Av. G.C. 217.

Annibale considerando quanto potrebbero fare i nimici in tal occasione, non diede lor tempo. Ben s'accorse, che s'impiegavano contro di lui i suoi stratagemmi e i suoi ordinarj artificj; ma gliene restavano ancora degli altri. Son questi i casi, ne' quali un Comandante ha bisogno di prontezza e sodezza d'animo non ordinaria, per mettersi dinanzi agli occhi quant' è grande il pericolo senza perdersi di coraggio, e per trovare ripieghi pronti e sicuri senza venir a consulta. S'immaginò dunque (1) uno strattagemma del tutto nuovo, e fino allora non praticato, men capace di nuocer di fatto, che di sorprendere e spaventare collo spettacolo. Radunati verso due mila buoi, sì selvaggi che domestici, ch'erano parte del bottino da lui fatto nel paese nimico, ordinò, che raccolti nella campagna de' tralci ed altre legna secche e minute, e fattone piccoli fasci si legassero con destrezza alle corna di quelli animali; e diede commissione ad Asdrubale di farvi attaccar il fuoco sulla mezza notte, e di cacciar i buoi alla volta dell'eminenze, sopra tutto dalla parte de' passi stretti occupati già da' Romani.

Prese tali misure, cominciò egli stesso a

 mar-

(1) Ludibrium oculorum, specie terribile ad frustrandum hostem commentus. *Liv.*

An. di R. 535. Av. G. C. 217

marciare in ſilenzio, e ad avanzarſi verſo quelle ſtrettezze, avendo per vanguardia l'Infanteria gravemente armata, nel centro la Cavalleria ſeguita dal bottino, e alla retroguardia gli Spagnuoli e i Galli; andando i buoi molto avanti alla vanguardia dell'eſercito. Sulla prima il ſolo timor delle fiamme che ſcintillavano ſulle lor teſte, e più ancora il dolore che ſi fece ſentire, penetrato il fuoco per ſin ſul vivo, poſe quegli animali in furore, dì modo che ſi diſperſero per ogni banda ſulle colline e nelle foreſte. Gli sforzi poi, che faceano per isbrigarſi, agitandoſi e ſcuotendo la teſta, accreſceano la fiamma e la dilatavano, ſicchè attaccavaſi il fuoco a tutti gli arboſcelli d'intorno. I Romani sbigottiti a prima viſta ſi diedero a credere eſſer quegli uomini, che d'ogni parte correſſero con fiaccole acceſe in mano. Que' ſoldati medeſimi, ch' erano ſtati deſtinati a difendere l'ingreſſo del paſſo ſtretto, al vedere que' fuochi ſopra di loro, ſi diedero toſto alla fuga, e guadagnarono le cime dei monti, come il poſto più ſicuro, ove ſcorgevano minor fuoco. Abbattendoſi frattanto in alcuni buoi ſeparati dagli altri, e a bella prima prendendoli da lontano per animali che dalla gola gittaſſero fuoco, s'arreſtarono ſorpreſi a tal viſta. Ma venuti in cognizione del fatto coll'accoſtarſi più da vicino, e vedendo non eſſer che un artificio del tutto umano, ciò che avean preſo per un prodigio, in cambio di rincuorarſi, ne concepirono maggior timore; e credendoſi ſul punto di reſtar inveſtiti da' nimici, voltarono le ſpalle più ancora diſordinati di prima,

e s'in-

e s' incontrarono nell' armata leggera d' Annibale. Ma temendo del pari gli uni e gli altri d' entrar in un cattivo impegno nelle tenebre della notte, attesero il giorno senza dar principio alla zuffa: e intanto Annibale ebbe l' agio di far uscire dal passo stretto le truppe.

Fabio s' accorse ben egli di tal movimento; ma tenendo per certo ciò altro non essere che qualche strattagemma d' Annibale, ritenne i suoi soldati nelle loro trincee, non sentendosi in disposizione d' azzardare un combattimento in tempo di notte. Allo spuntar del giorno sulla sommità del colle nacque un conflitto, in cui l' Armata leggiera d' Annibale divisa dal resto dell' Esercito sarebbe stata facilmente disfatta da' Romani superiori di numero, se non fosse stata difesa da un grosso corpo di Spagnuoli da lui mandati a soccorrerla. I soldati di questa nazione avvezzati ad arrampicarsi, e a correre con agilità attraverso alle foreste e alle rupi più scoscese, si schermirono facilmente colla destrezza de' loro corpi, e colla loro maniera di attaccare e di difendersi, dagli sforzi d' un nimico gravemente armato, e avvezzato a combattere al piano senz' abbandonare il suo posto. Si ritirarono gli uni e gli altri nel proprio campo, avendo i Romani in quella mischia perduto alquanti soldati, laddove degli Spagnuoli non ne restò morto quasi alcuno.

Sottrattosi Annibale da un sommo pericolo con ugual gloria e fortuna, andò a piantare l' accampamento nel territorio d' Aliffi, ove Fabio gli tenne dietro. Questi secondo il piano che

An. di R. 535. Av. G. C. 217.

si era proposto, guidava sempre le truppe per luoghi eminenti, conservandosi tra l' esercito nimico e la Città di Roma, non perdendo mai di vista i nimici, nè mettendosi però a portata d' esser costretto a combattere. Annibale dopo alcuni movimenti ritornò la seconda volta nella Puglia, e avanzossi fino a Geraunio, abbandonato dagli abitanti, per non esser piazza capace di difesa. Fabio avvicinatosegli accampò in un posto vantaggioso nel territorio di Larino.

Fabio è costretto di andar a Roma. *Pol. III.* 245. *Liv. XXII.* 18. *Plut.* 179.

Qualche tempo dopo dovendo portarsi a Roma, ove gli affari della Religione lo richiamavano, pose in opra non pure l' autorità, ma i consigli ancora, e presso che le preghiere per ottenere dal Generale della Cavalleria, „ che „ nel tempo di sua lontananza ei non tentasse „ la sorte; che facesse maggior caso della pru„ denza che del rischio; e che imitasse la sua „ condotta piuttosto che quella di Sempronio e „ di Flaminio. Che non riputasse mediocre van„ taggio, che in tutta la scorsa campagna fos„ sero stati fermati i progressi, e delusi gli ar„ tifizj d' Annibale. Che secondo la massima „ de' Medici più valenti e più saggi il riposo „ era spesso a' malati più salutevole de' rimedj „ violenti. Che aveano assai guadagnato i Ro„ mani, cessando d' esser vinti da un nimico fin „ allora sempre mai vittorioso, e prendendo fi„ nalmente lena dopo tante consecutive disfat„ te.„ Si vedrà in seguito, quanto furono inutili questi avvisi. Intanto Fabio partì per Roma.

Felice spedizione di Gn. Scipione in

Non era l' Italia sola il teatro della guerra: n' avea la sua parte, nè punto minore la Spagna

gna, ove guerreggiavasi per mare e per terra. Asdrubale allestiti dieci vascelli oltre ai trenta lasciatigli dal fratello, fece partire da Cartagine la nuova o sia Cartagena quaranta vele, di cui diede il comando ad Amilcare; indi fatte uscir da' quartieri d' inverno le truppe di terra, si pose egli stesso alla testa di quelle; e facendo sfilare i vascelli vicino a terra, gli seguì lungo le spiaggie col disegno d' unir le due armate, arrivate che fossero all' Ebro. Avvertito Gneo Scipione del progetto de' Cartaginesi, si pose da prima in pensiero d' andar loro incontro per terra; ma quando intese, che l' Armata nimica era assai numerosa e ben agguerrita, imbarcò sui vascelli il fior dell' esercito, e facendo vela con una Flotta di trentacinque galee, dopo due giorni di navigazione di là da Tarragona, approdò vicino alle foci dell' Ebro. Quando fu in distanza del nimico intorno dieci miglia, (tre leghe) inviò due fregate di Marsiglia a far la scoperta: imperciocchè i Marsigliesi erano sempre i primi a entrar in cimento, e la loro intrepidezza fu a lui molto giovevole. Non eravi alcuno, a cui gl' interessi de' Romani più stassero a cuore, che a questo popolo, che nel progresso diè loro parecchie prove del suo buon animo, e sopra tutto si segnalò nella guerra contro Annibale. Queste due fregate riferirono, che la flotta nimica si trovava alle foci dell' Ebro; onde Gneo senza frapporre indugio sforzò le vele per sorprenderla. Ma Asdrubale informato molto prima dalle sentinelle che i Romani s' avvicinavano, dispose sulla riva le sue truppe in ordine di

An. di R. 535. Av. G. C. 217. Ispagna. Polyb. III. 239. 245 Liv. XXII. 19.

bat-

An. di R. 535. Av. G. C. 217

battaglia, e diede le sue commissioni, affinchè l'equipaggio montasse sopra i vascelli. Quando i Romani furono a portata, dato il segno di battaglia, si venne tosto alle mani. I Cartaginesi sostennero per qualche tempo vigorosamente l'assalto; ma poco dopo piegarono. Quando poi videro due de' lor vascelli caduti in poter de' Romani, e quattro gittati a fondo, si ritirarono verso terra; ma inseguiti con vigore da' Romani, s'avvicinarono il più che poterono al lido: indi saltando fuori de' lor naviglj, corsero a porsi in salvo alla volta dell' Armata di terra. I Romani gl' incalzarono sì vivamente, che presero tutte le galee, che avevano avuto la sorte di non rompersi sulla spiaggia, o di non restar incagliate nell' arena, e le trassero seco attaccate alla poppa de' loro vascelli al numero di venticinque. Questa vittoria, che costò poco a' Romani, gli rese padroni di tutto quel mare, e delle coste vicine. S'avanzarono fino alle porte di Cartagena, incendiarono le abitazioni più vicine alle mura, e desolarono tutto il paese d'intorno. La flotta carica di bottino di là portossi a (*) Longantico, ove Asdrubale avea fatto copiosa provisione d'una specie di ginestra, *Spartum*, per formarne le gomene; e perciò riserbatasene quella quantità, di cui abbisognavano, ne diedero il resto alle fiamme.

Ciò fatto, ritornò la flotta per lo stesso sentiere a quei contorni della Spagna che sono di quà dall' Ebro. Quì Scipione ritrovò i Deputati di tutte le nazioni abitanti su questo fiume,

(*) *Città situata sulle frontiere del Regno di Valenza.*

me, e di molte ancora di quelle, che ſtanno negli ultimi angoli della Provincia. Più di cento venti popoli con animo ſincero e di buona fede ſi ſottopoſero alla Romana potenza, e gli diedero oſtaggj.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

I Celtiberi (*), parte dei popoli ſopraccennati, preſe l'arme per comando del Generale Romano, e lanciandoſi con poderoſo eſercito nella Provincia dei Cartagineſi, preſero tre piazze di aſſalto; indi diedero ad Aſdrubale ſteſſo la rotta in due differenti conflitti, in cui gli ucciſero quindici mila uomini, fecero quattro mila prigionieri, e gli tolſero gran numero di bandiere.

Arrivata in Cartagine la nuova di queſte ſconfitte, ſi alleſtirono ſettanta vaſcelli; perſuaſi i Cartagineſi di non potere accingerſi a veruna impreſa, ſe non foſſero padroni del mare. Queſta Flotta arrivò a vele gonfie a Sardegna, e di là a Piſa in Italia, ove ſperavano i Comandanti d'abboccarſi con Annibale. Ma venutili incontro i Romani con cento venti vaſcelli lunghi a cinque ordini; ed informati di ciò i Cartagineſi ſe ne ritornarono a Cartagine per lo ſteſſo cammino, inſeguiti per qualche tempo da Servilio, Ammiraglio della Flotta Romana ſenza però che da lui poteſſero eſſere raggiunti.

In queſto mentre arrivò P. Scipione in Iſpagna con un nuovo rinforzo di vaſcelli e ſoldati. Il Senato perſuaſo, che gli affari di Spagna meritaſſero una particolare attenzione, e che foſſe non pur utile ma neceſſario d'incalſare in quel paeſe i Cartagineſi, e che vi ſi accendeſſe maggior-

P. Scipione va ad unirſi al fratello in Iſpagna. Polyb. III. 247. Liv. XXII. 22.

(*) *Celtiberi occupavano una parte dell'Arragona.*

An. di R. 535. Av. G. C. 217

giormente la guerra per fare una gagliarda diversione, mise in mare venti, o secondo Tito Livio, trenta vascelli con otto mila uomini di sbarco, e munizioni di ogni sorta. Questo rinforzo era comandato da P. Scipione, che si spediva in Ispagna, conforme al primo progetto formato fin dal principio della campagna, con ordine di unirsi il più presto che fosse possibile a Gneo suo fratello, per operar di concerto con lui. Temevasi in Roma, non senza ragione, che i Cartaginesi avendo in lor balìa que' contorni, e radunandovi in abbondanza munizioni e danaro, non si rendessero Padroni del mare, e somministrando di là soldo e truppe ad Annibale non l' ajutassero a soggiogare l' Italia. P. Scipione arrivato in Ispagna, e unito al Fratello rese alla Repubblica segnalati servigi. Non avevano fin allora i Romani avuto il coraggio di passare l' Ebro; e credevano di aver fatto assai coll' aversi acquistata l' amicizia e la confederazione de' popoli di quà da quel fiume; ma i due fratelli uniti lo passarono, e s' avanzarono sino a Sagunto.

Ostaggj Spagnuoli dati in mano ai Romani per l' astuzia di Abeloce. *Pol.* III. 248. 550. *Liv.* XXII. 22.

Sapevano, che nella Cittadella di quella Città da piccol numero di truppe erano custoditi gli ostaggj, presi da Annibale da tutti i popoli di Spagna per assicurarsi di lor fedeltà. Il timore di pagar il fio della loro rivolta col sangue de' proprj figliuoli, era quel solo vincolo, che teneva per anche attaccati gli Spagnuoli al partito de' Cartaginesi, assai per altro bramando d' abbandonarlo per appigliarsi a quel de' Romani. Questo vincolo, che riteneva gran parte della Provincia, fu rotto da uno Spagnuolo, che mostrò

ſtrò maggior accortezza ed aſtuzia che buona fede. Chiamavaſi Abeloce, uomo di condizione, e di molto credito nel paeſe. Era ſtato fin allora molto affezionato a' Cartagineſi; ma per incoſtanza aſſai ordinaria preſſo que' barbari, avea mutato partito, almeno in ſuo cuore, colla fortuna. Coſtui per altro perſuaſo, che un fuggitivo e un traditore, che al nuovo partito non altro porta che la perſona, è oggetto di diſpregio, ſtudiava di procurare ai Romani qualche non leggiero vantaggio, per farſi conſiderabile tra loro. Pensò, che il maggior ſervigio, che poteſſe lor rendere nell'incontro preſente, era di dar loro in mano gli oſtaggj che ſi cuſtodivano in Sagunto per comando d'Annibale. Per far ciò, ſi dovea guadagnare, o piuttoſto ingannar Boſtarre che n'era il cuſtode. Andò dunque a trovarlo, e fatto cader il diſcorſo ſopra gli oſtaggj, fecegli intendere, „ che il timore avea „ tenuto gli Spagnuoli in dovere finchè i Ro„ mani erano ſtati lontani; ma che dopo ch' „ erano arrivati nella Provincia, il loro campo „ era divenuto l'aſilo di tutti coloro che ama„ vano la mutazione: che però biſognava gua„ dagnare colle finezze e co' benefizj quel po„ polo, che non ſi poteva più raffrenare coll' „ autorità; che il miglior mezzo d'aſſicurar„ ſene, era di rendergli i proprj oſtaggj: che „ non v'era (1) alcuno, che non bramaſſe, „ che gli altri di lui ſi fidaſſero; e che per ren„ dere gli uomini fedeli, ſpeſſo baſta il moſtrar

„ di

(1) Vult ſibi quiſque eredi, & habita fides ipſam pleaumque obbligat fidem. *Liv.*

An. di R. 535.
Av. G. C. 217

„ di fidarſene; „ offerendoſi perciò di ricondurre egli ſteſſo gli oſtaggj ne' loro riſpettivi paeſi. Boſtarre che non era sì aſtuto, com' erano d' ordinario i Cartagineſi, e che da ſe ſteſſo giudicando degli altri, era molto lontano dal ſoſpettare in un uomo di qualità un tradimento sì nero, ſi laſciò perſuadere, e fece conſegnare ad Abeloce di notte tutti gli oſtaggj, che da coſtui furono toſto dati in mano agli Scipioni, come avea prima ſeco loro concertato. I Generali Romani, ſenza perder tempo, gli fecero condurre alle paterne lor caſe. Qual ammirazione, e nel tempo medeſimo qual allegrezza cagionaſſe nel paeſe un tal atto di clemenza e di generoſità, non è difficile da concepirſi. Gli Spagnuoli tutti di comun conſenſo ſi dichiararono a favor de' Romani; e ſi ſarebbero armati in quel punto contro i Cartagineſi, ſe il verno, che allor ſopravvenne, non aveſſe coſtretto gli uni e gli altri di ritirarſi ne' loro quartieri.

Le ſagge dilazioni di Fabio. *Liv.* XXII. 23.

Così paſsò nella Spagna l'anno ſecondo della guerra d' Annibale, mentre in Italia la ſalutevole lentezza di Fabio aveva dato campo a' Romani di reſpirare dopo tante perdite. Ma è ben da ſtupirſi, che nel tempo medeſimo, che una sì ſaggia condotta recava affannoſi diſturbi ad Annibale, che accorgevaſi aver finalmente i Romani ſcelto un Generale, che guerreggiava ſecondo le regole, e non a caſo, foſſe quella diſpregiata da quegli ſteſſi, che ne provavano il frutto, cioè da' Romani e nella Città e nell' eſercito, ſpecialmente dopo un lieve vantaggio, di cui parleremo quì ſotto.

Con-

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Concorsero in oltre due cose a render questo Generale odioso ai Romani. La prima fu l'astuzia d'Annibale, che avendosi fatto mostrare da' disertori un podere del Dittatore non volle che gli si recasse alcun danno, nel mentre che metteva a fuoco e a sangue tutti gli altri d'intorno, e ciò a fin di renderlo sospetto di qualche intelligenza coi Cartaginesi. L' altra cosa che contribuì ad alienar pure gli animi, fu un Trattato da lui stabilito, senza consultare il Senato, con Annibale in occasione della lista de' prigionieri, con cui si era accordato conforme al praticato nella prima guerra, che restituirebbesi uomo per uomo, e che per riscattare coloro, che rimarrebbero dopo il cambio, si pagherebbono mille sesterzj, cioè cento venticinque lire di Francia, per testa. Il numero de' prigionieri da riscattarsi da' Romani sorpassava la somma di trenta mila lire: onde proposto parecchie volte al Senato quest' articolo del riscatto, nè risolvendosi mai il Senato d'ordinare lo sborso del soldo, perciocchè Fabio aveva conchiuso il Trattato senza parteciparglielo, determinossi egli alla fine di mandare a Roma il figliuolo con ordine di vendere quel podere stesso, che dal nimico era stato lasciato illeso, e riscattò a proprie spese i prigioni. E' ben vero che vollero quasi tutti in seguito rimborsarlo, ma non fu però mai possibile d' ottenerne da lui il consenso.

Due altri motivi lo rendono sospetto. *Liv.* XXII. 23. *Plut. in Fab.* 178.

Abbiamo già detto di sopra, che Annibale impadronitosi di Geraunio nella Puglia, disegnava di stabilire in quella piazza i suoi magaz-

Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. *Polyb.* III. 251 *Liv.* XXII. 24.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

gazzini, e piantarvi i quartieri d'inverno. Stava egli attualmente accampato dirimpetto alle mura della Città, inviando di là due terzi dell'esercito al foraggio, con ordine a ciascheduno di portar certa misura di biada a coloro che avevano il carico di tener chiuso l'esercito; mentre la terza parte delle truppe era riserbata alla guardia del campo, e a difendere i foraggeri in caso di attaco.

Avvicinatosi Minuzio ad Annibale, s'era accampato nel territorio di Larino coll'esercito, ch'ei sol comandava dopo la partenza del Dittatore per Roma. E vedendosi in libertà per la lontananza del Superiore andava meditando progetti conformi alla sua inclinazione, quando di lanciarsi sui foraggieri d'Annibale sparsi quà e là per la campagna, quando d'attaccarne il campo, in cui restava il terzo solo dell'esercito. S'accorse ben presto Annibale, che col cangiamento del Generale erasi pur cangiato nel campo nemico il metodo di far la guerra. Quanto a se, vedendo che i Romani s'erano avvicinati, si contentò di spedir il terzo de'suoi soldati al foraggio, e ritenne il resto nel campo; non perdendo mai di vista il suo primo disegno di non consumare il bottino, e di raccogliere gran copia di viveri; affinchè ne'quartieri d'inverno nulla mancasse agli uomini, e agli animali da soma, e sopra tutto ai cavalli, poichè fondava sulla cavalleria le sue principali speranze.

Aveva Annibale spedito di notte alcuni Numidi ad occupare un'eminenza, ch'era vicina ai Romani, e che dominava il lor campo.

Que-

Questi spregiando il picciol numero di que' Numidi, ne gli sloggiarono il giorno dopo, e vi si postarono eglino stessi. In tal modo solo uno spazio assai breve rimaneva tra i due campi. Accortosi un giorno Minuzio che la maggior parte dell'esercito Cartaginese era sparso per la campagna, spedì la Cavalleria, e l'infanteria leggiera contro de' foraggieri, e andò egli stesso colle Legioni ad attaccare il campo nemico. Altro non potè far Annibale che difendersi: ed il macello de' foraggieri fu grande. Questo successo ispirò a Minuzio un orgoglio ed un'arroganza senza misura, e gli gonfiò più che mai l'animo di un'audacia piena di temerità, che più non conosceva verun pericolo, e nelle più azzardose imprese altro non gli lasciava vedere che una sicura vittoria.

Il Popolo uguaglia l'autorità di Minuzio a quella del Dittatore. *Polyb.* III. 253. *Liv.* XXII. 25. 26 *Plut. p.* 179.

La fama, che sempre ingrandisce le cose, pubblicò in Roma il piccolo vantaggio riportato da Minuzio come una strepitosa vittoria. Le lettere del General di Cavalleria facevano il fatto più grande ancor della fama. Fu questo per molti giorni l'unico oggetto de' discorsi nelle Assemblee e nel Senato; era inesplicabile la comune allegrezza. Poichè fino a quel punto non s'era sperato quasi nulla di quella guerra, si credè, che le cose cominciassero a cangiar faccia. E dall'altra parte questo vantaggio fece entrar in pensiero, che se fino a quel giorno le truppe non avevano fatto nulla, ciò non era già stato per mancanza di coraggio, ma senza dubbio a cagion solamente della timida circospezione, e della so-

An. di R. 535. Av. G. C. 217 verchia prudenza del Dittatore, a cui già facevansi i conti senza riguardo.

Fabio solo in mezzo all' universale allegrezza del popolo, non dava fede nè alla fama, nè alle lettere di Minuzio, e quand' anche tutto fosse stato vero a puntino, non dubitava di dire, che temea più nella persona di Minuzio i felici successi, che un poco d'avversità. Ma non era punto ascoltato; e il Senato l'udia di mal animo inalzare le forze del nimico, e riferir le sconfitte, di cui la temerità e l'ignoranza de' Generali precedenti era stata cagione. Egli però dichiarossi, „ che se continuava ad avere il comando, obbligherebbe Minuzio a rendergli „ conto di sua condotta, per aver combattuto „ contro il di lui divieto. Che ben presto farebbe confessar ai Romani, non far verun „ conto un buon Generale sulla fortuna, ma sulla „ prudenza solamente e sulla ragione. Che giudicava se stesso più degno di gloria per aver „ nelle circostanze presenti preservato l'esercito „ da qualunque affronto e sciagura, che se in „ altri tempi avesse ucciso molte migliaja di „ nimici. „

Tutti questi discorsi non ebbero alcun effetto; e trovossi un Tribuno sì impertinente, che si scatenò contro Fabio senza ritegno, dicendo, „ che non potevasi più sopportare il di „ lui genio stravolto; ch' ei non contento d'aver „ impedito in persona e sù i luoghi stessi i vantaggj, che si potevan riportare sopra i nimici, distruggeva, per quanto poteva, anche „ quelli che di fatto s' erano riportati in sua „ as-

„ assenza. Che non per altro tirava in lungo la
„ guerra, che per mantenersi in carica più lun-
„ go tempo, e per esser egli solo in Roma e
„ nell' esercito il padrone. Che per impedir a
„ Minuzio d'affacciarsi al nimico, e di tentare
„ qualche spedizione militare, gli aveva quasi
„ legato le mani, ed aveva tenuto i soldati
„ rinchiusi ne' loro trinceramenti come in una
„ prigione. Che alla fine, tosto che la parten-
„ za del Dittatore gli avea posti in libertà,
„ erano marciati contro i nimici, gli avevano
„ disfatti, e gli aveano messi in fuga. Che per
„ tutte queste ragioni egli averebbe francamen-
„ te proposto di levare a Fabio la Dittatura, se
„ i Romani avessero avuto il coraggio de' loro
„ maggiori. Ma che attesa la qualità del tempo
„ poco capace d' un azione vigorosa, si conten-
„ tava d' una richiesta assai moderata, cioè che si
„ dividesse ugualmente tra il Dittatore e il Ge-
„ neral di Cavalleria l'autorità, senza però che
„ si permettesse a Q. Fabio di restituirsi all' eser-
„ cito, prima d'aver nominato un nuovo Con-
„ solo in luogo di Flamminio.

Non si degnò il Dittatore di giustificarsi delle accuse del Tribuno, ma alzando la voce, disse: „ essere sua intenzione, che senza perder
„ inutilmente il tempo, si pensasse a compiere
„ i sagrifizj, e le sagre cerimonie, per cui era
„ stato chiamato a Roma, per ritornarsene pron-
„ tamente all' esercito e punir la temerità di
„ Minuzio, che aveva contro i suoi ordini at-
„ taccato il nimico. „ Creò Consolo M. Atilio Regolo; e il giorno avanti che il Popolo dasse

se il suo voto alla proposta del Tribuno, per non esser testimonio dello sfregio, che recherebbesi alla sua autorità, comunicandola al Generale della Cavalleria, partì di notte per riunirsi all' esercito. Il giorno trovossi per tempo il Popolo all' Assemblea; e gli fu fatta dal Tribuno la proposizione. Ma era di mestieri secondo il costume, che qualcheduno parlasse su quell' argomento, che lo spiegasse, e lo rischiarasse alla moltitudine, prima di venir ai voti. Solo tra tutti i Romani Varrone si addossò l' odiosa incombenza di sostenere l' attentato del Tribuno; vedremo fra poco, chi fosse questo Varrone. Fu confermata la proposizione, e Fabio ne ricevè in viaggio la nuova. Tutti affatto sì nella città, come nell' esercito riguardarono questo Decreto come un' atroce ingiuria, e una macchia ignominiosa che si faceva al Dittatore. Egli solo ne giudicò tutto all' opposto; e come una volta un saggio rispose a chi gli diceva: *coloro vi beffeggiano*; *ed io*, disse il Filosofo, *non mi tengo per beffeggiato*: giudicando assai bene, che que' soli sono veramente derisi, che danno motivo alla derisione, e ne rimangono corrucciati e confusi; al modo stesso Fabio da quella pretesa ingiuria non si lasciò punto commuovere, e sopportò l' ingiustizia del Popolo con quella stessa fermezza d' animo, con cui aveva sofferto le invettive de' suoi nimici; e ben persuaso, che colla divisione del comando tra Minuzio e lui non erasi divisa la perizia nell' arte di comandare, ritornossene al campo sempre mai vittorioso degli insulti de' cittadini, come degli artifizj del nimico.

As-

Assai diversi erano di Minuzio i pensieri. Era egli divenuto già intollerabile per l'alterigia ispiratagli dal successo e dal favore popolare; ma da quel punto lasciandosi trasportare fuori di ogni termine, si millantava per vincitore di Fabio non men che d'Annibale. Diceva con fasto „ Che quel famoso Generale unico sostegno nelle pubbliche calamità, quel Dittatore „ giudicato solo capace di far testa ad Annibale, avea veduto il suo inferiore, il suo Generale di Cavalleria divenirgli uguale in forza „ d'un Decreto, di cui non v'era esempio in „ tutta la serie dell'Istoria del Popolo Romano; e in quella città medesima, ove i Generali della Cavalleria erano soliti di tremare „ alla vista delle mannaje e de' fascj del Dittatore; sì grande era divenuto il vivo splendor del suo merito, e della felicità che l'accompagnava! Ch'ei perciò seguirebbe la sua „ buona fortuna, se il Dittatore persistesse ostinato in non voler abbandonare una condotta „ lenta e paurosa, condannata dagli uomini.

An. di R. 535. Av. G.C. 217

Alterezza impertinente di Minuzio. Liv. XXII. 27. Plut. in Fab. pag. 179.

Le azioni di Minuzio corrisposero a' suoi discorsi. Il primo giorno che vide Fabio, non indugiò punto a dirgli, che doveasi stabilire in qual modo avessero a far uso dell'autorità già tra loro ugualmente divisa; e senza aspettar la risposta del Dittatore, propose egli il primo il suo sentimento, dicendo, che quanto a se il miglior partito era quello d'aver l'un dopo l'altro a vicenda il comando generale di tutte le truppe un giorno per uno, o se così fosse in grado più lungo tempo. Non fu Fabio di tal pa-

An.diR.535. Av.G.C.217

rere; ma considerando, „ che quanto si abbandonerebbe alla temerità del Collega, sarebbe „ ad un tempo rilasciato all'arbitrio della fortuna: volle piuttosto per metà divider le „ truppe; confessandosi bensì obbligato di farlo „ a parte del comando, ma non già di cedergliele tutto intero; e protestando, che non „ rinunzierebbe giammai volontariamente e dal „ canto suo di governare colla prudenza gli „ affari pubblici, almeno per quella parte d'autorità, che gli veniva permesso di ritenere; „ e che giacchè gli era impedita la salvezza del „ tutto, salverebbe almeno ciò, ch' egli potrebbe „. Fatto il partaggio delle truppe, volle Minuzio aver il suo campo a parte, e andò a prender posto nella pianura.

Le due qualità (1) che formano un gran Capitano, sono il coraggio e la prudenza; ma son elleno vicinissime a due gran difetti, che aver possono infelicissime conseguenze. Imperciocchè d'ordinario per soverchia cautela degenera la prudenza in timore, e il coraggio per soverchia arditezza in temerità. Noi siam per vedere Minuzio cadere in questo secondo difetto; laddove Fabio seppe mai sempre conservarsi in un saggio temperamento, cosa per altro assai rara e malagevole; essendo del pari coraggioso nell'eseguire, e avveduto nell'intraprendere, come di Giugurta dice Sallustio.

Annibale, che col mezzo de' disertori e del-

(1) Ac sane, quod difficillimum est, & prælio strenuus erat, & bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet. *Salust. in bell. Jugurt.*

delle spie avea piena contezza di tutto ciò che passava tra' suoi nimici, sentì doppia allegrezza dal cambiamento tra lor seguito. Perocchè la temerità di Minuzio già reso libero, era per lui una preda sicura, e alla prudenza di Fabio mancava la metà delle forze. Tra il campo di Minuzio e d' Annibale trovavasi un' eminenza di tal situazione, che il primo ad impadronirsene avrebbe goduto sul nimico non piccol vantaggio. L' importanza di quel posto era appieno nota ad Annibale; ma non curossi d' impossessarsene, divisando di trarne miglior servigio, col lasciarlo divenir occasione di battaglia. La pianura d' intorno, a vederla da lungi, sembrava tutta netta, senza verun cespuglio e totalmente scoperta, e a prima vista giudicavasi disacconcia a qualche imboscata. Ma aveavi osservato Annibale degli scavamenti fatti dall' acqua, delle fosse, e delle cavità sì profonde da poter capire e nascondere ognuna fino a dugento uomini; e però venuta la notte vi appiattò cinquecento cavalli, e cinquemila fanti; e perchè temeva, che quell' imboscata non restasse sventata la mattina vegnente da' foraggieri nimici, allo spuntar del giorno fece occupar la collina dall' Armata leggiera.

An. di R. 535. Av. G. C. 217 Combattimento tra Annibale e Minuzio, colla peggio di questo, che vien salvato da Fabio. *Polyb.* *III*. 254. *Liv.* XXII. 28. *Plut. in Fab.* 180.

Creduta da Minuzio opportuna l' occasione, spedisce l' Infanteria leggiera, con ordine di contrastare vigorosamente quel posto; manda dietro a quella la Cavalleria, e la siegue egli stesso co' suoi Legionarj. Annibale dal canto suo vi spedisce anch'egli di continuo nuove truppe, e le segue prontamente colla Cavalleria, e

col resto dell'esercito; sicchè a poco a poco si venne ad un'azione generale. L'Armata leggiera de' Romani, che avanzavasi dal basso all'alto, restò la prima rovesciata sulla Cavalleria che seguivala; e questa in brev'ora sbaragliata dalla Cavalleria Cartaginese assai superiore di numero, ritirossi verso il corpo più grosso delle Legioni. L'Infanteria, quantunque attorniata da gente spaventata, restava sola intrepida; e s'ella avesse combattuto in un posto men disavvantaggioso, e che l'astuzia dal canto de' nimici non si fosse unita alla forza, il buon successo de' giorni precedenti l'aveva così rincuorata, ch'era in istato di disputar loro la vittoria. Ma in quel momento diede Annibale il segno alle sue truppe imboscate, le quali lanciandosi d'improvviso alle spalle e a fianchi sulle Legioni, sì grande scompiglio e spavento vi cagionarono, che non si trovò neppur uno, che avesse più coraggio di combattere, o sperasse di potersi salvar colla fuga.

Fabio, che per lo zelo del pubblico bene stava osservando con attenzione tutti gli andamenti del suo Collega, vide dal suo campo il pericolo, a cui trovavasi esposto l'esercito di Minuzio. *Io me l'avea di già preveduta*, diss' egli: *la temerità incontra ben tosto la disgrazia che cerca. Ma riserbiamo ad altro tempo i rimproveri. Corriamo in loro soccorso. Andiamo a strappar di mano a' nimici la vittoria, e a trar di bocca a' nostri cittadini la confessione del proprio fallo*. I fuggitivi alla vista di quel soccorso che ricevettero, come se appunto fosse loro venuto dal Cielo, ripigliarono coraggio, e s'unirono anch'essi all'

eser-

esercito di Fabio, il quale avanzavasi con buon ordine. Le truppe vinte, e quelle ch' erano ancora del tutto fresche, formando allora un sol corpo erano già per iscagliarsi sopra i Cartaginesi, allorchè Annibale fece suonare la ritirata, non dissimulando egli, che s' avea vinto Minuzio, era poi stato a vicenda anch' esso vinto da Fabio; testimonianza ben gloriosa per parte d'un tal nimico! Soggiungendo anzi per ischerzo, (1) *che quella nuvola, che soleva farsi vedere sull' eminenze, era finalmente caduta con gran fracasso e tempesta.*

Raccolte Fabio dopo il combattimento le spoglie de' nimici, ch' erano rimaste sul campo di battaglia, rientrò nel suo accampamento, senza lasciarsi uscir di bocca pur una parola pungente o spiacevole contro il Collega.

Minuzio riconosce il suo fallo. e ritorna all' ubbidienza del Dittatore. *Liv.* XXII. 29. 30. *Plut.* 181.

Non sarebbe stata per ogni parte compiuta la gloria del Dittatore, se Minuzio non gli avesse egli stesso renduto omaggio. Lo fece ben egli, e di una maniera la più solenne. Ritornato dopo la battaglia al suo campo, e raunati i soldati, fece loro questo discorso. *Ho udito parecchie volte, che il primo e più alto grado di merito è di sapere appigliarsi al buon partito da se medesimo, senza aver bisogno di consiglio: il secondo che è quello d' essere capace di seguire e di eseguire i buoni avvisi, che si ricevono dagli altri; e che colui, che non sa nè comandare nè ubbidire, deve riporsi tra gli uomini più vili e negletti. Giacchè dunque la natura non ci permette di aspirare al-*

(1) Tandem eam nubem, quæ sedere in jugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse *Liv.*

An. di R. 535.
Av. G. C. 217

alla prima gloria, ingegnamoci di meritare almeno la seconda, e finchè arriviamo a saper comandare, diamoci coraggio di ubbidire a chi è più prudente di noi. Su via andiamo a riunirci a Fabio, ed a portar le nostre bandiere dinanzi al suo padiglione. La sola occasione, in cui voglio ancor comandarvi è d'andar a sottoporci agli ordini suoi, e a rendergli tutti d'accordo l'ossequio e l'obbedienza che gli dobbiamo. Quando l'avrò io salutato col nome di padre, titolo, di cui è degno a riguardo del posto suo, e del beneficio che ricevemmo or ora da lui, voi pure o soldati salutarete come vostri protettori coloro, dalle armi e dal valore dei quali riconoscete in questo giorno la vostra salvezza. Se questo dì non ci reca altra gloria, ci vedrà almeno meritarci quella della riconoscenza.

Detto fatto postosi alla lor testa, marciò a dirittura al campo del Dittatore. Fabio e quanti gli stavano intorno, rimasero molto sorpresi al vederlo arrivare. Fu tutto eseguito conforme al progetto ordinato da Minuzio. Fatte deporre le insegne dinanzi al Tribunale di Fabio cominciò egli il primo a salutarlo come suo padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli del Dittatore come lor protettori. Allora cominciando a parlare: * *O Gran Dittatore*, diss' egli, *io v' ho*

(*) Non posso dispensarmi dall' inserire in questo luogo la parlata, che Plutarco mette in bocca a Minuzio, la quale è tutt' affatto brillante e spiritosa, laddove quella di Tito Livio è più semplice. *O mio Dittatore, voi avete riportato in questo giorno due vittorie assai segnalate; col vostro valore avete vinto i Nimici, e colla vostra prudenza e generosità avete vinto il vostro Collega. Colla prima di queste vittorie ci avete salvati, e coll' altra ci avete ammaestrati, e quanto la sconfitta a me data da Annibale mi è stata vergognosa e funne*

v' ho uguagliato a mio Padre, dandovi lo ſteſſo nome; ma ſono a voi più debitore che a lui. Io ſono a lui obbligato ſol della vita di me medeſimo; a voi deggio e queſta, e di più quella di tutti queſti ſoldati, che mi ſtanno d' intorno. Io dunque il primo cancello ed annullo quel decreto del Popolo, che a me ſerviva di peſo più che di onore. Ritorno con gioja ſotto la voſtra autorità, e ſotto gli auſpizj voſtri, e ciò a maggior vantaggio, come ſpero e deſidero, sì di voi e di me, che dei voſtri due eſerciti, l' uno dei quali deve all' altro la ſua ſalute. Solamente vi prego a dimenticarvi di quanto è paſſato, e permettermi di eſercitare ſotto i voſtri ordini la carica di Generale della Cavalleria, e conſervare a queſti quì preſenti il poſto che tengono nelle truppe.

Dopo queſto ragionamento i ſoldati delle due armate s' abbracciarono ſcambievolmente. I ſoldati di Fabio ricevettero nelle lor tende quei di Minuzio, sì noti che ignoti, coi contraſſegni più vivi di benevolenza e di tenerezza. Tutti divennero amici in quel punto; e quel giorno che aveva avuto un sì funeſto principio, ſi terminò con univerſale allegrezza.

Recata a Roma la nuova di queſta riconciliazione, e confermata dalle lettere de' Generali e de' ſoldati, non vi fu alcuno, che non inalzaſſe ſino alle ſtelle la generoſità e ſaviezza del Dittatore

neſta, altrettanto il vantaggio, che voi avete ſopra di me, mi è ſtato ſalutevole e glorioſo. Vi chiamo dunque mio padre, non avendo io altro nome, da potervi dare, più venerabile, benchè l' obbligazione, che ho a voi, è maggiore di quella, che ho a colui, che mi ha poſto al mondo; poichè a lui io deggio la mia ſola vita, laddove colla mia a voi pur deggio la ſalute di tutti queſti valoroſi ſoldati.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

tatore. Si conobbe quanto la vera ſcienza di comandare, ed una condotta ſempre ſenſata e coſtante più valeſſero di una temeraria arditezza,

Rare prerogative di Fabio.

Noi quì vediamo in Fabio eccellenti qualità, e tanto più degne d'ammirazione, quanto ſono più rare. Affrontare nelle zuffe i maggiori pericoli, e per fino la morte ſteſſa, è queſto bensì uno sforzo grande di virtù, ma pure ordinario. Ma ſopportare pazientemente i rimproveri più ingiurioſi e men meritati, veder la propria riputazione con ugual inſolenza e ingiuſtizia lacerata da un Uffizial ſubalterno e dipendente, eſporſi ad uno ſcredito generale per conſervare una condotta che ſola era capace di ſalvare lo Stato, veder finalmente, che i più importanti ſervigj venivano pagati colla più dura ingratitudine da un Popolo intero, e nondimeno non diſcoſtarſi punto nè dal ſuo diſegno, nè dal ſuo dovere in mezzo a tanti motivi e sì ſenſibili di diſguſto; non può negarſi eſſer queſto un effetto d'un vigor d'animo, d'una coſtanza, e d'un' alta perfezione di ſentimenti molto ſuperiori a ciò ch'è comune a tutti gli altri. L'amore della virtù è nel più degli uomini sì languido e fiacco, che quaſi non potrebbe reggerſi, ſe non foſſe ſoſtentato dall' approvazione e dalla ſtima degli uomini. Queſto generoſo diſpregio della gloria (1) quanto divenne poi glorioſo a Fabio, e con qual vantaggio gli reſe quanto parea che aveſſe perduto e ſagrificato a riguardo del pubblico bene?

Quel-

(1) Adeo ſpreta in tempore gloria cum fænore redit. *Liv.*

Quello è quell'amore (1) del ben pubblico, ch'era l'anima di tutte le azioni di lui, ispirandogli mai sempre quella fermezza, e quella costanza invincibile, per servire alla patria, contro la quale non permise giammai a se stesso il menomo risentimento per qualsivoglia ingiuria che ne ricevesse.

A queste singolari prerogative Fabio ne aggiunse un'altra non men pregevole, nè men rara, di resistere al dolce e gagliardo solletico della vendetta, divenuto all'uomo sì naturale dopo la sua corruzione. Non solo non gli uscì dalle labbra pur una parola di sdegno e d'insulto contro un nimico, che l'oltraggiò sì aspramente; ma potendo poco dopo lasciarlo perire in un'azione, in cui la propria temerità l'aveva impegnato, vola a soccorrerlo, lo libera dal pericolo, ne accetta la sommissione, e gli rende la sua primiera amicizia, senza fargli conoscere col più lieve rimprovero il suo torto e la sua ingiustizia.

Saviezza della condotta di Fabio per rapporto ad Annibale.

La condotta in quest'incontro tenuta da Fabio, rispetto ad Annibale, non avendo egli altra mira che di rendere a poco a poco il coraggio alla soldatesca Romana perduta d'animo a cagione delle passate sconfitte; che d'intiepidire l'ardore impetuoso del giovane vincitore con affettate dilazioni, siccome s'era proposto; di snervarne a bell'agio le forze, e distruggerle, re-

(1) (Est) illa pietatis constantia admirabilis, quam Q. Fabius Maximus infatigabilem patriæ præstitit... Compluribus injuriis lacessitus, in eodem animi habitu permansit, nec unquam sibi Reip. permisit irasci; tam perseverans in amore civium fuit. *Val. Max.*

An. di R. 535.
Av. G. C. 217

recando continue molestie alle truppe di lui; di ridurlo a non poter saccheggiare i paesi degli Alleati, e a non poter egli venir obbligato da quello contro sua voglia ad un azion decisiva; questa condotta, dico, fu sempre considerata come l' effetto d' una perfetta prudenza, e d' una squisitissima cognizione delle regole dell' arte militare. Questa condotta appunto (1) guadagnò a Fabio il glorioso titolo di *saggio temporeggiante*, che colle sue dilazioni avea salvato lo Stato: titolo, che gli fu più pregevole di quante vittorie avrebbe potuto contare. E di fatto qual coraggio e magnanimità non si ricercava, per rendersi superiore alle dicerie e a' rimproveri d' un esercito intero, e di quasi tutto il popolo, e per tener sempre la sola salute della patria dinanzi agli occhi? Questo è ciò ch' Ennio, Poeta quasi contemporaneo espresse sì acconciamente con que' versi, che van per la bocca di tutti.

Poichè nel tempo della Dittatura di Fabio, la quale è già vicina al fine, nacque un cangiamento assai considerabile delle monete, m' è paruto opportuno il dir qualche cosa in questo luogo su questa materia.

Digressione su i cangiamenti insorti in Roma delle monete.

Plin. XXIII.

Roma da principio, siccome abbiamo altrove osservato, altra specie non avea di mone-

(1) Quintus Maximus & bella gerebat ut adolescens cum plane esset grandis: & Annibalem juveniliter exultantem patientia sua molliebat: de quo praeclare familiaris noster Ennius: (*sono Parole di Catone il vecchio*;)
Unus homo nobis cunctando restituit rem.
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.

nete che certi pezzi di rame, più o men pesanti, che non aveano nè stabilita figura, nè sempre la stessa, ed erano senza impronto. Il Re Servio Tullio fece l'Asse d'una lira, quello appunto che chiamavasi *æs grave*, di cui parlano sì spesso gli Autori. Questi Assi non si numeravano ma si pesavano; e perchè fec'egli a quelli improntar la figura di qualche bestia (*pecudum*) come di un bue, d'una pecora, d'un porco, però si diè loro il nome di *pecunia*. Si divisero questi Assi in più pezzi, che pesavano meno: *semisses*, la metà, *trientes*, il terzo, *quadrantes*, il quarto. Fino al Consolato di C. Fabio, e di Q. Ogulnio, vale a dire fino all'anno di Roma 483. cinque anni avanti la prima Guerra Punica, altra moneta non si usò che di rame.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

Divenuta Roma allor più potente, e padrona di quasi tutta l'Italia colla disfatta di Pirro e dei Tarentini, cominciò a batter monete di argento, cioè denari, quinarj, chiamati poi *victoriati*, e sesterzj. I denari valevano dieci assi, o dieci lire di rame; i quinarj, cinque; i sesterzj, due e mezzo. Dal che si scorge, quanto a que' primi tempi era raro l'argento, e quanto grande erane il prezzo. Secondo il computo di Budeo e Gronovio, cento danari formavano presso a poco la libra d'argento. Il danaro equivaleva a dieci assi, o a dieci libre di rame; e per conseguenza ogni libra d'argento era equivalente a mille assi, o a mille libre di rame.

Poco dopo, cioè in tempo della prima guerra Punica, per la scarsezza in cui si trovò la Repubblica, gli Assi dal peso di una libra o di

An. di R. 535. Av. G. C. 217

di dodici oncie furono ridotti a quel di due oncie, *sextantarium pondus*, ritenendo però sempre lo stesso valore. Questa nuova moneta di rame ebbe anche un impronto nuovo, cioè da una parte Giano a due facce, e dall' altra una prora di naviglio.

Nella seconda guerra Punica, sotto la Dittatura di Fabio, l'anno di Roma 535. il peso degli Assi si scemò ancora per metà, e si ridusse ad un'oncia sola. La proporzione, che quelli avevano coll' argento, si cangiò in tal incontro, e il denaro prese il valore di sedici Assi. Osservò però Plinio (1), che nelle paghe militari il denaro non si computò che per dieci Assi; cioè che restando sempre in uso il nome di danaro per dinotare la paga da soldato, se gli contavano però solo dieci Assi, (2) e non sedici. E perciò i sediziosi domandano il denaro per la lor paga.

Finalmente il peso dell' Asse restò ancora scemato per la metà, e ridotto a mezz' oncia. La Legge, che ordinò questo cangiamento, chiamata da Plinio *Lex Papiria*, ci dimostra bensì il nome dell' Autore, ma non già in qual tempo quegli precisamente vivesse. Quantunque il peso dell' Asse fosse allora la metà minore, che al tempo della seconda guerra Punica, conservò nondimeno mai sempre la proporzione medesima coll' argento.

§. II.

(1) In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus. *Plin. ibid.*

(2) Denis in diem assibus animam & corpus aestimari. *Tac. Annal.* l. 17.

§. II.

Consolo Servilio, dopo una breve spedizione nell' Affrica, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe da terra. I due Consoli non s' allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo ai Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchj per l' elezione de' Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso d' un Tribuno in di lui favore. E' dichiarato Consolo. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de' Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali a Roma Ambasciatori del Re Gerione. Discorso presuntuoso del Consolo Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato l' esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia, ch' è in punto di darsi. Dissensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar la battaglia, contro il parere del Collega. Parlata d' Annibale alle sue truppe. Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza, che mostra Annibale d' andar a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità d' una Matrona di Canosa per rapporto a' Romani. Scipione il giovane distrugge una

pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. Colà pur si porta il Consolo Varrone.

An. di R. 555. Av. G. C. 217. Il Consolo Servilio dopo una breve spedizione nell' Affrica, ripiglia il comando delle truppe di terra. *Liv.* XXII. 31.

MEntre le cose finora riferite in Italia così passavano, il Consolo Gn. Servilio, dopo d' aver costeggiata con una Flotta di cento e venti Galee l' Isole di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggj dall' una e dall' altra passò in Affrica, ove da bel principio ottenne qualche vantaggio; ma un rovescio, che poco dopo gli sopravvenne, l' obbligò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibeo, lasciò la sua Flotta al Pretore Tito Otacilio, che diede l' incombenza a P. Sura suo Luogotenente di ricondurla a Roma. Egli attraversando tutta la Sicilia per terra, passò per lo stretto di Messina in Italia. Colà fu che ricevè da Fabio lettere, colle quali, dopo d' avere esercitato quasi sei mesi la Dittatura, lo richiamava a prendere col suo Collega M. Atilio il comando delle Truppe.

I due Consoli non s'allontanano dal piano preso da Fabio, *Liv.* XXII. 32.

I due Consoli, postisi alla testa, l' un dell' esercito di Fabio, l' altro di quello di Minuzio, si fortificarono per tempo nei loro quartieri, ove dovevano passare l' invernata, (poichè allora la stagione era sul fine dell' autunno) e fecero poi la guerra assai di concerto e d' accordo, tenendosi sempre sul metodo e sul piano di Fabio. Quando Annibale usciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, sempre l' attaccavano con lor vantaggio, scagliandosi su quei nimici che si sbandavano, ma guardandosi però sempre con attenzione dalle azioni generali per quanta premura Annibale ne dimostrasse. Questa condotta riduss-

se

fe il Generale Cartaginefe a tale ftrettezza di viveri, che fe non aveffe temuto che fe gli rinfacciaffe d'effer fuggito, farebbe paffato nella Gallia in quel punto, perduta già avendo ogni fperanza di mantenere in quel paefe le truppe, fe i Confoli dell'anno veniente imitavano la condotta di quefti.

An.diR.535. Av.G.C. 217

Ceffate a cagion del verno dall'una e dall'altra parte le oftilità, ftavano i due eferciti in ripofo nelle vicinanze di Geraunio nella Puglia; quando arrivarono a Roma i Deputati di Napoli; e ottenuta la permiffione di entrare nel Senato, prefentarono quaranta coppe di oro di un pefo confiderabile. Il capo dell'Ambafciata diffe: " che non durava fatica a credere, che per
„ le fpefe, che feco portava la guerra, poteffe
„ vuotarfi il teforo della Repubblica; che era
„ ben noto ai Napoletani, che il Popolo Roma-
„ no era full'arme per la confervazione delle Cit-
„ tà e delle terre d'Italia, non men che per Ro-
„ ma, che ne era la Capitale. Che però era lo-
„ ro paruto di effere obbligati per ragion di giu-
„ ftizia a foccorrerlo coi tefori, lafciati lor dai
„ Maggiori per ornamento dei Tempj nella prof-
„ perità, e per follievo lor proprio nella contra-
„ ria fortuna. Ch'erano difpofti a recargli tutti
„ quegli altri ajuti maggiori, che per lor fi po-
„ teffero. Che il maggior piacere, che il Popo-
„ lo Romano poteva lor fare, era di confidera-
„ re quanto apparteneva ai Napoletani come co-
„ fa fua propria, e fingolarmente di dar loro l'
„ onore di compiacerfi di accettare da effi un re-
„ galo affai men riguardevole rifpetto al proprio

I Deputati di Napoli prefentano un regalo a' Romani. *Liv* XXII. 32.

An. di R. 535. Av. G. C. 217.

„ valore, che per la buona volontà di quei che „ lo presentavano. „ Il Senato rese grazie agli Ambasciatori della lor generosa premura, ma tra le quaranta coppe si contentò di accettare la più leggera.

Spione, e Schiavi puniti. *Liv.* XXII. 33.

Nel tempo medesimo scoperto in Roma uno Spione Cartaginese, che per lo spazio di due anni vi s' era tenuto nascosto, si lasciò andare, tagliateli prima le mani. Furono altresì appesi venticinque Schiavi, che avean tramato una congiura nel Campo Marzio, e concessa la libertà al denunziatore, con una somma di mille lire in moneta di rame.

Ambascerie mandate in diversi luoghi. *ibid.*

Si spedirono Ambasciatori a Filippo Re di Macedonia, perchè consegnasse al Popolo Romano Demetrio di Faro, che rimaso vinto erasi ricovrato ne' di lui Stati. Un' altra Ambasciata ebbe ordine d' andar alla volta de' Liguri, colla doglianza d' aver eglino somministrato a' Cartaginesi e viveri e truppe; e coll' incombenza nel tempo medesimo d' informarsi più da vicino del come passavan le cose nel paese de' Boj, e degli Insubri. Si mandò finalmente una terza Ambasciata a Pineo Re d' Illiria per domandargli il pagamento del tributo da lui dovuto ovvero ostaggj, se non fosse in istato, quando scadesse, di farne lo sborso. Da tutte queste particolari premure chiaro si scorge, come l' attenzione del Senato, per quanto riguardava gl' interessi della Repubblica, arrivasse fino ai più rimoti paesi, avvegnachè fosse infestato sì aspramente dal nimico per fin nel cuor dello Stato.

La

An. di R. 537. Av. O. C. 217. Si fa l'elezione di nuovi Consoli. *Polyb.* III. 255. *Liv.* XXII. 34.

La scelta di Consoli, che fossero capaci di far testa ad Annibale, era l'impegno maggiore. Abbiam veduto, che la saggia lentezza di Fabio avea dato l'agio a' Romani di prender fiato, e ristorarsi un poco dopo tanti malori avvenuti l'un dopo l'altro. L'effetto ne fu sì sensibile, che Annibale sul fine dell'anno secondo della guerra, benche vincitore, non avendo però nè Città, nè posto, nè paese amico, trovavasi al maggior segno imbrogliato; nè altro si richiedeva, che di proseguire sull'istesso piano la guerra, per finir di ridurlo in disperazione, e fin di distruggerlo. Ciò era visibile, e da conoscersi anche dai men avveduti. Ma quando piace a Dio d'acciecare un Popolo, non resta più a questo l'uso di sue cognizioni, e di sua prudenza. Era necessario ai Romani per anche un colpo più grave di tutti i passati, perchè la lor mente affatto si risanasse.

Nascita e carattere di Varrone *Liv* XXII. 26.

Il principale strumento di questa compiuta sciagura, che col ridurgli alle strette, gli obbligò contro lor voglia di seguire una più prudente condotta, fu C. Terenzio Varrone. Quest'uomo di bassissimi natali, figliuolo d'un macellajo, esercitato anch'ei sotto il padre ne' ministerj più vili di tal professione, veggendosi assai dovizioso, osò d'aspirare a più alta fortuna. Si applicò al Foro, e alle adunanze del Popolo; e col prender il partito, e trattar le cause de' cittadini più vili contro i principali della Repubblica, intaccandone ad un tempo la fortuna e la fama, arrivò a segno di farsi conoscere, e si aperse il cammino alle cariche della Repub-

An. di R. 535. Av. G. C. 217

blica. Ottenne successivamente la Questura, le due Edilità, la Pretura. Restavagli il Consolato. Se gli presentò un' occasione a proposito per un uomo suo pari di spianarsene il sentiero; quando si trattò d' uguagliar Minuzio Generale della Cavalleria a Fabio suo Dittatore. Abbiam veduto, che il solo Varrone ebbe la sfacciataggine di sostenere una proposizione sì ingiusta e sì perniciosa. In tale incontro seppe destramente prender vantaggio dall' odio, che portavasi al Dittatore per guadagnarsi il favore del Popolo, presso a cui ebb' egli tutto il merito del Decreto che allor si fece. Non lasciò perciò nell' anno seguente, cioè in questo di cui parliamo, di chiedere il Consolato, come una giusta ricompensa di sì segnalato servigio.

Il segno d' un governo poco saggio, e la più ordinaria cagione de' sinistri avvenimenti che accadono in uno Stato, è, (1) che nella scelta de' Generali e de' Comandanti non si faccia alcuna differenza tra i buoni e i malvagj, e che il favore e il broglio seco traggano le ricompense dovute al merito. Questa verità si vedrà quì ad evidenza in Varrone.

Discorso d' un Tribuno: in favor di Varrone. *Liv.* XXII, 34. 35.

Godeva questi a dismisura il favore del Popolo. S' opposero con tutto lo sforzo i Senatori alla sua richiesta, non volendo acconsentire, che uomini di lega popolare s' avvezzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nimici. Avea Varrone un congiunto tra i Tribuni del Popolo. Questi per render più accetta la persona del suo

(1) Inter bonos & malos discrimen nullum: omnia virtutis præmia ambitio possidet. *Sallust. in bell. Catilin.*

ſuo Candidato, s' ingegnava co' ſuoi ſedizioſi ragionamenti di render odioſa al Popolo tutta la Nobiltà; dicendo, „ che appunto i Nobili, traſ-
„ portati dal deſiderio che da molti anni nodri-
„ vano della guerra, avean chiamato in Italia
„ Annibale, e non contenti di ciò, a bella po-
„ ſta e con frode la tiravano in lungo, benchè
„ ſi poteſſe alla prima agevolmente finirla. Che
„ queſta era una coſpirazione ſtabilita tra tutti
„ loro; nè mai ſi vedrebbe il fin della guerra,
„ fin a tanto che non ſi creaſſe un Conſolo ve-
„ ramente popolare, cioè *un uomo nuovo*. (*)
„ Imperciocchè, ſoggiugneva, i Plebei fatti no-
„ bili ſono imbevuti dell' iſteſſe maſſime, co-
„ minciando anch' eſſi a diſpregiare il Popolo,
„ dappoichè ceſſarono d' eſſer diſpregiati anch'
„ eglino da' Patrizj.

Varrone è nominato Conſolo.

Fecero sì grande impreſſione queſti diſcorſi, che, quantunque Varrone aveſſe cinque competitori, tre dei quali erano Patrizj, e due di famiglie Plebee, ma da gran tempo fregiate di cariche, egli nondimeno fu creato Conſolo, affinchè preſiedeſſe alle Adunanze, nelle quali ſe gli aſſegnerebbe un Collega.

Se gli dà per Collega Paolo Emilio.

La Nobiltà gittò allora gli occhi ſu Paolo Emilio, ch' era ſtato Conſolo con M. Livio l'anno avanti alla ſeconda guerra Punica. Abbiamo già riferito, che ſul fine del Conſolato erano ſtati preſſo al Popolo entrambi accuſati d' aver diſtrutto in parte il bottino, che avevan fatto in guerra. Livio era ſtato condannato; Paolo Emilio,

(*) *Si chiamava* uomo nuovo *colui, i cui Antenati non avevano mai poſſeduto Cariche Curuli, nel che conſiſteva preſſo ai Romani la Nobiltà, che divideaſi in Patrizia e Plebea.*

An. di R. 535. Av. G. C. 217

lio, però a grande ſtento, ſe n'era ſottratto; e ſommamente corrucciato per anche col Popolo, cui non potea perdonare un torto sì grande, provava gran ripugnanza d' entrar in carica di bel nuovo. Fu però violentato a ſuperare ſe ſteſſo, ed eſſendoſi rimoſſi tutti gli altri Candidati, fu dato per Antagoniſta a Varrone, anzi che per Collega.

C. TERENZIO VARRONE.

L. EMILIO PAOLO II.

An. di R. 536. Av. G. C. 216. Nomina de' Pretori. Liv. XXII. 35. Polyb. III. 256.

Fatta la elezione dei Conſoli, ſi nominarono quattro Pretori ſecondo l'uſo di quei tempi, Manio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello, e L. Poſtumio Albino; i due primi reſtarono a far giuſtizia in Città; toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Poſtumio della Gallia. E' da notarſi, che queſti quattro Pretori avevano già eſercitato queſt' uffizio, e i due ultimi erano ſtati anche Conſoli. Però tra tutti i Magiſtrati di queſt' anno Varrone ſolo era entrato per la prima volta nella ſua carica. Si ebbe cura di ſpedire vettovaglie alla Flotta che paſſava l' invernata a Lilibeo, e s' imbarcarono per la Spagna tutte le munizioni neceſſarie alle armate comandate dai due Scipioni.

Numero di truppe Polyb III 257. Liv. XXII. 36.

Furono gli eſerciti più numeroſi che giammai per l' addietro. I Romani mettevano in piedi d' ordinario ſolo quattro Legioni, ogniuna delle quali era compoſta di quattro mila fanti e di trecento cavalli. I Latini alleſtivano pari numero d' Infanteria, ed il doppio di cavalleria. Di queſte truppe Alleate la metà ſi conſegnava a ciaſchedun Conſolo con due Legioni; e per lo più

fa-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

facevano ambedue la guerra separatamente. Ma in quest'anno si fece la leva di otto Legioni Romane, ogniuna di cinque mila soldati a piedi e di trecento cavalli con ugual numero di Fant. dei Confederati, e il doppio di soldati a cavallo risultandone il numero di ottanta sette mila dugento uomini.

Arrivarono Ambasciatori di Pesto, portando a Roma parecchie coppe di oro; ma furono accolti appunto come i Napoletani, vale a dire rendendo bensì loro grazie della buona lor volontà, ma rifiutando d'accettarne il dono.

Arrivano a Roma Ambasciatori del Re Gerione con doni. *Liv.* XXII. 37.

Entrò in quei giorni nel porto d'Ostia una Flotta carica di provisioni, mandata dal Re Gerione ai Romani suoi Alleati. Gli Ambasciatori di questo Principe ammessi ad udienza nel Senato, attestarono, „ che il Re loro Signore per „ qualunque sua propria perdita non avrebbe pro- „ vato maggior dolore di quello che aveali reca- „ to la morte del Consolo Flaminio, e la rot- „ ta del di lui esercito. E però, quantunque „ punto non dubitasse, che la grandezza d'ani- „ mo del Popolo Romano non fosse ancora più „ ammirabile nella contraria fortuna che nella „ prospera, aveva nondimeno pensato di dovere „ inviargli tutti quei soccorsi, che i buoni e fe- „ deli Alleati recar sogliono ai loro amici in „ tempo di guerra, e pregava il Senato che gli „ volesse accettare. Che in primo luogo presen- „ tava alla Repubblica, come un presagio feli- „ ce dell'avvenire, una vittoria d'oro del peso „ di trecento venti libbre, supplicando che fosse „ accettata, e bramando che si conservasse in

„ eter-

An.di R. 536.
Av. G.C. 216

„ eterno. Che avevano essi recato nelle loro ga-
„ lere cento mila moggia di frumento, * e du-
„ gento mila d'orzo, perchè ai Romani non
„ mancassero i viveri, e che il lor Signore ne
„ farebbe condurre quella maggior quantità che
„ volessero, e dove comandassero. Ch'era bensì
„ noto a Gerione, non servirsi la Repubblica ne'
„ suoi eserciti d'altri soldati che dei Romani, e
„ degli Alleati del nome Latino; ma che aven-
„ do egli veduto nel loro campo delle truppe ausi-
„ liarie di soldati stranieri armati alla leggiera,
„ n'avea spedito mille sì Arcieri che frombolieri
„ da potersi opporre dai Romani ai Baleari, ai
„ Mori, e ad altre nazioni che scoccano dardi.
„ A questi doni aggiunsero un salutevole consi-
„ glio, che si dasse cioè ordine al Pretore di Si-
„ cilia di passare in Affrica colla sua Flotta,
„ perchè così i nimici avendo la guerra nel lor
„ paese, fossero manco in istato d' inviar nuove
„ truppe ad Annibale.

Rispose agli Abasciatori il Senato, „ che
„ il Re Gerione era tenuto a Roma per buon
„ Amico e per fedele Alleato. Che dappoichè
„ s'era egli unito ai Romani, aveva dato loro
„ de' saggi di sincera amicizia, e di generosità
„ veramente Reale, e gliene professavano ben
„ essi quella gratitudine che dovevano. Che il
„ Popolo Romano aveva rifiutato l'oro offer-
„ togli da alcune città, contentandosi della
„ buona volontà; ma la Vittoria inviatagli da
„ Gerione accettavala come un buon augu-
„ rio, e le destinava per soggiorno il Campi-
„ do-

(*) *Il moggio de' Romani valeva più di tre quarti del nostro.*

„ doglio, vale a dire il Tempio di Giove, sperando che vi rimarrebbe per sempre a favorire le loro imprese „. Furono consegnate ai Consoli le provvisioni arrivate dalla Sicilia cogli Arcieri e Frombolieri venuti pure di là; e alla Flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venticinque galee colla permissione di passare in Affrica, se giudicasse così richiedere il bene della Repubblica.

Discorsi presuntuosi del Console Varrone. Liv. XXII. 38.

I Consoli, fatte a Roma le leve già riferite, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo il soccorso de' Latini; e intanto Varrone tenne molte Conferenze col Popolo, mostrando sempre ne' suoi discorsi lo stesso animo temerario e arrogante, e „ accusando i Nobili d'aver tirato la guerra in Italia, e protestando, che non se ne vedrebbe giammai il fine, finchè restasse il comando in mano a Generali dell'indole e temperamento di Fabio; ch'ei, quanto a sè, la terminerebbe il primo giorno che vedesse il nimico „. Paolo Emilio, il Collega, non parlò al Popolo che una sol volta, il giorno appunto avanti alla sua partenza, nè fu ascoltato di buona voglia, perchè voleva più tosto dirgli la verità, che adularlo; e parlò di Varrone con assai riguardo e riserva, se non che confessò, " che non poteva „ concepire sì di leggeri, come un Generale „ prima di conoscere le proprie truppe e le nemiche, la situazione de' luoghi e la natura „ del paese, stando per anche in mezzo a Roma, potesse saper sì da lungi, quanto gli converrebbe di fare allorchè fosse alla testa degli

Discorso prudente di Paolo Emilio.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216.

„ eserciti, e disegnar anche anticipatamente il „ giorno preciso della battaglia. Ch'ei per al„ tro ben sapeva, (1) che le circostanze dei „ tempi e de' luoghi dovevano determinare le „ risoluzioni degli uomini, e non dovevano già „ gli uomini pretendere di disporre colle loro „ risoluzioni quelle circostanze, che punto non „ ne dipendono. Ch'egli però non si affrette„ rebbe di prender innanzi tempo immature de„ liberazioni. Che desiderava, che l'imprese „ ordinate e disposte dalla prudenza avessero un „ buon successo. Che la temerità oltre ad es„ sere disdicevole a persone di senno, era an„ che stata pregiudiciale fino a quel punto.

Il Senato esorta Paolo Emilio di venire ad una battaglia decisiva

Il Senato fece riflettere a Paolo Emilio di qual conseguenza per la Repubblica esser poteva il felice e sinistro successo di quella campagna; esortandolo a star ben in guardia a coglier il punto per un' azione decisiva, e di regolarsi con quel valore e con quella prudenza, che in lui si ammirava, in una parola come appunto meritava il nome Romano. Questo discorso del Senato, e più ancora i preparativi che s'eran fatti per quella campagna, apertamente dimostrano, che anche al Senato era in grado, che quell'anno ponesse fine alla guerra. Per verità non si mette in piedi un esercito d'oltre a ottanta mila uomini per tirarla in lungo, e starsene senza operare.

Bella parlata di Fabio a Paolo Emilio. L. v. XXII. 39. *Plut. in Fab.* 182.

Poteva credersi di leggieri, che Paolo Emilio fosse da per se disposto di preferire il par-

ti-

(1) Se, quae consilia magis res dent hominibus, quam homines rebus, ea ante tempus immatura non praecepturum *Liv.*

tito più ficuro al più plaufibile. Nulla di meno Fabio pieno di zelo per la falvezza della patria, e forfe non approvando il defiderio troppo dichiarato, che dimoftrava il Senato, che fi veniffe ad una battaglia, volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare, per confermarlo maggiormente nelle fue buone rifoluzioni, e gli parlò di quefto tenore, quand'era ful punto di far partenza. *Se voi avefte un Collega che vi fomigliaffe, ciò che farebbe oltre ogni cofa defiderabile, o voi medefimo fomigliafte al voftro Collega, farebbe certamente inutile ch'io vi parlaffi. Imperciocchè due buoni Confoli non avrebbero bifogno de' miei avvifi per appigliarfi in ogn' incontro al partito più giovevole alla Repubblica; e due cattivi Generali, non che feguire i miei configli, non fi prenderebbero neppur la pena di porgermi orecchio. Ma conofcendo io la differenza che paffa tra voi e Varrone, però rivolgo il mio difcorfo a voi folo; nè fon fuor di timore, che voi pure, per quanto buon Cittadino e bravo Capitano vi fiate, non v'affatichiate in vano a foftener la Repubblica, per effer quefta sì male appoggiata dall'altra parte. I buoni e i cattivi partiti avranno del pari il foftegno dell' autorità Confolare. Perlochè, o Paolo Emilio, non v'ingannate. Dovete afpettarvi d' incontrare non minore oftacolo nella perfona di Varrone voftro Collega, che in quella di Annibale voftro nimico; nè fo, fe il primo non farà per avventura per voi da temerfi più del fecondo. Con l' uno avrete che fare ful campo fol di battaglia, coll' altro in ogni tempo, e dapertutto. Contro, d' Annibale troverete del foc-*

soccorso nelle vostre Legioni ; Varrone vi attaccherà coi vostri stessi soldati. Ben ci è noto, quanto l' imprudenza di Flaminio costò alla Repubblica. Se Varrone mette in esecuzione il suo disegno, e al primo vedere il nimico viene alle mani, o io son rozzo nell' arte militare, e non conosco nè Annibale, nè i Cartaginesi, o fra poco in Italia per la nostra disfatta saravvi un luogo più celebre del Lago di Trasimeno. Posso asserir francamente, senza temere d' entrar in sospetto di vana gloria, che il solo mezzo d' ottener buon successo contro Annibale, è di seguir il metodo da me tenuto guerreggiando contro di lui. Nè pretendo, (1) *che se ne formi giudizio dall' esito (è questo il maestro delle persone poco sensate) ma sulle regole della ragione, che, stando le cose nello stato medesimo, è sempre la stessa. Noi facciamo la guerra in mezzo all' Italia, nel seno medesimo di nostra patria, circondati d' ogn' intorno da' nostri Cittadini, e da' nostri Alleati, che ci proveggono d' uomini e di cavalli, d' armi e di viveri, e continueranno certamente a soccorrerci per l' avvenire; le prove del loro zelo, e della lor fedeltà non ce ne lasciano dubitare. Noi diveniamo di giorno in giorno più forti, più prudenti, più costanti, più agguerriti; laddove Annibale si trova in un paese straniero e nimico, separato dal suol natìo per lungo tratto di terre e di mari. Egli è in guerra per ogni banda, e lungi dalla patria non ritrova pace nè in terra nè in mare. Non ha nè Città, entro alle cui mura ricovrarsi, nè fondo, su cui riporre le sue speran-*

(1) Non eventus modo hoc docet (stultorum iste magister est) sed eadem ratio, quæ fuit futuraque, donec eædem res manebunt, immutabilis est. *Liv.*

ranze. Vive alla giornata di ciò che va rubando nelle campagne. Appena s' ha conservato il terzo di quelle truppe, con cui passò l' Ebro. La fame n' ha fatto perir più del ferro, nè sa più come tener in piedi quel poco che gli rimane. E possiamo dunque dubitare, di non rovinare temporeggiando un nimico, che ogni giorno più va perdendo le forze, nè vien proveduto nè di truppe, nè di viveri, nè di danaro? Quanto tempo è, ch' ei s' aggira intorno alle mura di Geraunio, e difende quel miserabile castello della Puglia, come se quelle fossero le mura di Cartagine? Ma per non proporvi l' esempio mio solo, osservate come gli ultimi Consoli Atilio e Servilio ne delusero tutti gli sforzi, tenendosi sulla difesa. Questo è il solo mezzo, o Paolo Emilio, che avete di salvar la Repubblica. Ma il punto malagevole egli è, che per farne uso incontrerete maggiori difficoltà dal canto de' vostri Cittadini, che da quel de vostri nimici. Vorranno i Romani ciò che vorranno i Cartaginesi, e avrà Varrone i sentimenti d' Annibale. Fa d' uopo (1) che voi solo facciate resistenza a due Generali; e ben la farete, se saprete non curarvi de' discorsi, e delle opinioni degli uomini; nè vi lascerete o abbagliare dalle millanterie del vostro Collega, o abbattere dall' apparenza d' infamia, ond' ei studierassi di denigrarvi. Dicesi vol-

(1) Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem, adversus famam rumoresque hominum si satis firmus steteris; si te neque Collegæ vana gloria, neque falsa tua infamia moverit. Veritatem laborare nimis sæpe ajunt, extingui nunquam. Gloriam qui spreverit, veram habebit. Sine, timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent. Malo, te sapiens hostis metuat, quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Annibal: nil temere agentem metuet.

An. di R. 535. Av. G. C. 217

volgarmente, che la verità può ben in qualche modo eclissarsi, ma non però mai estinguersi totalmente. Il mezzo d' acquistarsi una gloria soda e costante, è di saperla dispregiare a suo tempo. Tollerate pazientemente, che alla vostra prudenza si dia il titolo di timidezza, alla vostra saggia circospezione di lentezza, e pigrizia, alla vostra perizia militare d' incapacità e poltroneria. Vi voglio piuttosto temuto da un saggio nimico, che da insensati cittadini lodato. Dispregieravvi Annibale, se vi vedrà trasportato a qualunque impresa più ardita, e se udravvi non far nulla temerariamente, vi temerà. Con tutto ciò non è già mio sentimento, che ve ne stiate sempre inoperoso; ma bensì che quanto intraprenderete, tutto sia diretto dalla ragione e non lasciato in mano al caso. Conservate in vostra balìa mai sempre gli avvenimenti. State sempre armato, e guardingo; nè trascurate giammai qualunque occasione a voi favorevole, guardandovi però di non darne al nimico di potervi sorprendere. Quando non camminerete con precipizio, vedrete distintamente, nè mai porrete il piede in fallo. La fretta ci accieca, e confonde.

Risposta di Paolo Emilio. *Liv. XXII.* 40.

Il Consolo con volto turbato rispósegli, „ che quegli avvisi gli pareano al maggior segno prudenti e salutevoli; ma che non era per „ avventura al caso di farne uso. „ Corucciato per anche dell' ingiustizia sofferta sul fine del primo suo Consolato, soggiunse, „ che ben bramava, che la campagna si terminasse felicemente; ma che, se fosse accaduta qualche disgrazia, voleva piuttosto restar ucciso da' nimici, che condannato da' suoi cittadini.

Do-

An.diR.536. Av.G.C.216.

Dopo questa conferenza, Paolo Emilio si pose in viaggio alla volta de' suoi eserciti, accompagnato da' primi del Senato fino alle porte della Città; mentre un corteggio più riguardevole a cagion del numero che della dignità, seguiva quel suo idolo il Consolo Plebeo.

Parlata di Paolo Emilio alle truppe.

Arrivati ambidue al campo, ordinarono che si raunassero le truppe per informarle delle intenzioni del Senato, e incoraggirle a non mancare a se stesse. Paolo Emilio prese a parlare, e giudicando che i soldati avean bisogno d'essere rincuorati contro le traversie già provate, e liberati dallo spavento che n'avean concepito fece loro intendere, „ che se ne' passati combattimenti „ erano rimasti al di sotto, potevano far vedere „ con molte ragioni, non esser ciò avvenuto per „ colpa loro; ma che se al presente si stimasse „ ben fatto di venire ad una battaglia, non ci „ sarebbe cosa che potesse far ostacolo alla vitto- „ ria. Che per l'addietro non avevan due Con- „ soli avuto il comando del medesimo Esercito; „ nè s'era impiegata che soldatesca arruolata poc' „ anzi, senza esercizio, senza sperienza, e che „ era venuta alle mani quasi senza aver veduto „ il nemico, e senza conoscerlo „. *Ma in questo giorno*, soggiunse, *voi vedete ogni cosa in un aspetto assai differente. I due Consoli insieme marciano dinanzi a voi, entrando con essi voi a parte d'ogni cimento. Voi avete già cognizione de' nemici, del modo con cui si dispongono, del loro numero. Da più d'un anno quasi ogni giorno avete fatto prova delle vostre spade colle loro. Forza è perciò, che circostanze diverse producano diverso successo.*

An. di R. 536
Av. G. C. 216

E ben sarebbe una stravaganza, che voi dopo di essere stati sovente vittoriosi in incontri particolari, combattendo con forze uguali, ora superiori di numero oltre la metà, restaste disfatti. O Romani altro più non vi manca per la vittoria, che di volerla. Ma esortarvi a voler vincere sarebbe farvi un affronto. Riflettete solo che la patria turbata e tremante tiene gli occhi fissi sopra di voi. Le sue premure, le sue forze, le sue speranze, tutto è raccolto nel vostro Esercito. Il destino di Roma, dei vostri genitori, delle vostre mogli, de' vostri figliuoli sta in vostra mano. Fate sì, che alla loro aspettazione corrisponda il successo. Dopo questa parlata Paolo Emilio congedò l' Adunanza. Ma Annibale avvegnachè vedesse le truppe de' Romani accresciute per la metà, non lasciò di provare sommo contento per l' arrivo de' nuovi Consoli, poichè non altro cercava che l' occasione di venir a battaglia.

Ebbero sul principio i Romani un piccol vantaggio sui foraggieri d' Annibale in un tumultuario conflitto, rimasti sul campo mille settecento uomini dalla parte dei Cartaginesi, e da quella de' Romani cento al più tra Cittadini e Alleati. Di questo lieve successo de' nimici Annibale non fece gran caso; e considerandolo qual esca propria a fargli cadere nelle sue reti, si pose a pensare in quel punto medesimo d' approfittarsene. Come se quel discapito gli avesse scemato il coraggio, abbandona di notte il suo campo, lasciandovi quasi tutto il bagaglio; e accesi prima quà e là de' fuochi, per far credere a' Consoli di voler loro nascondere la sua fuga. Egli in-

intanto si cela colle sue truppe dietro la schiena de' monti. Venuto il giorno, s' accorsero i soldati che il campo d' Annibale era stato abbandonato, e chiesero ad alte grida che si dasse loro il segno d' andar a inseguire i nemici, e a dar il sacco al lor campo. Varrone con tutto il genio accordava la loro dimanda. Paolo Emilio non lasciava di replicare, che si dovea stare in guardia, e non fidarsi degli artifizj d' Annibale; e vedendo che non si dava orecchio alle sue parole, fece avvertire il Collega, che gli auspizj non erano favorevoli. Varrone non ebbe coraggio di andar più innanzi, ma l' esercito non voleva ubbidire. Per buona sorte due schiavi, che l' anno antecedente erano stati fatti prigioni da' Cartaginesi, avendo trovato il modo di fuggirsene, arrivarono in quel punto al campo de' Romani, e condotti sul fatto dinanzi a' Consoli, palesarono, che l' Esercito d' Annibale stava in un' imboscata dietro a' monti. (1) Questo avviso fu molto opportuno per dar campo a' Consoli di far rispettare la loro autorità, mentre la mollezza e la condiscendenza sconsigliata di Varrone avea dato motivo alle truppe di dispregiarla.

Grandissimo imbroglio, a cui la scarsezza de' viveri riduce Annibale. Va ad accamparsi vicino a Canne. *Liv. XXII. 43.*

Annibale vedendo scoperto il suo artifizio, se ne ritornò nel suo campo. L' imbroglio, in cui egli allor si trovava, è una prova assai chiara della saviezza di questa condotta, che prima tenuta da Fabio, era osservata sul di lui esempio da Paolo Emilio. Era scarso di viveri e di danaro; e già le truppe cominciavano a mormo-

E 2 ra-

(1) Horum opportunus adventus Consules imperii potentes fecit, cum ambitio alterius suam primum apud eos prava indulgentia majestatem solvisset.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

rare, lamentandosi apertamente, che non venivano saldate loro le paghe, e si facevano morir di fame. I soldati Spagnuoli pensavano ormai di passare al partito de' Romani. E per fin dicesi, che Annibale stesso consultasse più d'una volta, se dovesse colla sua Cavalleria fuggirsene nella Gallia, abbandonando tutta l'Infanteria, che non potea più sostentare. La penuria l'obbligò a decampare, e a portarsi in un contorno della Puglia, ove il caldo era più grande, e perciò più presto si maturavan le biade. Venne a prender posto vicino a Canne, picciolo borgo, ma che divenne poco dopo famosissimo per la battaglia che ivi seguì. Era questo situato sul fiume Aufido, chiamato al presente l'Ofanto. Il paese d'intorno era piano, scelto ad arte da Annibale, per potersi servire della Cavalleria, che formava il nerbo principale di sue forze, e di sua fiducia. Seguironlo poco dopo i Romani, e piantarono il loro campo vicino a lui.

Costernazione di Roma per la battaglia imminente. *Polyb.* III. 262.

Quando si sparse in Roma la voce che le due armate si stavano dirimpetto, e s'apparecchiavano a dar battaglia, benchè si fosse già preveduto, ed anco si desiderasse quel punto, nondimeno in quel critico momento, che era per decidere della sorte dell'Impero, rimasero sorpresi gli animi di tutti dall'inquietudine e dal timore. Le disfatte passate facevano temere dell'avvenire; e poichè l'immaginazione si ferma specialmente sul mal che si teme, ogniun figuravasi al vivo tutte quelle calamità che sovrastavano, se si perdesse la battaglia. Faceansi in tutti i Tempj preghiere e sagrifizj per rimuovere l'effetto de-

degli orrendi prodigj, che ingombravano la città tutta. Imperciocchè come dice Polibio, negli urgenti pericoli hanno somma cura i Romani di placare lo sdegno degli Dei e degli uomini; e tra tutte le cirimonie prescritte in simili contingenze non ve n'ha alcuna, che da loro non osservisi, senza timore di restare disonorati per quanto vile ne sia l'apparenza.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

I Consoli avevano diviso in due campi le loro Truppe. Il minor campo era di là dall' Aufido sulla riva orientale; il maggiore, che conteneva la miglior parte dell' esercito, era di quà dal fiume, dalla parte medesima, ove trovavasi il campo dei Cartaginesi, i due campi dei Romani avevano tra di loro communicazione per via di un ponte. Quella vicinanza recava motivo di frequenti scaramuccie. Annibale faceva di continuo molestar i nimici, inviando alcune bande di Numidi, che loro apportavano sommo disturbo, lanciandosi bruscamente quando su d'una parte del campo, quando sull' altra.

Tutto era in ardenza nell' armata Romana. I consiglj di guerra consistevano piuttosto in contese che in deliberazioni. Poichè s'era piantato il campo in una pianura assai uguale e affatto scoperta, e che la Cavalleria d' Annibale era per ogni conto superiore a quella de' Romani, Paolo Emilio portava opinione, che non si dovesse entrare in impegno di battaglia in quel luogo, ma voleva che si tirasse il nimico in altra parte, ove l'azione toccasse principalmente all' Infanteria. Il Collega, Generale senza sperienza, ma gonfio di presunzione e di stima di se medesimo

Dissensione e contrasto tra i due Consoli. *Liv.* XXII 44. *Plut. in Fab.* 172.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

era di parere affatto contrario. Questo è il gran disordine d'un comando diviso tra due Generali nei quali la gelosia, e l'antipatia naturale, o la diversità delle mire cagionano quasi sempre la dissensione. Opponeva Paolo Emilio a Varrone l'esempio della temerità di Sempronio, e di Flaminio. Varrone all'incontro gli rinfacciava, che la condotta di Fabio, la cui imitazione gli andava a genio, era un pretesto assai a proposito per coprire col nome specioso di prudenza una vera vigliaccheria. Chiamava in testimonio gli Dei e gli uomini, ch'egli non era in colpa, se Annibale, per un possesso lungo e tranquillo, acquistavasi come una specie di diritto sull'Italia. Ch' egli era tenuto come incatenato dal Collega, e che si toglievano le armi di mano a' soldati, ch' erano pieni d'ardore, nè chiedevano che di combattere.

Varrone risolve di dar la battaglia. Liv. XXII 45.

Finalmente Varrone provocato da un nuovo insulto dei Numidi, che avevano inseguito un corpo dei Romani quasi fino alle porte del campo, prese risolutamente un partito di venire a battaglia il giorno dopo, in cui doveva comandare; perciochè da uno ad un altro giorno passava tra i Consoli alternativamente il comando. E di fatto sul mattino del dì susseguente fece avanzare le sue truppe per dar battaglia, senza consultare il Collega. Lo seguì Paolo Emilio, non potendo lasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse in verun conto l'impresa.

Parlata d'Annibale alle sue truppe. Polyb. III. 261.

Annibale, avendo ad evidenza fatto conoscere alle sue truppe, che quand'anche avessero avuto la scelta di un luogo per venir alle mani,

ni, non potevano esse, superiori com'erano di Cavalleria, sceglierne uno più opportuno: *Rendete perciò*, disse loro, *grazie agli Dei d'aver quà condotto i nemici per farvene trionfare; e professatevi tenute anche a me d'aver ridotto i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre segnalate vittorie consecutive avete voi forse bisogno d'altro per rincuorarvi, che della rimembranza di vostre imprese? I passati combattimenti vi resero padroni delle campagne; questo recheravvi la signoria di tutte le città, e di tutte le ricchezze, e di tutta la possanza de' Romani. Ma non si tratta quì di parole; ci voglion fatti. Io spero, colla protezione degli Dei, che voi tra poco vedrete l'effetto di mie promesse.*

Famosa battaglia di Canne. *Polyb* III. 262.267 *Liv.* XXII. 45. 50. *Plut. in Fab.* 182. 183. *Appian. de Bell. Annib.* 323. 328.

Erano i due eserciti assai disuguali di numero. Quello de' Romani, computando gli Alleati, era composto di ottantamila uomini a piedi, e un pò più di sei mila cavalli; e quello de' Cartaginesi era di quaranta mila fanti, molto agguerriti, e di dieci mila cavalli. Varrone al primo spuntar del giorno, avendo fatto varcar l'Aufido alle truppe del maggior campo, le pose tosto in ordine di battaglia, premessa l'unione di quelle del campo più piccolo. Tutta l'Infanteria era su d'una linea, più serrata, e più profondata del solito. La Cavalleria stava alle due ale; quella de' Romani alla diritta, lungo le rive dell'Aufido; quella degli Alleati all' ala sinistra. Le truppe armate alla leggera erano dinanzi alla fronte della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la dritta dei Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino,

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Consolo dell' anno antecedente era nel centro.

Schierò pure Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la Cavalleria Spagnuola e Gallica sull' Aufido, per opporla alla Cavalleria Romana; e subito dopo la metà dell' Infanteria Affricana gravemente armata; l' Infanteria Spagnuola e Gallica che formava propriamente il centro; l' altra metà dell' Infanteria Affricana; e finalmente la Cavalleria de' Numidi che componeva l' ala dritta. I Lanciatori erano alla testa dirimpetto a quei dei Romani. Asdrubale aveva la sinistra, Annone la diritta, Annibale, avendo seco lui Magone suo fratello, s' era riserbato il comando del centro.

Avreste creduto, che le truppe Affricane fossero un corpo de' Romani; tant' erano lor somiglianti a cagion dell' armi acquistate nelle battaglie della Trebia e di Trasimeno, delle quali allora si servivano contro coloro che se le avean lasciate levar di mano. Gli Spagnuoli e i Galli portavano scudi dell' istessa maniera; ma n' erano assai diverse le spade. Quelle de' primi erano ugualmente adattate a ferir di punta e di taglio; laddove quelle de' Galli colpivano sol di taglio, e in certa distanza. I soldati di queste due nazioni erano d' orribile aspetto, per la loro corporatura di straordinaria grandezza tra i Galli principalmente. Erano questi ultimi ignudi sino alla cintola; gli Spagnuoli portavano vestimenta di lino, la cui somma bianchezza, prendendo risalto da un' orlatura di color di porpora, feriva gli occhi a maraviglia.

An-

An. di R. 536. Av. G. C. 216 Liv. XXII. 43. Plut. in Fab. 183.

Annibale, che ſapeva prender i ſuoi vantaggj da gran Capitano, non ſi dimenticò di qualunque coſa che poteva giovare alla vittoria. Un vento del paeſe, chiamato dagli abitanti Vulturno, ſpirava in tutti que' contorni per certo ſpazio di tempo regolarmente: Ebbe dunque attenzione di prender poſto in maniera, che il ſuo eſercito rivolto a ſettentrione l'aveſſe alla ſchiena, e i nemici guardando il mezzo giorno l'aveſſero in faccia, ſicchè non ne ſentiva egli verun diſagio, laddove i Romani, reſtandone ingombrati gli occhi di polvere, non ravviſavano quaſi nulla al dinanzi. Da ciò ſi può giudicare ſin dove arrivava l'avvedutezza di Annibale, e com'egli a tutto penſava.

I due eſerciti ſi moſſero l'uno contro l'altro, e vennero alle mani. Dopo la zuffa de' ſoldati armati alla leggera dell' una e dell'altra parte, che altro non fu che come un preludio, le due ale della Cavalleria dalla parte dell'Aufido diedero principio all'azione. L'ala ſiniſtra d'Annibale, ch'era un corpo di milizia veterana, al cui coraggio era egli principalmente debitore de' ſuoi buoni ſucceſſi, attaccò quella de' Romani con forza ed impeto sì gagliardo, che quella non aveva più provato ſomiglievole aſſalto. Queſto conflitto non ſi fece nel modo, in cui ſogliono azzuffarſi i ſoldati a cavallo, ora rinculando, ora ritornando alla zuffa, ma combattendo petto a petto, e aſſai d'appreſſo, poichè le Cavallerie non avevano ſpazio da poterſi allargare, e dall'un canto erano rinſerrate dal fiume, e dall'altro dall'Infanteria. Fu l'urto

An.di R.536. Av.G.C.216. to furioſo, e ſoſtenuto con pari vigore dall'una e dall' altra parte; nè ſi poteva per anche ſaperè a qual parte piegherebbe la vittoria, quando i Cavalieri Romani, conforme ad un coſtume aſſai praticato nelle lor truppe, e che talvolta aveva buon ſucceſſo, ma che in queſto incontro ſi poſe in uſo molto infelicemente, ſceſero da cavallo, poſero il piè a terra, e combatterono da fanti. Annibale di ciò avvertito gridò: *in tal maniera mi ſono più a grado, che ſe mi foſſero ſtati dati in mano legati e piedi e mani*. In fatti dopo aver dato l'ultime prove del loro valore, rimaſero quaſi tutti ſul campo. Aſdrubale inſeguì i fuggitivi, e ne fece ſanguinoſo macello.

Plut. in Fab. 183.

Mentre la Cavalleria era così nella miſchia, ſi moſſe incontro anche l' Infanteria dall' una e dall' altra parte. Da bel principio s' acceſe nel centro l' impegno della battaglia. Ma quando Annibale s' accorſe, che i Romani cominciavano a diſordinarſi, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che ſtavano in mezzo al ſuo corpo di battaglia, e ch' erano da lui comandati perſonalmente. Secondo che queſti s' avanzano contro i nimici, egli fa girare la dritta e la ſiniſtra per formare un ſemicircolo alla foggia d' un ∩ roveſcio. Allora il centro de' Romani, che ſtavane a dirimpetto, ſi lancia lor contro. Dopo qualche reſiſtenza gli Spagnuoli e i Galli cominciano a porſi in diſordine, e a perder terreno. Il reſto dell' Infanteria Romana ſi mette anch' eſſa in moto per prendergli a' fianchi. Quelli vanno rinculando ſecondo l' ordine che avean ricevuto, non laſciando mai di combattere, e ritorna-

na-

nano al luogo, ov' erano ſtati poſti da prima in battaglia. I Romani, vedendo che gli Spagnuoli e i Galli non ceſſavano di piegare, non laſciano eſſi pur d' inſeguirgli. Allora Annibale aſſai contento, che ogni coſa riuſciſſe conforme al proprio diſegno, e conoſcendo eſſer omai venuto il momento da porre in opera tutte le forze ſue, ordinò a' ſuoi Affricani, che ſi ripiegaſſero a dritta e a ſiniſtra addoſſo a' Romani. Queſti due corpi, ch' erano freſchi, ben ſull' arme, e in buon ordine, rivoltiſi d' improvviſo con un mezzo giro verſo il vuoto ed al fondo, ove i Romani già ſtanchi s' eran gittati in diſordine e in confuſione, corrono loro addoſſo da due lati con tal vigore, che non laſciano loro tempo di ravvederſi, nè d' acquiſtar terreno per riordinarſi.

In tanto la Cavalleria de' Numidi dell' ala dritta combatteva anch' eſſa dal canto ſuo contro i nimici che ſtavanle oppoſti, cioè contro la Cavalleria degli Alleati de' Romani. Avvegnachè quella non ſi foſſe aſſai ſegnalata in queſto conflitto, e dall' una parte e dall' altra foſſe uguale il vantaggio, non laſciò però eſſa d' eſſer molto giovevole in tal incontro; recando a' nimici, che le ſtavano a fronte, sì grand' impaccio, che non ebbero tempo di penſar al ſoccorſo de' ſuoi. Allorchè poi l' ala ſiniſtra ſotto il comando d' Aſdrubale poſe in rotta, come dicemmo, tutta la Cavalleria dell' ala dritta de' Romani, e uniſſi a' Numidi, la Cavalleria alleata de Romani non aſpettò d' eſſer inveſtita, e fuggì.

Diceſi che Aſdrubale fece allora un' azione, che tanto ne prova la prudenza, quant' ella gio-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

giovò al buon successo della battaglia. Essendo i Numidi assai numerosi, nè mai facendo essi meglio le parti loro, che contro i nimici che fuggono, lasciò egli andar questi dietro a' fuggitivi per impedir la loro riunione, e condusse la Cavalleria degli Spagnuoli e de' Galli alla mischia in soccorso dell' Infanteria Affricana. Si scagliò dunque alla schiena sull' Infanteria Romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fianchi e alla coda, e tolta in mezzo da ogni parte rimase tutta tagliata a pezzi fatti prima prodigiosi sforzi del suo valore.

Morte di Paolo Emilio. *Liv.* XXII. 49. *Plut. in Fab.* 183.

Paolo Emilio era rimasto gravemente ferito fin dal cominciamento della battaglia. Pure non lasciò d' adempiere tutte le parti di buon Capitano, finchè dichiaratasi interamente la vittoria a favor de' Cartaginesi, coloro che avevano combattuto d' intorno lui, l' abbandonarono colla fuga. Un Tribuno Legionario per nome Gn. Lentulo passò a cavallo vicino al luogo, ov' era il Consolo assiso sovra una pietra, e tutto coperto del proprio sangue. Ravvisandolo in uno stato sì lagrimevole, fece ogni sforzo per indurlo a montar a cavallo, e salvarsi, restandogli per anche qualche vigore. Ma il Consolo, prodigo di sua grand' anima, come si esprime Orazio, rifiutò l' offerto soccorso. *Il mio partito è già preso*, disse. *Io trarrò l' ultimo fiato su questa catasta de' miei soldati. Guardate pur voi di non perdere per inutile compassione quel poco di tempo che vi resta di sottrarvi al nimico. Andate ad avvisare a mio nome il Senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe in di-*

Animæque magnæ prodigum Paulum, superante Pœno.

difesa, prima che resti attaccata dal vincitore. Dite singolarmente a Fabio, ch' io e vissi e muojo ad evidenza persuaso e convinto della saviezza de' suoi consigli. In quel punto soppraggiunse una banda di fuggitivi, poscia un corpo de' nimici che gl' inseguivano, e che uccisero il Consolo senza conoscerlo. Il cavallo col favor del tumulto pose Lentulo in salvo. Il Consolo Varrone ritirossi a Venosa col solo accompagnamento di settanta Cavalieri. Quattro mila uomini in circa, sottratti alla strage, si salvarono nelle vicine Città.

Non pochi Romani nel tempo della battaglia erano rimasti ne' due campi per custodirli, o vi si erano ritirati dopo il combattimento. Quei del gran campo fecero avvisare gli altri, ch' erano in numero di sette in otto mila persone, che venissero ad unirsi a loro per andar insieme a Canosa, finchè i nimici stanchi dalle fatiche della zuffa, e ripieni di vino se ne stavano sepolti nel sonno. Si fece pessima accoglienza a questa proposizione, e quantunque Sempronio Tribuno esortasse gagliardamente i soldati ad accellerarla, dalla maggior parte fu rigettata. Alcuni pochi solamente pieni di coraggio seguirono il Tribuno, per quanto s' opponessero i lor compagni, ed essendo passati attraverso a' nimici, arrivarono al campo grande in numero di seicento, e di là, unitisi ad un maggior numero, si portarono tutti senza rischio a Canosa.

Perirono nel conflitto, oltre il Consolo Paolo Emilio, due Questori, ventuno Tribuni Legionarj, molti illustri personaggj, ch' erano sta-

An.di R. 536.
Av. G. C. 216

stati consoli o Pretori, Servilio Consolo dell' anno antecedente, Minuzio, ch' era stato Generale della Cavalleria sotto Fabio, ottanta Senatori, che mossi da zelo verso la patria avevano prestato volontario servigio, e sì prodigioso numero di Cavalieri, che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di quegli anelli, o giojelli che distinguevano i Cavalieri dal resto del popolo. La perdita generale arrivò almeno a cinquanta mila uomini, e secondo Polibio, a più di settanta mila. I Cartaginesi arrabbiati contro il nimico non cessarono di far macello, fin a tanto che nel maggior furore della carnificina Annibale parecchie volte gridò: *fermatevi, o soldati, perdonatela a' vinti*.

Fu compiuta dal canto d' Annibale la vittoria; e dovette riconoscerla, come pure le precedenti, dalla superiorità della sua Cavalleria. Vi perdè quattro mila Galli, mille cinquecento tra Spagnuoli e Affricani, e dugento cavalli.

Liv. XXII. 51. *Plut. in Fab.* 184.

Mentre tutti gli Uffiziali d' Annibale si congratulavano con esso lui della riportata vittoria, e considerando come già terminata la guerra, lo consigliavano a prendere qualche giorno di riposo per se stesso e per i soldati. *Guardatevene bene*, gli disse allora Maarbale Comandante della Cavalleria, assai persuaso non doversi perdere un sol momento; *imperciocchè per farvi conoscere, soggiunse, di qual conseguenza sia per voi la vittoria di questa battaglia, tra cinque giorni io vi faccio apparecchiare il pranzo nel Campidoglio. Seguitemi voi pure coll' Infanteria; io anderò inanzi alla testa della mia Cavalleria, perchè*

chè i Romani mi veggano arrivare, prima di poter aver la nuova della mia marcia. (1) Annibale restò stordito a sì fatta proposta, tanto gli parve grandiosa, nè potè in quel punto stesso risolversi d' abbracciarla. Rispose dunque a Maarbale, *che lodava il suo zelo, ma che ci voleva del tempo per far maturo riflesso sul suo consiglio*. *Io ben me n' accorgo*, ripigliò Maarbale, *che non diedero gli Dei ad un uomo stesso tutt' insieme i talenti*. VOI, ANNIBALE, SAPETE VINCERE, MA NON SAPETE APPROFITTARVI DELLA VITTORIA. E' opinione assai generale, che quel giorno lasciato passar da Annibale oziosamente salvò Roma e l' Impero.

Riflessione sul rifiuto, che fece Annibale di assediar Roma

Molti, e Tito Livio tra gli altri, rinfacciano come un fallo capitale quella dilazione ad Annibale. Alcuni altri ne parlano con più di riserva, non potendo risolversi senza prove assai convincenti di condannare un sì gran Capitano, che in ogni altro incontro non mostrò mai che gli mancasse prudenza per appigliarsi al partito più vantaggioso, o vivacità e prontezza per eseguirlo. Tien pure sospeso il loro giudizio l'autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che parlando delle gravissime conseguenze di quella memorabil giornata, accorda che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma d'assalto e di primo lancio; ma non dice poi nulla

fu

(1) Annibali nimis læta res est visa, majorque, quam ut eam statim capere animo posset. Itaque *voluntatem se laudare Maharbal.*, ait: *ad consilium pensandum, temporis opus esse.* Tum Maharbal. *Non omnia nimirum eidem dii dedere*. VINCERE SCIS, ANNIBAL, VICTORIA UTI NESCIS. Mora ejus diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

su ciò che sarebbe stato necessario per impadronirsi d'una Città assai popolata, sommamente agguerrita, molto fortificata, e difesa da una guarnigione di due Legioni; nè mostra in verun conto di credere, che quel progetto potesse ridursi alla pratica, e che il non averlo tentato sia stato un fallo in Annibale.

E in fatti ponderando più esattamente le cose, non si scorge che le comuni regole della guerra permettessero d'intraprenderlo. E' fuor di dubbio, che tutta l'Infanteria d'Annibale, prima della battaglia, era solo di quaranta mila uomini; che scemata di sei mila soldati restati morti sul campo, e certamente di maggior numero di feriti e inabili al servizio, non gli restavano che venti sei o venti sette mila uomini a piedi capaci d'operare; e che questo numero non potea bastare a far la circonvallazione d'una città sì vasta, com'era Roma, e divisa da un fiume, nè per farne un assedio formale, non avendo nè macchine, nè munizioni, nè alcun'altra di quelle cose che a quel fine erano necessarie. Per la stessa ragione Annibale dopo il fatto di Trasimeno, tutto che vittorioso, attaccò inutilmente Spoleto; e poco dopo la battaglia di Canne fu costretto di levar l'assedio d'una piccola città senza nome e senza forze. Non può negarsi, che se nell'incontro di cui si tratta, le cose gli fossero andate sinistramente, come gli conveniva figurarsi, avrebbe rovinato per sempre tutti i suoi affari. Ma sarebbe d'uopo essere del mestiere, e per avventura del tempo medesimo dell'azione, per giudicar sanamente su questo fatto. E' questa

Liv. XXII. 9

Liv. XXII. 18.

un'

un' antica queſtione, che non può deciderſi meglio che dagl' intendenti. Io per me, dopo aver propoſto i miei dubbj, non laſcerò di ſtarmene al ſentimento di Tito Livio.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

Il giorno che ſeguì la battaglia, di buon mattino ſi poſero i Cartagineſi a raccorre le ſpoglie de' vinti. Per quanto grande foſſe il loro odio contro i Romani, non poterono rimirar ſenza orrore il macello che n' avean fatto. Il campo di battaglia, e tutti que' contorni erano ſeminati di cadaveri ſparſi quà e là, ſecondo che nel combattimento o nella fuga erano ſtati uccisi. Ma ciò che traſſe maggiormente la loro attenzione, fu lo ſpettacolo d' un Numida ancor vivo, coricato ſotto un Romano morto, e intriſo tutto di ſangue il naſo e gli orecchi, perchè il Romano non ſi potendo ſervir delle mani per prender l' armi, e farne uſo, per averle tutte mal conce dalle ferite, era paſſato dallo sdegno alla rabbia, e avea finito di vivere rodendo co' denti il nimico.

I Cartagineſi ſpogliano i morti nel campo di battaglia *Id.* XXII. 51.

Poichè s' impiegò parte del giorno nello ſpoglio de' vinti, Annibale menò i ſoldati all' attacco del piccolo campo. E prima di tutto poſe un corpo di truppe ſulle ſponde dell' Aufido, per levare a' nimici la libertà di far acqua. Ma eſſendo tutti dalle fatiche e dalle veglie ridotti a mal partito, e coperti per lo più di ferite, s' arreſero anche più preſto ch' ei non l' aveva ſperato, e con queſte condizioni; che darebbero in mano al vincitore le loro armi e i loro cavalli, ritenendoſi un abito ſolo; che trattandoſi di riſcatto de' prigionieri, ſi pagherebbero di taglia

Annibale s' impadroniſce de' due campi. *Liv.* XXII. 52.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

cencinquanta libbre per ogni Cittadino Romano, cento libbre per ogni Alleato, e cinquanta per ogni Schiavo. I Cartaginesi si resero padroni di lor persone, e gli tennero in buona guardia, dopo d'aver separato i Cittadini dagli Alleati.

Mentre Annibale và così perdendo il suo tempo, que' del campo più grande, ch' ebbero di vigore o di coraggio quanto bastava, al numero di quattro mila uomini a piedi, e dugento Cavalieri, si ritirarono a Canosa, altri in corpo di truppe, ed altri sparsi per le campagne, non però men sicuri; rimasti nel campo gli stanchi solamente, o i feriti, che s' arresero anch' essi al vincitore colle condizioni stesse di que' del campo minore.

Annibale fece un bottino di sommo rimarco, ma toltine gli uomini, i cavalli, e quel po' d' argento, che si trovò specialmente sulle gualdrappe, e sugli arnesi (poichè i Romani portavano in guerra pochissima argenteria), lasciò tutto il resto in balìa de' soldati.

Poscia fece porre in una catasta i corpi dei suoi per dargli alle fiamme, e render loro gli ultimi uffizj. Scrissero alcuni Autori, ch' egli pur facesse cercare il corpo del Consolo, e che avendolo ritrovato, gli dasse onorevolissima sepoltura.

Generosità d' una Matrona di Canosa. *Liv. ibid.*

Quanto a coloro che s' erano ritirati a Canosa, ove ricevevano dagli abitanti solo il ricovero, una Donna di Puglia riguardevole per nobiltà e per ricchezze, per nome Busa somministrò loro abiti, viveri, e per fin del danaro. Non mancò il Senato, dopo la guerra, di darle attestati di quella gratitudine, che meritava per un

trat-

tratto di generosità così grande, e di fregiarla d'onori distinti.

Del resto, trovandosi tra quelle truppe quattro Tribuni Legionarj, e quistionandosi qual di loro sino a nuovo ordine avrebbe il comando, di consenso di tutti fu conferito quest'onore a P. Scipione ancor giovanetto, e ad Appio Claudio.

Scipione il giovane sopisce una pericolosa congiura. *Liv.* XXII. 53.

Mentre consultavano tra loro che far dovessero nella presente contingenza, P. Furio Filo, figliuolo di un Consolare venne a dir loro, ch'eglino nodrivano vane speranze, e ch'ella era già finita per la Repubblica, che non piccolo numero di giovinetti dei più distinti, seguendo come lor capo Lucio Cecilio Metello, andavano in traccia di Vascelli con animo d'abbandonare l'Italia, ed imbarcarsi per trovare asilo presso a qualchè Re amico dei Romani. Fra tutte le passate sciagure della Repubblica non vi era per anco esempio di sì disperata, e sì funesta risoluzione. Rimasero a questa nuova storditi quanti si trovavano nel consiglio; e stando la maggior parte in un cupo e tetro silenzio, e proponendo alcuni altri di chiamar il fatto a consulta, Scipione il giovane a cui era riserbata la gloria di terminare con buona sorte questa guerra, sostenne, " che non si doveva star consultando „ in un affare di tal natura; che di fatti era „ d'uopo, e non già di deliberazioni; che quanti „ davvero amavano la Repubblica, non avevano „ che a seguirlo; che uomini capaci di formar „ tal disegno erano i nimici dello Stato più micidiali. E ciò detto, portossi di lancio alla casa, ove alloggiava Metello, col seguito di pic-

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

ciol numero dei più zelanti; e trovando in raunanza i giovani già loro accennati, trasse la spada del fodero, e presentandone loro la punta: *io giuro il primo, che non abbandonerò la Repubblica, nè soffrirò, che altri mai l'abbandoni. O sommo Giove, chiamo voi in testimonio del mio giuramento, e son contento, se mancherò d'eseguirlo, che facciate perir me e tutti i miei d'una morte la più spietata. Voi pure, o Cecilio, e quanti siete quì raunati, fate lo stesso mio giuramento. Chiunque ricuserà d'ubbidire, perderà in questo punto la vita.* Giurarono tutti d'accordo, così sbalorditi, come se avessero veduto e udito Annibale vincitore, e permisero a Scipione, che gli facesse mettere in guardia.

Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. *Liv.* XXII. 54.

Mentre a Canosa passavano in tal modo le cose, quattro mila uomini in circa tra Pedoni e Cavalieri, che colla fuga s'erano dispersi per la campagna, s'unirono a Venosa presso del Consolo. Dagli abitanti di quella città furono accolti nelle lor case, e trattati molto cortesemente. I disarmati e gl'ignudi furono proveduti d'armi e di vestimenta; ogni Cavaliere ricevè in dono dodici libbre dieci soldi, e cento soldi ogni Fante. Finalmente sì in pubblico che in privato ricevettero tutti i contrassegni più distinti dell'ultima benevolenza; non volendo que' Cittadini che si dicesse, che il popolo di quella città fosse stato men generoso d'una sola donna di Canosa; tanto può il buon esempio.

Il Consolo Varrone si porta a Canosa. *Liv. ibid.*

Ma Busa, per quanto avesse di ricchezze e di cuore; si trovava ridotta alle strette dalla moltitudine di coloro, che avean bisogno del suo

soc-

ſoccorſo. Già più di dieci mila uomini s'erano radunati in quella città. Appio e Scipione avendo inteſo, che uno de' Conſoli era ſopravviſſuto alla perdita della battaglia, gl' inviarono un corriere, per informarlo del numero, ch' eglino avean ſeco, di truppe, e intender da lui, ſe era ſua intenzione, ch' eſſi gliele conduceſſero a Venoſa, o pure volea eſſer atteſo a Canoſa. Ma Varrone volle più toſto andar' eſſo ad unirſi a loro; e arrivato dov' erano, videſi alla teſta d' un corpo di truppe, che potea conſiderarſi un' Eſercito Conſolare; dimodo che con quelle forze, ſe non era per anche in iſtato d'entrar in campagna, almeno, opponendo al nemico le mura di Canoſa, poteva arreſtarlo.

§. III.

Coſternazione di Roma ſulla voce confuſamente ſparſa della perdita dell' eſercito. Si raduna il Senato. Saggio conſiglio di Fabio per levare il diſordine nella Città. Il Senato dalle lettere di Varrone intende lo ſtato preſente degli affari. Nuove ſpettanti alla Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone. Delitto di due Veſtali. Q. Fabio Pittore è inviato a Delfo. Vittime umane ſacrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato Dittatore. Schiavi arruolati. Annibale permette a' prigionieri di mandar a Roma de' Deputati a maneggiare il loro riſcatto. Ordine a Cartalone Uffiziale Cartagineſe d' andarſene fuori dello Stato della Repubblica. Ragiona-

mento de' Deputati a favore de' prigionieri. Il Senato ricusa di farne il riscatto. Riflessione su questo rifiuto. Vile soperchieria d'uno dei Deputati. Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani. Varrone ritorna a Roma, e se gli fa cortesissima accoglienza. Osservazione su questa condotta del Popolo Romano.

An. di R. 536. Av. G.C. 216
Stordimento cagionato in Roma dalla confusa nuova della disfatta dell' esercito. *Liv.* XXII. 54.

NOn era per anche arrivata in Roma nuova alcuna distinta, e certa di quanto era avvenuto nella battaglia di Canne; nè sapevasi nemmeno, che fossero rimasti que' miseri avanzi, di cui dicemmo. S'era sparsa una voce della total disfatta d'ambi gli eserciti, e della morte d'ambidue i Consoli. Giammai Roma, dacchè la città era stata presa da' Galli, non s'era trovata in sì grave terrore, e in una sì grande e sì universale costernazione. Vociferavasi non rimaner più a' Romani nè campo, nè Generali, nè soldati; esser in pien dominio di Annibale la Puglia, il Samnio, e tra poco l'Italia tutta. Altro non s'udiva per le strade che strida e gemiti; non altro d'ogn'intorno vedevasi, che donne piangenti, che per l'estrema disperazione a cui si trovavano ridotte, si strappavano i capelli, e si straziavano il seno; non altro che uomini mesti e avviliti, che volendo nascondere il vivo dolore che opprimeva il lor cuore, contro lor voglia esprimevanlo col silenzio.

Qual' altra nazione non sarebbe rimasta oppressa sotto il peso di tanta calamità? E' forse da porsi in confronto colla battaglia di Canne, quella che perduta da' Cartaginesi all' Isole

Ega-

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

Egate gli obbligò di cedere al Vincitore la Sicilia e la Sardegna, e in conseguenza di pagargli tributo? O quella, che Annibale perdette egli stesso dappoi sulle porte di Cartagine? Non son elleno per niente da paragonarsi se non in questo, che se ne sostenne la perdita con minor costanza e coraggio.

Il Senato radunasi. Saggio consiglio suggerito da Fabio per provedere al buon ordine della città. *Liv. XXII. 53 Plut. in Fab.* 184.

Erano in tale stato gli affari, quando i Pretori P. Furio Filo, e M. Pomponio convocarono il Senato per provedere alla conservazione di Roma; poichè tenevano per certo, che Annibale, dopo aver disfatti i loro eserciti, verrebbe quanto prima ad attaccare la Capitale, presa la quale, terminavasi la guerra, e si dava l' ultima mano alla rovina della Repubblica. Ma perchè le donne sparse d' intorno al Senato facevano rimbombar l' aria delle lor grida, e non per anche sapendosi, chi morti, e chi rimasti fossero in vita, tutte ugualmente le famiglie si trovavano immerse nell' afflizione, Q. Fabio Massimo fu di parere, " che si spedissero „ prontamente corrieri sulle vie Appia e Latina, con ordine d' interrogare quei che si erano salvati colla fuga, e che da loro s' incontrassero nel cammino, per intendere qual fosse il destino de' Consoli e dell' esercito; ove fosse il resto delle truppe, supposto, che ce ne fosse rimasto; per qual parte si fosse Annibale posto in marcia dopo la battaglia; che facesse attualmente, e che si potesse congetturare de' suoi disegni per l' avvenire. Fece pure riflettere, che in mancanza de' Magistrati, che in troppo piccol numero trova-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

„ vansi nella città, dovevano prendersi i Sena„ tori l' impegno di calmare il tumulto e il „ terrore che s' era già sparso universalmente, „ e accennò loro con tutta chiarezza e per mi„ nuto quanto far dovevano per ottener l' in„ tento. Allorchè poi fosse acchetato il bi„ sbiglio, e gli animi alquanto rasserenati, si „ radunerebbero i Senatori per deliberare con „ maggior placidezza de' mezzi da conservar la „ Repubblica „.

Il Senato intende dalle lettere di Varrone lo stato presente degli affari. *Liv. XXII* 56.

Piacque a tutti questo parere, e fu eseguito in quel punto. E prima di tutto si vietò alle donne di farsi vedere in pubblico, perchè la loro disperazione e i loro schiamazzi non ad altro servivano, che a rattristare il popolo già pur troppo turbato. In secondo luogo i Senatori si portarono di casa in casa a rincuorare i Capi di famiglia, e rendergli persuasi, che vi erano ancor nello Stato mezzi tali da poter riparare ai mali presenti. Fabio medesimo, laddove, quando parea non doversi punto temere, era sembrato timido e senza speranza, or che tutti giacevano immersi nell' ultima costernazione, e oppressi da un' inquietudine spaventevole, si faceva egli vedere per la città caminando con passo moderato, e con volto lieto e tranquillo, a cui accoppiando discorsi gravi e pieni di consolazione, incoraggiva, e rasserenava tutti i Cittadini. Finalmente acciocchè ad ogni altro sentimento non prevalesse il timore, e i Cittadini, ritirandosi altrove, non lasciassero la città senza difesa, si posero de' corpi di guardia alle porte con ordine di non lasciare senza licen-

cenza uscir chicchessia. Avevano i Senatori allontanato la folla concorsa d'intorno al Senato, e sulla pubblica Piazza, e acchetato il tumulto in tutte le contrade della Città, quando arrivarono lettere di Varrone, colle quali, "avvisava il Senato della morte del Consolo Paolo Emilio, e della disfatta dell'esercito: ch'egli trovavasi attualmente a Canosa, ove raccoglieva gli avanzi di quel naufragio; che avea seco lui dieci mila uomini in circa, in molto cattivo stato; che Annibale trattenevasi per anche a Canne (1) raccogliendo le spoglie dal campo di battaglia, e contrattando il riscatto de' prigionieri in un modo, che non conveniva nè ad un gran Generale, nè ad un Vincitore ". Poco dopo tutti i Cittadini furono altresì informati delle proprie e private lor perdite. E perchè non v'era famiglia, che non fosse costretta di prender il lutto, decretò il Senato, che lo scoruccio non durasse che trenta giorni, perchè le feste e le altre cerimonie di religione sì pubbliche che particolari non restassero troppo lungo tempo interrotte.

An. di R. 536. Av. G.C. 216

Erano appena i Senatori ritornati al Senato, quand'ecco arrivarono di Sicilia altre Lettere, colle quali il Pretore T. Otacilio recava avviso, che la Flotta Cartaginese molestava il Regno di Gerione. Ch'egli erasi posto al punto d'andar a soccorrerlo; ma che nel tempo medesimo avea inteso, che vicino alle Isole Egate eravi un'altra Flotta, col disegno di passar a Li-

Avvisi di Sicilia. *Liv. ibid.*

(1) Pœnum sedere ad Cannas, in captivorum pretis prædaque alia, nec victoris animo, nec magni Ducis more, nundinantem.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

Lilibeo, e saccheggiar la Provincia del Popolo Romano, tosto ch'ei fosse partito per andar a porre in sicuro le coste di Siracusa. Che però sembravagli necessario, che si spedisse una nuova Flotta, se volevasi difender Gerione, e la provincia di Sicilia.

M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone *Liv.* XXII. 57.

I Senatori furono di parere, che si mandasse a Canosa M. Claudio Marcello, che comandava la Flotta d'Ostia, e che si facesse intendere al Consolo, che lasciasse il comando dell'esercito a questo Pretore, e che egli venisse a Roma, quanto prima gli fosse possibile, e subito che il bene della Repubblica gliel permettesse.

Delitto di due Vestali. *Ibid.*

La paura, ond'erano a tante sinistre nuove sorpresi i Romani, fu anche accresciuta da gran numero di prodigj, de' quali il più orribile fu il delitto delle Vestali Opimia, e Floronia, che in quest'anno medesimo si lasciarono violar tutte e due. L'una secondo il costume fu sotterrata viva, com'era, vicino alla Porta Collina; e l'altra s'uccise ella stessa per sottrarsi al supplizio. Fu ordinato a' Decemviri di consultare i Libri Sibillini; e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo, per consultare l'Oracolo, con quai preghiere, e con quai sagrifizj si potesse placare lo sdegno degli Dei. Questo Fabio Pittore è quel desso, che scrisse l'Istoria Romana da Romolo fino al suo tempo. Parrebbe che l'Opera d'un Senatore, impiegato ne' pubblici affari, esser dovesse di grande autorità. Ma Polibio gli rinfaccia un amor cieco della patria, che spesso l'ha fatto scostare dal vero, e pare che Tito Livio medesimo non ne facesse gran caso.

Polyb. III. 264. &c.

Fin

Fin tanto che Fabio Pittore fosse di ritorno, si fecero, alcuni straordinarj sacrifizj, quali appunto erano accennati ne' Libri, che contenevano il destino de' Romani. Tra gli altri furono sagrificati un uomo e una donna di Gallia, e un uomo pure e una donna di Grecia, che furono sepolti vivi in una fossa del Mercato da' buoi, chiusa al d'intorno di pietre; luogo già più volte bagnato di sangue umano, conforme ad un rito, che i Romani avevano appreso da nazioni straniere. Che acciecamento! Qual idea avean elleno queste nazioni de' loro Dei, dandosi a credere, che il sangue umano fosse capace di placare il loro sdegno? Ma come mai un Popolo, che si pregiava di singolar mansuetudine e politezza di costumi, com' erano i Romani, poteva cadere in una superstizione sì barbara e sì crudele? Ecco il culto che il Demonio, *omicida fin dal principio*, e che avevasi usurpato il culto del vero Dio, esigeva dagli uomini, e che noi per anche gli renderemmo, se la grazia onnipossente del Liberatore non ci avesse sciolti dalla di lui schiavitù.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Vittime umane sagrificate agli Dei. *Liv. XXII. 57*

Intanto M. Marcello mandò a Roma, in difesa della città, mille cinquecento uomini da lui arruolati al servigio della Flotta; ed egli, spedita la terza Legione a Teano di Campania con de' Tribuni Legionarj, lasciò la Flotta col resto de' soldati sotto la condotta di P. Furio Filo, e pochi giorni dopo si portò a gran giornate a Canosa.

M. Marcello prende il comando delle truppe. *Liv. XXII. 57.*

Essendo poi stato creato Dittatore M. Giunio coll' autorità del Senato, nominò egli suo Ge-

M. Giunio è creato Dittatore. Fa leva di truppe. Liv. ibid.

An. di R. 536. Av. G.C. 216

Generale di Cavalleria T. Sempronio; e tra le nuove truppe ch'ei pose in piedi, arruolò tutti i giovanetti, ch'erano arrivati all'età di diciasett'anni, (era questo il tempo, in cui i Romani cominciavano ad entrar in milizia, e a servir negli eserciti) e ne arruolò pure alcuni, che avevano per anche la veste (*) *pretesta*, e per conseguenza non erano ancor giunti a quell'età. Se ne formarono quattro Legioni; e un corpo di mille Cavalieri. Mandò nel tempo stesso a chiedere agli Alleati del nome Latino la tangente, che dovevano somministrare in vigor del Trattato. Fece altresì apparecchiare armi d'ogni sorta, oltre a quelle che s'erano altre volte tolte a' nimici, e che si trassero da' tempj, e dai portici per armare le nuove milizie.

Schiavi arruolati. *Liv. ibid.*

Fecero in oltre i Romani una leva di nuova maniera; poichè non potendo la Repubblica somministrare un numero bastante di persone libere, arruolarono otto mila schiavi de' più robusti, dopo d'avergli interrogati, se prendevano l'arme di buon genio, e di piena lor volontà: circostanza considerabilissima; non credendo eglino potersi fare gran caso di soldati arruolati per forza. I soldati di tal sorta furono preferiti a quelli ch'erano prigionieri d'Annibale, e che venivano offerti da quel Generale per un riscatto di minor prezzo di quello che si pagò per questi schiavi.

Annibale dopo la vittoria di Canne, facendola da Vincitore più tosto che da Generale

(*) *Questa non si deponeva che all'età di 17. anni; e già ne ho parlato tanto di essa quanto degli altri vestiti de' Romani, sul fine del Tomo precedente.*

le, che non si dimentica, che gli restano ancor de' nemici da superare, s'avea fatto condur dinanzi tutti i prigionieri; e separando gli Alleati da' Cittadini, parlò a' primi con quelle stesse espressioni di benevolenza e d'amicizia, di cui erasi già servito dopo la battaglia del Trasimeno, e gli congedò tutti senza riscatto; indi chiamati a se pure i Romani, ciò che per anche non aveva fatto, fece loro un discorso assai obbligante, accertandogli, " che non era già sua
" intenzione di distruggere la loro nazione; che
" ei combatteva contro di loro sol per la glo-
" ria e per l'impero. Che come i suoi mag-
" giori avevan ceduto al valor de Romani, fa-
" ceva egli ogni sforzo per obbligare i Romani
" a ceder anch'eglino alla sua buona fortuna,
" e al suo coraggio. Che però permetteva ai
" prigionieri di riscattarsi. Che richiedeva per
" ciaschedun Cavaliere dugento cinquanta li-
" bre, cencinquanta per ogni Fante, e cin-
" quanta per ogni Schiavo.

An.diR.536. Av.G.C.216. Annibale permette ai prigionieri Romani di mandar a Roma alcuni Deputati per maneggiare il loro riscatto. *Liv.* XXII. 58.

Benchè Annibale avesse notabilmente accresciuto il riscatto da lui accordato per l'innanzi, ne accettarono però i prigionieri con allegrezza le condizioni, ancorchè ingiuste, colle quali veniva loro permesso di sottrarsi dalle mani de' nimici. Scelsero dunque dieci di maggior considerazione tra loro, e gl'inviarono al Senato di Roma. Non volle Annibale altra sicurezza per la loro fede, fuorchè il giuramento, che gli fecero di ritornare; e spedì con loro Cartalone, ch'era un Cartaginese di primo rango, per proporre condizioni a' Romani, se per avventura

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

gli ritrovasse disposti alla pace. Usciti che furono que' Deputati dal campo de' Cartaginesi, un di loro, fingendo d' essersi dimenticato di qualche cosa, tornò indietro, e raggiunse prima della notte i suoi compagni.

Ordine a Cartalone Ufficiale Cartaginese d' uscir dai confini della Repubblica. *Liv. ibid.*

Quando s' intese a Roma, ch' eran quelli sul punto d' arrivar in Città, mandò il Dittatore un de' suoi Littori a Cartalone, perchè gl' intimasse a suo nome di dover uscire in quel giorno medesimo da' confini della Repubblica. E' questo egli dunque il capo d' un popolo vinto, e ridotto agli estremi, che parla in tal aria d' alterezza e d' impero co' suoi vincitori?

Discorso di un de' Deputati a favore de' prigionieri dinanzi al Senato. *Liv. XXII. 59*

Quanto a' Deputati de' prigionieri, gli ricevè il Dittatore all' udienza del Senato. Allor M. Giunio, il più distinto tra loro così parlò a nome di tutti: *Non v' ha tra noi, Signori, chi non sappia, che niun popolo fa minor conto de' prigionieri di quello che ne faccia il Popolo Romano. Ma senza mostrarci troppo interessati per la nostra causa, noi possiamo asserire, che giammai non ci furono prigionieri, che men di noi meritassero la vostra non curanza o il vostro dispregio. Imperocchè non sul campo di battaglia, nè per timore abbiam noi ceduto l' armi al nemico; ma dopo d' aver combattuto fino alla notte, caminando su cataste di cadaveri ci siamo finalmente ritirati nel nostro campo. Il resto del giorno, e tutta intera la notte susseguente, quantunque indeboliti dalle fatiche, e ridotti a mal partito dalle ferite, difendemmo i nostri trinceramenti. Il giorno dopo veggendoci investiti da un esercito vittorioso, senz' aver la libertà di far acqua, e senza speranza d' aprirci*

ci

ci un passaggio attraverso ad una moltitudine innumerabile di nimici; e in oltre persuasi, che il conservar la vita a qualche rimasuglio d' un esercito, che aveva perduto cinquanta mila uomini sul campo di battaglia, non era un delitto; siamo finalmente discesi a patteggiar dell' arresa, e deponemmo in mano al nimico quelle armi, che non potevano più esserci d' alcun sollievo.

Sappiamo ben noi, che i nostri Maggiori pagarono a' Galli a prezzo d' oro il proprio riscatto; e che i nostri padri, quegli uomini per altro sì rigorosi sulle condizioni di pace, spedirono a Taranto Ambasciatori a trattar la ricupera de' prigionieri. Eppure la battaglia da noi perduta ad Allia contro de' Galli, e quell' altra che Pirro guadagnò vicino ad Eraclea, non furon alla Repubblica sì dannose per l' uccisione de' nostri soldati, come lo furono per lo spavento loro, e per la lor fuga; laddove le campagne di Canne sono seminate di corpi morti de' Romani; e se noi ancora non siamo rimasti oppressi dal furor de' nimici, fu solo per essere dal lungo uccidere spuntate le loro spade, e snervate le loro forze.

Non mancano ancor tra noi molti di quelli, che non possono essere rimproverati d' aver abbandonato il campo di battaglia; mentre incaricati della guardia del campo caddero col campo medesimo in poter de' nimici.

Non invidio io già la sorte, o la condizione d' alcuno de' miei concittadini, e de' miei compagni di guerra, nè con altrui discapito cerco di giustificare me stesso. Ma, se pur non si crede che sia merito il correre, e fuggire più presto degli altri,

non

non mi pare, che debbano a noi anteporsi coloro, che abbandonarono il campo di battaglia quasi tutti senz' arme, nè mai si fermarono prima d' entrar in Venosa o in Canosa; nè che vantar si possano di poter giovare alla Repubblica più di noi. Vi si mostreranno ben eglino buoni o coraggiosi soldati; ma la rimembranza d' esser noi debitori alla vostra bontà d'averci riscattati e restituiti alla patria sarà al nostro valore, e al nostro zelo un nuovo stimolo eziandio, se fia possibile, di superarli.

Voi arruolate soldati d' ogni età e d'ogni condizione; e intendo, che date l' armi a otto mila schiavi. Noi presso a poco siamo un ugual numero di cittadini; nè il nostro riscatto eccederà il prezzo della loro compera; imperciocchè farei torto al nome Romano, s' io gli mettessi per alcun altro riguardo al confronto di noi.

Se non sapeste indurvi ad appigliarvi per riguardo nostro al partito di trattarci con dolcezza e benignità, di che non crediamo esserci resi indegni, riflettete, qual sia il nimico, in mano a cui ci lasciate. E' fors' egli un Pirro, che trattò i nostri prigionieri come suoi amici e suoi ospiti? O pure è un Barbaro, un Cartaginese, del pari avaro e crudele? Se vedeste le catene, onde i vostri cittadini giacciono oppressi; se foste voi testimoni della miseria in cui si fanno languire, non vi sentireste per certo meno muovere a compassione del loro stato, che se d' altra parte volgeste gli occhi alle campagne di Canne, coperte d' ogn' intorno de' vostri estinti soldati.

Voi ben sentite i pianti, e potete veder le lagrime de' nostri congiunti, che attendono con fiera

agi-

agitazione d' animo la vostra risposta. E con qual inquietudine credete voi, che i nostri compagni assenti stiano aspettando la nuova del decreto, che siete per fare, decreto che deciderà della lor vita, e della lor libertà?

Quando Annibale, ad onta del proprio temperamento, volesse trattarci con dolcezza e bontà, potremmo noi tollerare la vita, dopo essere stati da voi giudicati indegni d' essere riscattati? I prigionieri rilasciati da Pirro senza riscatto, se ne ritornarono bensì a Roma, ma accompagnati da' principali della Città, ch' erano stati inviati a lui per trattare del loro riscatto. E io ritornerei alla patria collo scorno d' essere stimato meno del prezzo di lieve somma d' argento? Ognuno ha le sue massime, e la sua particolar maniera di pensare. So d' esser esposto a perder la vita; ma temo assai men di morire, che di vivere senz' onore; e mi riputerei disonorato per sempre, se si vedesse, che fossimo stati condannati da voi come sciaurati, indegni della vostra compassione; perocchè non si crederà mai, che voi ci abbiate così trattati solo per risparmiare il danaro.

Appena quegli finì di parlare, che i congiunti, che stavano in gran folla vicinissimi all' Adunanza, cominciarono ad alzare dolorose grida; stendendo le mani verso dei Senatori, e supplicandoli di render loro i figliuoli i fratelli, i padri o i mariti; imperciocchè la necessità avea tratto per fine le donne nella pubblica piazza ad unire le loro preghiere a quelle degli uomini. Allontanato il popolo, si cominciò a raccogliere i voti. Furono discordi i pareri. I più com-

An. di R. 536. Av. G.C. 216.

passionevoli volevano che si riscattassero col denaro del pubblico Erario. Altri sostenevano, che la Repubblica non era in istato di fare tale spesa; che bastava, che si permettesse loro di riscattarsi col proprio soldo; soggiungendo, che lo Stato poteva soccorrere coloro che non avevano danaro, con patto d' assicurare su i loro poderi o sulle lor case la somma che si sarebbe lor dato in prestito.

Discorso di Manlio Torquato contro i prigionieri. Liv. XXII. 60.

Allora T. Manlio Torquato, uno dei più illustri Senatori, ch' era stato due volte Consolo, ma che si faceva considerare anche più per una antica severità, che a giudizio di molti arrivava per fino a durezza, quando gli toccò di parlare, si spiegò in questo tenore. *Se i Deputati si fossero contentati di chiedere d' essere riscattati, senza denigrare la riputazione degli altri, io v'avrei detto il mio sentimento in una parola, esortandovi semplicemente a imitare l' esempio, che a voi lasciarono i vostri maggiori, e da cui non potremmo scostarsi senza distruggere la militar disciplina. Ma poichè si son quasi gloriati d' essersi resi ai nimici, e non hanno avuto riguardo di preferirsi non pure a coloro, che sono stati presi sul campo di battaglia ma a quegli ancora, che si sono ritirati a Venosa o a Canosa, e al Consolo stesso Varrone, io mi credo obbligato d' informarvi di quanto è avvenuto dopo la giornata di Canne. E perchè non sono quì ad udirmi i soldati di Canosa, testimonj irreprensibili del valore, e della codardia di ciascheduno; o almeno P. Sempronio, al cui consiglio ed esempio se costoro si fossero uniformati, sarebbero al presente soldati nel nostro campo, e non prigionieri in man dei nemici! Ma qual è stata la lor condotta?*

Do-

Dopo che i nemici per la maggior parte ritornarono al proprio campo, o a ristorarsi dalle fatiche della battaglia, o a sfogare l'allegrezza, che suol sempre mai seguir la vittoria, scorse un intera notte, durante la quale potevano far forza a que' pochi Cartaginesi, che si fossero opposti ad una ritirata, a cui sette mila uomini erano capaci d'aprirsi la strada colla spada alla mano anche per mezzo ad un esercito intero. Ma non ebbero nè cuor bastante a tentarla da se medesimi, nè si buona disposizione da seguir quello che ne mostrava loro l'esempio, ed esortavagli ad immitarlo. Quasi tutta la notte Sempronio non lasciò d'ammonirli ed eccitarli a battere le sue pedate, finchè i nimici erano per anco in piccol numero d'intorno al loro campo, finchè dapertutto si stava in alto silenzio finchè la notte poteva coprire la lor ritirata. Pose ben egli lor sotto agli occhi, che prima dello spuntar del giorno sarebbero arrivati in qualche città alleata, ove più non avrebbero che temere, adducendo loro, per incoraggirli, parecchi simili esempj; ma tutto indarno. Ei vi additò un sentiero, che vi guidava alla vostra saviezza e alla gloria; e manca a voi il coraggio, anco quando si tratta di porre in salvo la propria vita. Voi aveste dinanzi agli occhi cinquanta mila tra concittadini e confederati distesi morti sul campo di battaglia: e tanti esempj di coraggio non bastano ad ispirarvene? Vi foste almen contentati d'esser codardi. Ma oltre a non aver voluto seguir quello che vi dava un buon consiglio, vi siete posti in istato d'opporvi a lui stesso, e fermarlo, se alla testa d'una banda di soldati più coraggiosi di voi non avess' egli impugnato

An. di R. 536. Av. G.C. 216

la spada per isbrigarsi da' codardi e da' traditori. Sempronio fu in necessità d' usar' la forza co' suoi medesimi Cittadini prima di sforzar i nimici. E soldati di tal fatta meriterebbero la compassione di Roma? Di sette mila uomini, sei cento ebbero cuore di restituirsi liberi e coll' armi in mano alla Patria, senza lasciarsi spaventare o fermare da quaranta mila nemici. Or quanto più facilmente due Legioni quasi intere avriano potuto eseguire la medesima impresa? A finirla, ecco il mio ultimo sentimento. Io credo, che voi non dobbiate avere più premura di riscattare costoro che di dare in mano ad Annibale quegli stessi, che con valore singolare per mezzo ai nimici fecero strada e si resero da se medesimi alla lor patria.

Il Senato ricusa di riscattare i prigionieri. Liv. XXII. 61

Questo ragionamento cagionò una sì forte impressione, che i Senatori, mossi dalle ragioni di Manlio, ebbero men riguardo alle premure del sangue, ond' erano legati colla maggior parte de' prigionieri, che alle malagevoli conseguenze, che potevano nascere da una condiscendenza sì poco conforme alla severità de' loro maggiori; tanto più che non credettero di dover fare una spesa, che nel tempo stesso vuoterebbe il Tesoro della Repubblica, e ad Annibale somministrerebbe un rinforzo, di cui si sapeva aver egli estremo bisogno. Si prese dunque la risoluzione di non riscattare i prigioni. Questa dura risposta, e la perdita di tanti cittadini oltre agli uccisi nella battaglia svegliò nel cuore di tutti una nuova afflizione; e tutta quella moltitudine, ch' era rimasta dinanzi all' ingresso del Senato, seguì i Deputati fino alle porte della città colle lagrime

agli occhi, e alzando al cielo lamentevoli grida.

An.diR.536.
Av.G.C.216

Riflessioni su questo rifiuto.

Non si può assolvere sì di leggieri da eccessiva e inumana durezza il rigore inflessibile, con cui rigetta il Senato le preghiere di sette mila prigionieri, la causa de' quali avea tutta l'apparenza di meritar grazia, e d'esser assai favorevole. Se la massima di vincere o di morire, e di non rilasciare giammai l'arme a' nemici, fosse stata una massima inviolabilmente osservata presso a' Romani, avrebbe ciò cagionato minor meraviglia. Ma la cosa non correva così, e noi abbiam veduto più volte, che i prigionieri di guerra da' Romani furono riscattati; se pur non vogliamo, ch'eglino per avventura si dimostrassero in quest' incontro sì rigidi e inesorabili, per aggiugnere con un esempio strepitoso un nuovo vigore a questa massima, considerata ragionevolmente da loro come il più sodo appoggio dello Stato, e come quella, che sola potea rendergli invincibili, facendogli formidabili e superiori a tutti i loro nemici. Così osserva Polibio, e questo riflesso è una prova non leggiera di ciò che noi quì diciamo, che una delle ragioni, che aveano indotto Annibale a proporre il riscatto de' prigionieri, era di togliere, se poteva, a' soldati Romani quella vivacità di coraggio, che gli rendeva sì terribili, e quella ferma risolutezza di piuttosto morire, che deporre le loro armi, additando loro in questo riscatto un sicuro conforto, quand'anche si fossero resi al nemico. E soggiugne il mentovato Scrittore, che appunto la cognizione di questo disegno d'Annibale rese inesorabili i Senatori.

Polyb. VI. 500.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Vile superchieria d' uno de' Deputati. *Liv.* XXII. 61.

Uno de' Deputati se ne ritornò alla propria casa, credendosi sciolto dall' impegno del giuramento, per essere ritornato maliziosamente nel campo d' Annibale, col pretesto d' essersi dimenticato di non so che. Ma scoperta una sì vile superchieria, ch' era di scorno al nome Romano, e proposta in pien Senato, tutti furono di parere, che bisognava arrestarlo, farlo guardare, e ricondurlo al campo d' Annibale.

Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani. *Liv.* XXII. 61.

Alla battaglia di Canne successe la rivolta dell' Italia. Gli Alleati de' Romani, che fino a quel giorno avevano conservato a tutte prove la lor fedeltà, cominciarono per la maggior parte a vacillare sul solo timore dell' ultimo eccidio della Repubblica. I nomi de' popoli che lasciarono il partito de' Romani, chi prima, chi poi, sono questi i Campani, gli Atellani, i Calatini, gl' Irpiniani, una parte dell' Apulia, tutti i Sanniti, toltone i Peutri, i Bruzi, e i Lucani; a' quali si ponno aggiugnere i Salentini, tutta la costa abitata da' Greci; que' di Metaponto, di Taranto, di Crotona; que' di Locri; e tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina.

Plut. in Fab. 184.

Ecco l' effetto d' una battaglia sconsigliatamente arrischiata, e ciò che Fabio aveva preveduto. Laddove prima di venire alle mani non aveva Annibale in suo potere nè città, nè magazzino, nè porto in Italia, e non provedeva che a grande stento al mantenimento delle sue truppe, alimentandole alla giornata di quanto gli veniva fatto di saccheggiare e rubare, privo di provisione per far la guerra, anzi correndo quà e là coll' esercito, quasi con una numerosa ciur-

ma

ma per così dire di malandrini in luogo, dico, di questo malagevole stato, si trovò in un punto padrone di gran parte dell' Italia, e in una doviziosa abbondanza di viveri e di foraggj. Si conobbe allora il pregio d' un Generale di senno e sperimentato. Ciò che avanti al conflitto chiamavasi in Fabio lentezza e timidità, comparve ben tosto nonche lo sforzo d' una ragione umana, ma l' effetto al dir di Plutarco d' un Genio divino, che avea preveduto da lungi le cose che doveano accadere, e che pareano appena credibili a quell'istessi che ne faceano sì funesta sperienza.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Ma è cosa degna di gran meraviglia, che tante sciagure e tante perdite avvenute una presso all' altra non abbiano potuto ridurre i Romani a dar orecchio a trattati di pace; e per fine la gloriosa accoglienza fatta a Varrone, allorche fu di ritorno dopo una disfatta, di cui era egli stato la principale e quasi la sola cagione, sorpassa quanto può in questo genere immaginarsi. Quando si seppe che s' avvicinava alle porte di Roma, se gli fecero incontro tutti gli ordini dello Stato, e gli resero solenni grazie, perchè non avea disperato della salute dell' Impero, e perchè in una sì grave disavventura non aveva abbandonata la Repubblica, ma era venuto a ripigliare il governo, e a porsi alla testa delle Leggi e de' suoi Cittadini, dando così a divedere di non credere il lor male senza rimedio; laddove non v' ha supplizio di cui a Cartagine non fosse stato giudicato meritevole un Generale, che avesse fatto una simil perdita ed anche molto minore.

Varrone ritorna a Roma, e riceve ottima accoglienza. *Plut. in Fab.* 184. *Liv.* XXII 61

Paulum puduit, Varro non desperavit. Flor.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

Riflessione sopra questa condotta del Popolo Romano.

Questo tratto singolare somministra un motivo assai ragionevole d' ammirare la saviezza del Senato Romano. Quanto diversa idea, e quanto differenti principj di governo tra Roma e Cartagine! E' ella dunque buona politica render i Generali risponsabili del successo? Non può forse avvenire, che questo sia infelice senza lor colpa? Ma quand' anche una battaglia, una guerra avesse avuto mal esito per cagion loro, questo fallo (toltone il tradimento) merita per avventura la pena di morte? Se ciò è un effetto d' imperizia nell' arte militare, o anche di codardia, lo Stato o il Principe, che gli scelsero, non deggion eglino ascriverlo a se medesimi? E poi non avvi forse altro castigo più conforme all' umanità, e nel tempo stesso più giovevole allo Stato? Presso i Romani una correzione, una lieve disgrazia, una specie d' esilio volontario si riputavano pene bastevoli contro de' Generali, e neppure mettevasi in opra che assai di rado; giudicandosi meglio di lasciar loro il tempo e l' occasione di riparare i proprj falli con generose imprese, che ne cancellassero affatto lo scorno e la rimembranza, e conservar in tal modo alla Repubblica Generali, che potevano divenir capaci di prestarle servigio. Il barbaro costume, osservato anche in oggi tra i Turchi, ove in uno spazio assai corto di tempo si veggono tre e quattro Gran-Visiri perder la testa sul palco, perire strozzati, è egli forse adattato ad ispirare coraggio e zelo nell' animo de' Comandanti? Ma per ritornare a' Romani, e alla condotta, che tennero con Varrone; se l' avesse-

ro

ro condannato alla morte, come ne parea degno, per essere stato cagione della morte di più di cinquanta mila cittadini, quanto un tal Decreto avrebbe potuto accrescere la costernazione e la disperazione, che serpeggiavano già pur troppo? Laddove la graziosa accoglienza del Consolo fece credere al popolo, che il male non era irreparabile, e che al Senato non mancavano le maniere di riaversi sicure e presenti.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

La condotta del Senato per rapporto a Varrone si tenne mai sempre sul medesimo piede. Per lo spazio di molti anni gli fu prorogato il comando, ma colla riserva di non dargli se non commissioni di poca rilevanza, di modo che si onorò sempre la sua persona, senza però che si soggiacesse alle conseguenze della sua incapacità.

LIBRO XV.

§. I.

Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania. Ritorna alla volta di Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il Senato di questa città al Popolo, e perciò a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano Ambasciatori a Varrone, che lor discuopre di troppo la perdita fatta a Canne. Gl' istessi Ambasciatori sono spediti ad Annibale. Condizioni dell' Alleanza de' Campani con Annibale. Vien egli ricevuto dentro di Capua. Perolla si esibisce al proprio padre d' uccider Annibale. Ma da un di-

disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche d'Annibale a' Campani. Richiede, che gli sia dato nelle mani Decio Magio; detto fatto. Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. E' portato in Egitto dalla tempesta. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell'Oracolo di Delfo.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216
Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania *Liv.* XXIII. 1.

ANnibale, dopo aver vinto a Canne i Romani, e preso e saccheggiato il loro campo, era tosto passato dall' Apulia nel Sannio, ed aveva posto il piede nel paese degl' Irpiniani, ove gli fu data in mano la Città di (*) Compsa. Lasciato ivi tutto il suo bottino e bagaglio, divise in due corpi il suo esercito. Magone alla testa d'un di que' corpi ebbe commissione di ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi quelle Città d'intorno che si arrendessero spontaneamente, e di ridurre a ubbidienza colla forza quelle che facessero resistenza. Annibale coll' altro corpo passando tutta la Campania, si volse verso il Mare (**) Inferiore col disegno d'impadronirsi di Napoli, (*Neapolis*) per aver in suo potere una Città marittima, che lo ponesse in istato di ricevere que' soccorsi che gli verebbero da Cartagine. Ma scandagliata da vicino l' altezza e sodezza delle mura di quella Città, ben s' avvide, che gliene riuscirebbe infruttuoso l'attacco, e desistè dall' impresa.

Ritorna verso Capua, città tutta immersa nel lusso. *Liv.* *XXIII.* 2.

Di là rivolse i suoi passi alla volta di Capua. Gli abitanti di questa Città giacevano immersi nel lusso e nelle delizie. Era questo il frut-

(*) *Al presente* Conza *nel Principato Ulteriore.*
(**) *Che bagna le coste della Campania.*

frutto d'una lunga pace, e d' una prosperità per lo spazio di molti e molti anni non mai interrotta. Ma in questa general corruttela il maggiore de' mali di Capua era l'abuso che si facea dal popolo di sua libertà. Pacuvio Calavio avea trovato il segreto di rendere il Senato dipendente dal Popolo, e così di sottoporlo a se stesso. Questo Cittadino popolare, avvegnachè nobile, s' avea guadagnato con mali modi un sommo credito in Capua. Nell' anno, in cui i Romani rimasero vinti al Trasimeno, teneva costui il primo Magistrato di questa Città. Si persuase, che il Popolo, che da gran tempo odiava il Senato, e che mai sempre è voglioso di novità, prenderebbe occasione da quella rotta di dar in qualche strepitoso eccesso, come sarebbe di trucidare il Senato, e di rilasciar Capua ad Annibale, se questo Generale vi s' accostasse coll' esercito vittorioso. Era Pacuvio un mal uomo; ma non già della razza di que' scelerati di prima classe, che fanno d'ogni erba fascio. Avea bensì genio di dominare nella sua patria, ma non la voleva vedere affatto distrutta; e ben sapeva, che uno Stato è assolutamente in rovina, quando più non trovasi in quello Consiglio pubblico. E però immaginossi uno strattagemma, onde sperava di trarre ad un tempo doppio vantaggio, vale a dire, di salvar il Senato, e di sottoporlo interamente a' voleri del Popolo, ed a' suoi.

Pacuvio Calavio sottomette il Senato di Capua al popolo, e perciò a se medesimo. *Ibid.* 2. 4.

A questo fine raunò i Senatori, e diede loro a vedere, „ ch' erano minacciati d'un pe„ ricolo estremo. Che la Plebe non si propone-

„ va

„ va già la rivolta per distruggere poi il Sena-
„ to; ma che voleva liberarsi alla prima dal Se-
„ nato colla strage di tutti coloro, che lo for-
„ mavano, per darsi susseguentemente in mano
„ ad Annibale. Che sapeva egli un mezzo di
„ preservargli da tal pericolo; ma che bisogna-
„ va prima di tutto, che dimenticandosi di tut-
„ ti i dispareri avuti nel governo della Repub-
„ blica affidassero affatto se stessi alla sua buo-
„ na fede.

E avendolo i Senatori tutti sopraffatti dalla paura assicurato, che seguirebbero ciecamente i di lui consigli: „ Vi chiuderò, disse loro, nel
„ Senato, e fingendo d'approvar un disegno, a
„ cui mi opporrei inutilmente, e d'entrar io stes-
„ so nella congiura, saprò ben io trovare il mo-
„ do di salvarvi la vita. Voi non dovete du-
„ bitare della mia parola. Io son pronto a dar-
„ vene tutte le sicurezze, e tutti gl' impegni
„ che mi chiederete „. Quando vide che mostravano d'assicurarsi di sue promesse, fece chiuder la sala, ov'erano raccolti, e pose guardie all'ingresso per impedire a chiunque d'entrare o d'uscire.

Allora raunato il Popolo: *Egli è gran tempo, diss' egli, che voi bramate di far pagare il fio de' loro delitti a certi Senatori malvagj e detestabili. Oggi potete appagare la vostra vendetta. Io gli tengo serrati nel Senato, e son quì per darli in mano a voi, soli e senz' armi. Secondate dunque gli stimoli d' un giusto sdegno. Ma però vi sovvenga, che dovete al piacere di saziare il vostro odio anteporre il vostro proprio vantaggio.*

Im-

Imperciocchè finalmente, ſe non m' inganno, voi non odiate che queſti particolari Senatori, e non è voſtro diſegno, che Capua rimanga aſſolutamente ſenza verun Conſiglio pubblico. Fa di meſtieri o che voi vi ſtabiliate un Re, ciò che avete in orrore; o che abbiate un Senato, ch' è il ſolo Conſiglio d' uno Stato libero. Perlochè dovete coll' atto medeſimo eſeguire due coſe d' ugual importanza: diſtruggere il Senato vecchio, ed eleggerne un nuovo. I Senatori ſono per comparirvi dinanzi l' uno dopo l' altro. Io vi dimanderò, qual volete che ſia il deſtino di ognun di loro. La ſentenza voſtra ſarà eſeguita. Ma prima di punire il colpevole, ſarà voſtra cura di nominare, per riempiere il di lui poſto, un uom d' onore, e un buon cittadino.

Dopo queſto diſcorſo ſi poſe a ſedere, e fatti porre in un urna tutti i nomi dei Senatori, ordinò che ſi faceſſe venire fuori del Senato colui il cui nome foſſe ſtato eſtratto il primo. Quando ſe ne udì il nome, tutti gridarono, ch' era un malvagio, uno ſciaurato, degno ſol di ſupplizio. *Ben conoſco*, diſſe Pacuvio, *che voi condannate coſtui: ma prima che ſi puniſca, ſoſtituitene un altro in ſuo luogo, che ſia un uomo dabbene, e capace d' eſſere un buon Senatore.* Tutti i cittadini ſtettero da principio in ſilenzio, per non trovarne un migliore; ma poi avendo taluno dei più sfrontati della moltitudine avuto coraggio di nominarne uno, s' alzarono da ogni lato alte grida, dicendo altri che non lo conoſcevano, altri rinfacciandoli o la baſſezza dei natali, o la viltà del meſtiere che profeſſava, o la ſregolatezza de' coſtumi. Crebbero le difficoltà per riſpet-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

to al secondo ed al terzo che si pensò di proporre; di modo che nell'impossibilità di trovarne un migliore di quello, che da prima avevano condannato, tutti i cittadini si ritirarono ciascheduno alla propria casa, confessando, che tra tutti i mali, quello, a cui s'erano avvezzati, era anche il più tollerabile, e lasciarono i Senatori in pace.

Pacuvio avendo salvato in tal modo ai Senatori la vita, gli sottomise con questo supposto benefizio al suo potere, assai più che a quello del Popolo. E da indi in poi esercitò nella Città un dominio assoluto, senza l'impegno di usar la violenza, professandogli ogniuno volontaria soggezzione. I Senatori dimenticandosi del proprio grado, e fino della lor libertà, adulavano il Popolo, e gli facevano vilmente corteggio; invitavano a pranzo i Cittadini più abietti; e quando era da decidersi qualchè litigio, per acquistarsi il favore della moltitudine, si dichiaravano ad alta voce per quello, per cui essa s'interessava. Finalmente in tutte le deliberazioni del Senato tale appunto era sempre la decisione, quale il Popolo avrebbela formata egli stesso.

Cagioni del lusso e della fregolatezza de' Campani. *Liv. XXIII.* 4.

Gli abitanti di Capua eransi mai sempre abbandonati al lusso e al piacere. Questa inclinazione che quasi era loro naturale, veniva fomentata e rinvigorita dalla fecondità dei terreni, e dalla vicinanza del mare; due sorgenti, che loro somministravano non solo ciò che era necessario alla vita, ma ciò ancora che poteva lusingare i sensi, e snervare il cuore ed il coraggio. Ma dopo quest'ultimo avvenimento, la vil compiacen-

cenza dei Grandi, e lo sfrenato libertinaggio del popolaccio levarono ogni ritegno agli eccessi delle spese, e allo sfogo delle passioni. Si dileggiavano impunemente le Leggi, i Magistrati, il Senato. E per cumulo di tutti i mali, dopo la battaglia di Canne, il rispetto verso il Popolo Romano, che solo era stato capace di tenerli per anche entro i termini di qualche moderatezza, cangiossi in dispregio. Non s'erano staccati in quel punto stesso dai loro antichi Alleati per unirsi ai Cartaginesi, sul solo riflesso, che v'erano in Capua molte Famiglie dei più potenti della città già imparentate con quelle di Roma; e che i Romani tra le milizie, che i Campani loro recavano per la guerra, avevano fatto scelta di trecento Cavalieri del primo rango di Capua, e gli avevano mandati in Sicilia, e distribuiti nelle guarnigioni delle piazze di quella Provincia.

I Campani mandano Ambasciatori a Varrone, che lor discuopre di troppo la perdita fatta a Canne.

Solo a gran fatica ottennero i genitori e i congiunti più stretti di quei cavalieri, che s'inviassero Ambasciatori al Consolo Romano sulla disfatta di Canne. Lo trovarono questi per anche a Venosa con un piccolo numero di soldati mezzi armati, in uno stato, che era bensì affatto a proposito per ispirar compassione negli animi dei buoni e fedeli Alleati, ma che non poteva cagionar che disprezzo in un popolo sì fiero, e che aveva sì poco a cuore la buona fede e l'onore, com'era quello di Capua. Il discorso del Consolo non servì ad altro che ad accrescerne queste malnate disposizioni. Imperciocchè avendogli i Deputati fatto sapere che il Senato e il Popolo di Capua con tutto l'impegno entrava-

no

An. di R. 536. Av. G. C. 216

no a parte della sciagura accaduta ai Romani, e avendoli esibito a nome della loro Repubblica tutto il soccorso di cui potevano avere bisogno; Varrone, come se si fosse proposto di rendere il Popolo Romano dispregievole presso quegli Alleati, dei quali doveva conoscere l'indole, " parlò ai Deputati della giornata di Canne come
„ (1) d'un eccidio, che lasciava Roma senza
„ forze, senza ristoro, senza speranza, senz'
„ alcun mezzo di riaversi da se medesima da uno
„ stato sì deplorabile; che Legioni e Cavalleria;
„ armi ed insegne, uomini e Cavalli, danari e
„ viveri, tutto mancavale; e però se volevano
„ i Campani mostrarsi buoni e fedeli alleati, do-
„ vevano metterfi al punto, non di soccorere
„ nella guerra i Romani, ma di farla essi quasi
„ totalmente in luogo di loro. Che per altro non
„ meno il loro proprio interesse, che quello de'
„ Romani richiedeva, che non si lasciasse pre-
„ valere Annibale su di loro, se pure non accon-
„ sentivano di sottoporsi ad un Popolo ugualmen-
„ te perfido e crudele, di rimaner conquistati da'
„ Numidi e dai Mori, e di ricevere la Legge
„ dall'Affrica e da Cartagine.

I medesimi Ambasciatori sono inviati alla volta d'Annibale.

I Deputati dopo questo ragionamento si ritirarono, dimostrando qualche dispiacere al di fuori, ma assai lieti in lor cuore di veder Roma ridotta ad uno stato sì lagrimevole. Vibio Virio, un di loro disse a' Colleghi nel ri-

(1) Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones, equitatus, arma, signa, equi virique, pecunia, commeatus, aut in acie, aut binis postero die amissis castris, perierunt. Itaque non juvetis nos in bello oportet, sed pene bellum pro nobis suscipiatis. *Liv.*

ritorno, " esser ormai venuto il tempo, in cui „ potevano i Campani non solo ricuperare i po„ deri, ond' erano stati da' Romani ingiusta„ mente spogliati, ma in oltre acquistarsi l'im„ pero di tutta l'Italia. Ch' eglino sarebbero „ con Annibale alleanza con quelle condizioni „ che loro piacessero; e allorchè quel Genera„ le, terminata la guerra, se ne ritornerebbe „ vincitore in Affrica col suo esercito, non si „ dovea dubitare, ch' ei non lasciasse loro la „ signoria dell' Italia „. Tutti furono del parere di Virio, e ritornati essi in Capua, e reso conto della loro Ambasciata, non si trovò nè pur uno, che non riguardasse la Romana Repubblica come assolutamente distrutta. Il Popolo, e la maggior parte de' Senatori avrebbero abbandonato in quel punto i Romani, se i più vecchj coll' autorità che ancor conservavano, non avessero fatto differir qualche giorno un tal cangiamento. Ma alla fine la parte migliore fu costretta di cedere al maggior numero, e si conchiuse, che i Deputati medesimi già spediti a trovar Varrone, sarebbero inviati alla volta d' Annibale.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Gli Ambasciatori stabilirono con lui alleanza con queste condizioni; „ Che nè i Ge„ nerali, nè i magistrati di Cartagine avreb„ bero alcun diritto su' cittadini di Capua; „ che non potrebbero venir obbligati contro „ lor voglia a portare le armi, o a sostener ve„ run carico, o a pagare alcun tributo. Che „ Capua sarebbe governata conforme alle sue „ Leggi, e da' suoi Magistrati, come prima del

Condizioni dell' alleanza de' Campani con Annibale. *Liv. XXIII. 7.*

An. di R. 536. Av. G. C. 216

„ Trattato. Che Annibale darebbe a' Campa„ ni, a loro fcelta, trecento prigionieri Roma„ ni, di cui farebbero effi il cambio co' tre„ cento Campani, ch'erano al fervigio de' Ro„ mani in Sicilia „. Oltre a quefte condizioni efpreffe nel Trattato, il popolo di Capua proruppe contro i Romani in un eccefso di crudeltà, che Annibale non avea ricercato. Pofe in arrefto tutti gli Uffiziali, ed altri Cittadini Romani che fi trovavano in fuo potere, foffero eglino in Capua o per gli affari della guerra, o per qualche lor privato intereffe; e avendogli rinchiufi ne' bagni, col pretefto d' afficurarfi di lor perfone, gli fecero ivi perder la vita con inaudita barbarie, levato loro da' vapori di quel luogo il refpiro.

Orribile crudeltà de' Campani.

Decio Magio s'oppone al ricevimento d'Annibale. *Liv. XXIII. 7. 9.*

Decio Magio erafi oppofto con tutto lo sforzo a un tal atto d'inumanità, come pure all' Ambafciata fpedita ad Annibale. Era quefti (1) un uomo, a cui per ottener un fovrano rifpetto nella fua patria, non altro mancava che d'aver a fare con cittadini di buon fenno. Quando vide arrivar in Capua una guarnigione mandata da Annibale, pofe loro fotto agli occhi co' più vivi colori lo ftato deplorabile, a cui fi erano i Tarentini ridotti altra fiata, e i mali da lor fofferti per efferfi affoggettati ad un Signore imperiofo e violento nella perfona di Pirro, e per aver ricevuto nella propria città la di lui guarnigione. Ricevuta la foldatefca di Annibale ad onta di fue protefte, non fi perdè pe-

(1) Vir, cui ad fummam auctoritatem nihil præter fanam civium mentem defuit.

però d'animo; esortandoli caldamente o a discacciarla dalla città, o, se volevano con una gloriosa e memorabile azione purgar il delitto da lor commesso con un tradimento sì nero dei loro antichi Alleati, a trucidare i soldati d'Annibale, e a ricomperar con tal prezzo l'amicizia del Popolo Romano. Non essendosi Magio pun o guardato di parlare pubblicamente in tal modo; e però ben tosto informatone Annibale, lo mandò sul fatto a chiamare. Rispose Magio bruscamente, che non ci andrebbe giammai, e che Annibale non aveva alcun diritto sugli abitanti di Capua. Arse di sdegno a tal risposta quel Generale, e ordinò, che carico di catene fosse egli strascinato per forza fino al suo campo. Ma dopo qualche momento di maturo riflesso, temendo che un trattamento così violento non inasprisse l'animo de' Campani, e non cagionasse qualche tumulto nella Città, spedì un corriere a Mario Blasio Pretore de' Campani per avvisarlo che il giorno dopo si porterebbe egli stesso a Capua; e di fatto si pose in viaggio, come avea detto, con un piccol numero di soldati.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

Annibale è accolto in Capua.

Il Pretore, raunati i cittadini, comandò loro, che se n'andassero assai numerosi incontro ad Annibale, colle lor mogli e coi lor figliuoli. Concorsero tutti non solo per ubbidienza, ma per curiosità, e con sollecitudine per vedere un Generale, che s'era reso celebre per tante e sì segnalate vittorie. Magio non uscì di Città; ma perchè non si potesse dire, che il timore lo trattenesse, come se sapesse d'aver qualche colpa non istette già chiuso in casa, e andò passeg-

An. di R. 536. Av. G. C. 216 giando per la pubblica piazza col figliuolo e con alcuni pochi suoi amici, mentre la Città tutta era in moto per ricevere Annibale, e prendersi la sodisfazione di considerare dappresso un Personaggio sì grande.

Chi avrebbe creduto, che in una Città tutta ingolfata nel lusso e nelle dissolutezze come era Capua, e data in mano alla servitù, si trovasse un cittadino di zelo sì generoso per la salute e libertà della patria, e d' un coraggio sì risoluto, e a tal segno posto al di sopra d' ogni paura? Lo era egli forse anche troppo. Questa tranquillità d' un uomo, che vedendosi sovrastare un sicuro pericolo, affetta di camminar su e giù per la piazza pubblica in compagnia degli amici, ha una grande apparenza di bravata e d' insulto. In fatti Magio trasportato da soverchia brama di gloria, pareva che provocasse la morte; *famam, fatumque provocabat*. Tacit.

Annibale appena entrato in città richiese che si raunasse il Senato. Fu supplicato di non parlare d' alcun affare di serietà, e di non aversi a male, che si passasse tutto in gioja quel primo giorno, ch' egli onorava di sua presenza la città di Capua, la quale perciò lo riguardava per sè come un giorno di festa. Per quanto fosse ei d' indole ardente, fece forza a se stesso, e per non negare ai Campani la prima grazia che gli domandavano, impiegò la maggior parte di quella giornata nel portarsi a veder ciò che trovavasi di curioso e d' osservabile nella Città.

Alloggiò in casa di Stenio e di Pacuvio due fratelli, ch' erano dei più distinti della città per

la

la lor nascita, e per le loro grandi ricchezze. Pacuvio Calavio capo della fazione, che aveva tirato Capua al partito d' Annibale, ci condusse il suo figliuolo Perolla, dopo d' averlo staccato con difficoltà dalla compagnia di Decio Magio, con cui aveva sempre sostenuto vigorosamente le parti dei Romani contro i Cartaginesi, non avendo potuto fin allora nè l' esempio della maggior parte dei suoi concittadini, nè l' autorità paterna fargli cangiar sentimento. Era Annibale informato della condotta e delle disposizioni di questo Giovane; e però il padre non si pose a giustificarlo, ma a forza di suppliche gli ottenne il perdono; e gliel concesse Annibale sì gentilmente, che l' invitò pure col padre a pranzo, che gli era preparato dai Minii, e a cui non ricevè con loro che il solo Giubellio Taurea, uomo illustre per la sua gran bravura in guerra.

An. di R. 5[illegible].
Av. G. C. 216.

Si (1) prevenne il tempo prescritto dall' uso * per mettersi a tavola: e ciò che a que' tempi era una specie d' intemperanza si comincò a mangiare, che restava per anche gran parte di giorno. Del banchetto fu magnifico l' apparato, e lungi affatto dai costumi e dalla frugalità di Cartagine e dall' austerità della disciplina militare. Fu tale il convito, qual si può pensare ch' esser dovesse in una casa la più ricca e più voluttuosa d' una città totalmente perduta dietro al lusso e al bel tempo. Tutti i Convitati diedero segni di gran-

 de

(1) Cœperunt epulari de die: & convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse, sed, ut in Civitate, atque etiam domo luxuriosa, omnibus voluptatum illecebris instructum. Liv.

(*) *Io spiegherò di sotto il costume degli antichi rispetto a' conviti.*

An. di R. 536. Av. G. C. 216.

de allegria; Il ſolo Perolla ſtette ſempre in un aria aſſai malinconica; dimodochè nè gli inviti dei padroni di caſa, nè quelli d' Annibale ſteſſo ebbero forza di trarlo a parte dell' allegrezza comune. Adduceva egli in iſcuſa di non ſtar molto bene di ſalute, e il padre ſoggiunſe, che non era da ſtupirſi, ch' ei compariſſe confuſo e ſoſpeſo alla preſenza d' Annibale.

Perolla ſi eſibiſce al proprio Padre d' uccidere Annibale.

Sulla ſera eſſendo uſcito il padre della ſala del banchetto, ei lo ſeguì ſin entro a un giardino che era dietro alla caſa, e trattolo in diſparte: *o padre*, gli diſſe, *io ſon per epſorvi un diſegno, che non ſolo ci otterrà da' Romani il perdono della noſtra rivolta, ma ci porrà preſſo a loro in una riputazione e in un pregio aſſai maggiore di prima*. Il padre ſtordito gli dimandò qual ſia queſta riſoluzione. Allora il giovane allargando la veſte gli moſtrò un pugnale che teneva appeſo alla cintola. *Io vado* diſſe *a ſuggellare col ſangue d' Annibale la noſtra alleanza co' Romani. Ho voluto prima avvertirvene, perchè ſe non volete eſſer teſtimonio dell' azione, poſſiate aſſentarvi.*

Calavio diſtoglie il figliuolo da un diſegno sì crudele.

Calavio così sbalordito, come ſe gia aveſſe veduto ſgorgare il ſangue d' Annibale. (1) *O mio figliuo-*

(1) Per ego te, inquit, fili, quæcumque jura liberos jungunt parentibus, precor quæſoque, ne ante oculos patris facere & pati omnia infanda velis. Paucæ horæ ſunt, intra quas jurantes per quicquid Deorum eſt, dextræ dextras jungentes, fidem obſtrinximus, ut ſacratas fide manus, digreſſi ab colloquio, extemplo in eum armaremus? Surgis ab hoſpitali menſa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Annibale es, ut eam ipſam menſam cruentares hoſpitis ſanguine? Annibalem pater filio meo potui placare, filium Annibali non poſſum? Sed ſit nihil ſancti, non fides, non religio, non pietas: audeantur infanda, ſi non perniciem nobis cum ſcelere afferunt. Unus aggreſſurus es Annibalem? Quid illa tur-

figliuolo, gridò, *ti prego e ti ſcongiuro per tutti i dritti più ſacri della natura e del ſangue, che uniſcono i padri a' figliuoli, a non volere commettere ſugli occhi di tuo padre il più enorme di tutti i delitti, e a non eſporti a ſoffrire i più atroci ſupplizi. Sono paſſati ſol pochi momenti, dacchè ſiamo legati co' giuramenti più ſolenni, e abbiam dato ad Annibale i contraſſegni più ſacri d' un' amicizia inviolabile, chiamando tutti gli Dei in teſtimonio di noſtra buona fede: e appena uſciti di queſto congreſſo armeremo noi contro di lui quella mano medeſima, che gli offrimmo come un pegno della noſtra fedeltà? Quella menſa a cui preſiedono gli Dei vendicatori de' dritti dell' oſpitalità, e a cui tu ſiei ſtato ammeſſo con un favore, di cui ſono teco partecipi due ſoli Campani, tu laſci quella ſteſſa ſacra menſa ſol per macchiarla un momento dopo del ſangue del tuo oſpite? Ah! Dopo d' aver ottenuto da Annibale la grazia di mio figliuolo, ſarebbe egli poſſibile, ch' io non poteſſi ottenere quella d' Annibale dal mio figliuolo medeſimo. Ma via, io ne ſon contento, non ſi riſpetti nulla di quanto v' ha di più ſacro tra gli uomini: non ſi abbia riguardo alla fede, alla religione, alla pietà: facciamci rei dell' azione la più eſecranda del mondo; non vedi tu che il delitto tragge ſeco infallibilmente la noſtra rovina? Tu ſolo pretendi*

turba tot liberorum ſervorumque? quid in unum intenti omnium oculi? quid tot dextræ? torpeſcent-ne in amentia illa? Vultum ipſius Annibalis, quem armati exercitus ſuſtinere nequeunt, quem horret populus Romanus, tu ſuſtinebis? Et, alia auxilia deſint, me ipſum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, ſuſtinebis? Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigenduſque eſt. Deterreri hic ſine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meæ, ficut pro te hodie valuerunt. *Liv.*

d' assalire Annibale? Ma che farà intanto quella schiera d' uomini liberi e di schiavi che lo circondano? Tutti quegli occhi fisi in lui di continuo per vegliare alla di lui conservazione, chiuderansi eglino d' improviso? Tante mani armate alla difesa di lui speri tu, che rimarranno immobili e agghiacciate, in quel punto che tu ti lascerai trasportare a quest' eccesso di furore? Sosterrai tu l' aspetto d' Annibale, quell' aspetto formidabile, che sostener non possono gli eserciti interi, e che fa tremare il Popolo Romano? E quand anche ogni altro soccorso a lui mancasse, avrai tu il coraggio di ferir me, che lo coprirò col mio corpo, e mi porrò in mezzo tra lui e te? Imperciocchè, voglio che tu'l sappia, non potrai scagliare fino a lui i tuoi colpi, se non passando da banda a banda a me il fianco. Arrenditi dunque in questo punto, anzi che voler perire in un' impresa sì mal concertata; e lascia che le mie preghiere abbiano presso di te qualche forza, dopo che hanno elleno in questo stesso giorno potuto tanto in tuo favore.

Un discorso sì penetrante intenerì Perolla a segno di trargli per fin dagli occhi le lagrime. Il padre al vederlo commosso, l' abbracciò teneramente, e raddoppiò le preghiere e l' istanze, finchè si fece promettere di deporre il pugnale, e desistere dal macchinato disegno. *Eccomi dunque costretto*, disse Perolla, *a sostituire il padre alla patria, usando verso di quello la pietà ch' io debbo a questa. Ma non posso, o mio padre, far di meno di non compiangervi, quando penso che dovete sostenere il rimprovero d' aver tradito tre volte la patria. La prima, allorchè faceste con-*

chiu-

conchiudere il Trattato con Annibale ; la seconda , mentre violaste l' alleanza co' Romani , la terza finalmente in quest' oggi , che m' impedite di riconciliar Capua con Roma . Cara e sfortunata mia patria , ricevi questo ferro , che da me impugnato per tua difesa mi vien levato di mano da un padre . Dicendo queste parole gittò il pugnale di là dal muro del giardino, e ritornò nella sala del convito per non dar motivo d'alcun sospetto.

Promesse magnifiche d' Annibale a' Campani.

Può parere a prima vista degno d'ammirazione il disegno ardito di Perolla; ma se si considera, che la guerra ha le sue leggi anch'ella come la pace, si condannerà senza dubbio un progetto d'assassinio, che diviene anche assai peggiore a cagione delle circostanze di perfidia e di tradimento che l'accompagnano. Se Decio Magio ne fu l'autore, come sembra molto probabile, non si può egli più riputar innocente, nè credere che non abbia meritato quel trattamento ch'è per soffrire.

In fatti il giorno dopo l'ingresso d'Annibale, essendosi radunato il Senato di Capua, il Generale Cartaginese vi fece un cortesissimo ragionamento, tutto pieno di testimonianze di amicizia e benevolenza. Ringraziò i Campani d'aver anteposto l'alleanza de' Cartaginesi a quella de' Romani; e tra le promesse magnifiche che loro fece, gli accertò „ che fra poco
„ Capua sarebbe la Capitale di tutta l'Italia,
„ e che i Romani verrebbero quivi eglino stessi
„ a ricever la legge cogli altri popoli. Che
„ tra loro però trovavasi un uomo, che non

„ do-

An. di R. 536. Av. G. C. 216. Richiede, che gli sia dato nelle mani Decio Magio; ciò che immantinente viene eseguito.

„ dovea in verun modo essere a parte dell'amicizia de' Cartaginesi, nè esser compreso nel „ Trattato conchiuso or ora tra loro; ch'egli „ neppur meritava il nome di Campano, poichè si opponeva egli solo al sentimento dei „ suoi concittadini; e questi era Decio Magio. „ Che richiedeva che gli fosse consegnato, e „ che in sua presenza il Senato, dopo d'aver „ rilevato il suo delitto, proferisse sulla persona del suo suddito la sentenza „. Non vi fu tra' Senatori pur uno che osasse d'opporsi, benchè non paresse alla maggior parte, che Magio meritasse d'esser trattato con tal rigore, e ben si scorgesse, che Annibale da bel principio offendeva mortalmente la loro libertà.

Il Capo del Senato, uscito tosto dalla sala, e postosi sul tribunale, si fece condurre dinanzi Magio, e gli comandò che si difendesse. Questi punto non rallentando la sua ferocia ricusò di rispondere, allegando che la prima condizione del Trattato stesso fatto con Annibale lo dispensava dal fargli risposta. La parte del torto era necessariamente per lui; e però caricandolo di catene si cominciò a strascinarlo per le strade della città, per trarlo al campo de' Cartaginesi. Sin tanto ch'ebbe la libertà di parlare, non lasciò di spiegarsi alla moltitudine che lo attorniava, con energia e arditezza; *Ecco*, diceva, *quella libertà che voi avete preteso di procurarvi. Nella pubblica piazza, a chiaro giorno, sugli occhi vostri vien caricato di catene, e vien condotto alla morte un vostro cittadino del primo rango. Qual violenza maggiore userebbesi in Capua*

Magio rimprovera a' Campani la lor codardia.

pua, se fosse stata presa colla forza? Andate pure incontro ad Annibale, adornate la città, festeggiate il giorno del suo ingresso, per vederlo trionfare d'uno de' vostri cittadini. Si temè, che tali rimproveri non commovessero il popolo, e perciò se gli coperse il capo, perchè non potesse più farsi intendere. Annibale non osando di farlo morire nel suo campo, per timore che la sua morte non eccitasse qualche tumulto nella città, lo fece imbarcare su d'un vascello che doveva condurlo a Cartagine. Ma gittato Magio dalla tempesta sulle coste di Cirene, ove comandava Tolomeo Filopatore Re d'Egitto, trovò un asilo negli Stati di quel Principe, e vi dimorò sicuro sotto la di lui protezione.

An. di R. 536. Av. G.C. 216

E' portato in Egitto dalla tempesta.

Intanto Q. Fabio Pittore ritornò a Roma da Delfo, ove era stato inviato in Ambasciata, colla risposta dell'Oracolo, che ordinando a' Romani certi sacrifizj, prometteva loro felici successi in avvenire, e loro raccomandava d'essere assai moderati nella prosperità.

Fabio Pittore ritorna a Roma colla risposta dell' Oracolo. *Liv.* XXIII. 11.

§. II.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Amilcone della fazione d'Annibale insulta Annone. Questi gli risponde. Il Senato ordina che si dia soccorso ad Annibale. Il Dittatore, dopo d'aver provveduto ad ogni cosa, parte di Roma. Annibale fa de' vani tentativi su Napoli e su Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l'animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto dinanzi alle mura di questa Città. Cittadini di Nola castigati perchè traditori. Anni-

An.di R.536.
Av.G.C.216.

nibale attacca Casilino. Quartieri d' inverno a Capua malagevoli all' esercito d' Annibale. Riflessione sul soggiorno d' Annibale in Capua. Casilino ridotto a estrema penuria s' arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per far la nomina di nuovi Senatori nel luogo de' morti. Si eleggono nuovi Consoli e nuovi Pretori. L. Postumio, eletto Consolo, resta ucciso nella Gallia colla disfatta di tutto il suo esercito. Questa nuova cagiona in Roma l' ultima costernazione. Il Senato regola la disposizione delle truppe che devono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. Asdrubale riceve ordine di passare in Italia. Imilcone arriva in Ispagna per rimpiazzarlo. I due Scipioni, per impedir la partenza d' Asdrubale, gli danno battaglia. E' disfatto con tutto l' esercito.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. *Liv.* XXIII. 12. 13. *L'Abruzzo.*

MEntre a Roma e nell' Italia passavano così le cose, Magone figliuolo d' Amilcare era andato ad annunziare a Cartagine la battaglia, e la vittoria di Canne. Non era egli partito immediatamente dopo l' azione, ma prima d' imbarcarsi si era fermato qualche giorno nel Bruzio d' ordine del fratello, a ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi le città che abbandonavano il partito dei Romani. Ammesso all' udienza nel Senato di Cartagine, rese conto di quanto il fratello avea eseguito in Italia. Disse, " che " Annibale aveva combattuto contro sette Ge- " nerali, cinque dei quali erano Consoli, e de-

" gli

„ gli altri due l'uno Dittatore, e l'altro Generale della Cavalleria. Che nelle differenti battaglie che aveva date a sei eserciti Consolari, „ aveva ucciso più di dugento mila nemici, ed „ avevane fatto prigioneri più di cinquanta mila. „ Che di cinque Consoli coi quali aveva avuto „ che fare, ne aveva distesi a terra morti due sul „ campo di battaglia, che il terzo era stato pericolosamente ferito; che degli altri due che „ s'erano ritirati senza ferite, l'ultimo, dopo la „ disfatta dell'esercito intero, si era appena salvato con cinquanta uomini. Che il Generale era „ stato disfatto e messo in fuga. Che il Dittatore era riguardato con ammirazione, e si considerava un General singolare per questa sola ragione, perchè aveva sempre schivato di combattere. Che i popoli di Bruzio e dell'Apulia „ con parte dei Samniti e dei Lucani s'erano „ dichiarati in favore dei Cartaginesi. Che Capua, la Capitale non solo della Campania, „ ma di tutta l'Italia, dopo la disfatta dei Romani a Canne, erasi spontaneamente data in „ mano ad Annibale. Che ragion voleva, che „ si rendessero grazie agli Dei a proporzione delle vittorie colla lor protezione ottenute contro i Nemici „. Indi per autenticare coll'effetto i felici successi che aveva esposti nel suo discorso, fece spargere all'ingresso del Senato un moggio d'anelli d'oro, tratti dalle dita di coloro che erano rimasti sul campo di battaglia a Canne; soggiugnendo per dare un idea più grandiosa della perdita fatta dai Romani in quella giornata, che solo i Cavalieri e le persone di rango ave-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

avevano il gius di portarne. La conseguenza del suo ragionare si fù, “ che quanto era maggiore „ la speranza di terminare la guerra quanto pri„ ma a loro vantaggio, tanto più grandi sforzi „ dovevano farsi per inviare ogni sorta di soccor„ so ad Annibale. Che ei faceva la guerra lun„ gi da Cartagine, in mezzo al paese nemico; „ che sommo era il consumo dei viveri e del „ denaro; e che tante battaglie non aveano po„ tuto distruggere gli eserciti nemici senza inde„ bolire quello del Vincitore. Che però bisogna„ va mandare e reclute e viveri, e danaro a „ quei soldati, che avevano reso sì segnalati ser„ vigj alla Repubblica di Cartagine „.

Imilcone della fazione d' Annibale insulta Annone.

Avendo Magone consolato col suo discorso l' Assemblea tutta, Imilcone, della fazione Barcina, si divisò d' aver trovato una bella occasione d' insultare Annone, ch' era della fazione contraria. E però rivoltosi a lui in un' aria piccante; *Ebbene Annone*, disse, *che vi pare di tutto ciò? Dispiacevi ancora che si sia intrapresa la guerra contro i Romani? Volete ancora che si dia loro in mano Annibale? Parlate, opponetevi ai rendimenti di grazie che si propone di rendere agli Dei. Ascoltiamo in mezzo al Senato di Cartagine un Senatore Romano.*

Annone gli risponde.

Annone in un' aria e in un tuono grave alle parole d' Imilcone così rispose: *Io non avrei parlato in quest' oggi, per non intorbidare con un discorso, che non sarà forse conforme al vostro genio, quell' allegrezza, a cui tutti universalmente si lasciano trasportare. Ma non facendo io alcuna risposta ad un Senatore che m' inter-*

terroga, mi renderei per avventura sospetto o di malnata ferocia, o di viltà servile; e però darei a divedere d' essermi dimenticato, o che io parlo con un uomo libero, o che tal sono io medesimo. Rispondo dunque ad Imilcone, ch' io non ho per anche lasciato d' essere malcontento di questa guerra, nè cesserò mai di dichiararmi contrario al vostro invincibile Generale, finchè non vedrò terminata la guerra con un Trattato, le cui condizioni siano tollerabili; e compiangerò sempre la pace primiera, fin a tanto che non ne sia conchiusa una nuova. I vantaggj postici sotto agli occhi da Magone riempiono di piacere da questo punto l' animo d' Imilcone, e degli altri partigiani d' Annibale; possono cagionare in me pure lo stesso effetto, ed io son tutto disposto a rallegrarmene al pari di loro; perciocchè questi buoni successi, se noi vogliam profittarne, possono farci strada a condizioni di pace più vantaggiose. Ma se lasciamo passare un incontro così felice, in cui possiamo far credere di dar la pace piuttosto che di riceverla, temo assai, che questa gioja che or ci trasporta, non ci sfugga dalle mani ben presto, e non si dilegui. Imperciocchè alla fine che sono poi questi successi sì millantati, e a che si riducono? Ho tagliato in pezzi gli eserciti de' nemici; speditemi de' soldati: che domandereste voi dunque, se foste restato vinto? Mi son reso padrone di due campi de' nemici, forniti, come giova credere, di bottino e d' ogni sorta di provisioni; mandatemi de' viveri e del danaro: che chiedereste di più, se aveste perduto voi medesimo il vostro campo? Ma per non far io quì solo la figura d' un

uo-

An.diR.536. Av.G.C.216

uomo posto all' esame dinanzi al giudice, (perocchè mi pare d' aver anch' io tanto diritto d' interrogar Imilcare, quant' egli ne ha di proporre questioni a me) ch' ei stesso, o Magone mi rispondano. La disfatta di Canne ha distrutto il Romano impero come voi dite, ed è in rivolta tutta l' Italia. Diteci or dunque, se tra tutti i popoli del nome Latino ve ne ha pur uno che abbia abbracciato il vostro partito; e se tra tutti i cittadini, che compongono le trentacinque tribù di Roma, si è trovato un sol desertore? Avendo risposto Magone non essere avvenuta nè l' una nè l' altra cosa; *ci restano dunque*, ripigliò egli, *moltissimi nemici da vincere. Diteci almeno, in qual disposizione si trovino i nemici che ci rimangono, e se conservano ancora qualche speranza?* Avendo risposto Magone, ch' egli non ne sapeva nulla; *eppure non v' ha cosa più facile da sapersi*, replicò Annone. *Avete voi inteso che nel Senato di Roma siasi parlato di chieder la pace? I Romani hanno eglino spedito Ambasciatori ad Annibale per trattarne?* Avendo Magone risposto che no; *ci resta dunque ancora la guerra in quello stato medesimo, in cui trovavasi il primo giorno che Annibale passò in Italia*, ripigliò l' altro. *Molti tra noi ritrovansi, che si ricordano delle vicende della prima guerra. I nostri affari mai non furono nè in terra, nè in mare in istato migliore che prima del Consolato di C. Lutazio, e d' Aulo Postumio. Eppure sotto questo Consolato medesimo noi restammo vinti all' Isole Egate. Se si da il caso che in oggi la fortuna cangi faccia, (guardino*

gli

gli Dei, che si verifichino le mie parole) abbiamo noi fondamento di sperare d' ottener la pace, quando saremo vinti, or che non v' ha chi ce la offerisca al presente, mentre siamo vittoriosi? Io per me, se si trattasse o di accordar la pace a' Romani, o di riceverla da loro, so bene ciò che avrei a dire. Ma se voi mi consultate sulle proposizioni di Magone, questo è il mio sentimento: o Annibale è vittorioso, e in tal caso non ha bisogno di soccorso: o c' inganna con vane speranze, e se così fosse, sarebbe anche men degno di essere ascoltato.

Il Senato ordina de' soccorsi per Annibale.

Il discorso d' Annone non fece negli animi de' Senatori grande impressione. Eran quelli sì preoccupati dall' allegrezza che nasce dalla vittoria, che non davano orecchio a qualunque cosa potesse scemarla; e in oltre, l' odio ch' era passato mai sempre tra la famiglia di Annibale e quella di Annone, lo rendeva sospetto; erano finalmente persuasi, che qualunque leggero sforzo terminerebbe senza dubbio la guerra in loro vantaggio. Fu risoluto dunque di comun sentimento di spedire ad Annibale un rinforzo di quattro mila Numidi, quaranta Elefanti, e una gran somma di danaro. Si fece partire nel tempo medesimo un Uffizial Generale in compagnia di Magone alla volta di Spagna per far la leva di ventimila uomini d' Infanteria, e di quattromila di Cavalleria da reclutarne gli eserciti di quella Provincia e d' Italia. Ma questi ordini si eseguirono con gran lentezza e disapplicazione, come avviene assai spesso in tempo di buona fortuna, principalmente allorchè in quei, che sono al governo, regna la disunione e la gelosia. Il

An. di R. 536. Av. G. C. 216

mal talento della fazione e del partito è la rovina degli affari. Era Annone un uomo di buon consiglio, e giustissime erano le sue mire; ma guastava tutte le sue eccellenti qualità con una antipatia notoria contro la famiglia e persona di Annibale. Per esser un uomo utile nelle deliberazioni, e far prevalere i suoi sentimenti, bisogna essere senza parzialità, e cercare solo il pubblico bene.

Il Dittatore, dopo d'aver provveduto ad ogn' cosa, parte di Roma. *Liv.* XXIII. 14.

I Romani dal canto loro stavano molto applicati a riparare le proprie perdite. Eran eglino naturalmente attenti e vivaci, ma l'avversità più attivi rendevagli e vigilanti. Il Consolo eseguiva a puntino tutte le sue incombenze. Il Dittatore M. Giunio Pera, dopo d'aver soddisfatto a' doveri della Religione, chiese dal popolo, secondo il costume, la permissione, di star a cavallo, mentre comandava l'esercito; e senza frapporre indugio, fece prender le armi a due Legioni arruolate da' Consoli fin dal principio dell'anno, a otto mila schiavi, di cui si è detto di sopra, e a' Battaglioni presi dal territorio Piceno, e dal paese, che si chiamava * *Ager Gallicus*. Ma non sembrandogli che queste forze bastassero, determinò di porre in opra un rimedio, che s' impiega solo nei casi estremi e più disperati, e allorchè l'onesto è costretto di cedere all'utile. Pubblicò dunque un editto, con cui dava la libertà a tutti coloro, che stavano nelle carceri o per misfatti,

o per

* *Era questo un picciol paese tra il Rubicone e l'Esi, tolto a' Galli Sennoni, e distribuito a' cittadini Romani in forza della legge promulgata da Flaminio, mentre era Tribuno della Plebe.*

o per debiti; e il numero di costoro fu di sei mila. Era lo Stato scarso di tutto; e però fu di mestieri di dar loro quelle armi, che erano state tolte a' Galli, e portate da Flaminio in trionfo. Disposte così le cose, partì egli dalla Città con venticinque mila uomini sull' armi.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Intanto Annibale, dopo essersi assicurato di Capua, fece un secondo tentativo sulla città di Napoli, ma inutile come il primo. Indi fatte passare le truppe nel territorio di Nola, rivolse tutte le sue mire alla conquista di questa piazza. I Senatori avvertirono Claudio Marcello, che allora era a Canosà, dell' estremo pericolo, in cui trovavasi la Città, imperciocchè il popolo era per darsi in mano ad Annibale. V' accorse questi senza perder tempo; sicchè Annibale intendendo, che Marcello avvicinavasi, si ritirò e discese sulle coste marittime alla volta di Napoli, bramando oltre modo d'impadronirsi di quella città, per avere un porto, ove potere accogliere con sicurezza i vascelli che gli verrebbero dall' Affrica. Ma non avendo potuto scorgere la fedeltà di quegli abitanti, andò a piantar l'assedio a Nuceria, e dopo un lungo blocco finalmente la costrinse dalla fame ad arrendersi, lasciando agli abitanti la libertà di ritirarsi ove lor fosse in grado; e avvegnachè promettesse loro grandi ricompense, se volessero servire nelle sue truppe, non ci fu pure un solo che ne accettasse le offerte.

Annibale fa vani tentativi su Napoli e Nola *Ibi*.

Non dissimile punto bisognava che fosse la disposizione del popolo di Nola. Trovavasi in quel-

Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l'

An. di R. 536. Av. G. C. 216 animo di L. Banzio di Nola. *Liv.* XXIII. 15. *Plut. in Mar.* 303.

quella città un giovane uffiziale per Nome L. Banzio, Cavaliere di bravura sì ſegnalata, che i Romani a quei tempi non avevano alcun altro più diſtinto tra gli Alleati. Queſti trovato da Annibale dopo la battaglia di Canne quaſi privo di vita in mezzo ad una cataſta di cadaveri, era ſtato per di lui ordine curato dalle ferite con tutta diligenza e bontà, e dopo la guarigione aveva avuto la libertà di andarſene a caſa ſua non ſolo ſenza riſcatto, ma carico di regali, e però in ricognizione dei ricevuti benefizi aveva egli già fatto ogni sforzo per dar Nola in mano ad Annibale; e ben vedevalo Marcello per anche inquieto e torbido. Era perciò d'uopo o di disfarſene col ſupplizio o di trarlo coi favori. Piacque a Marcello il ſecondo partito, a cui era egli inclinato di ſua natura, per eſſere d'indole dolce, affabile obbligante, e propria a conciliarſi l'altrui amore.

Un giorno dunque che Banzio ſi era portato a fargli corteggio, Marcello gli dimandò chi egli foſſe; non già che appieno nol conoſceſſe, ma perchè cercava un preteſto ed una entratura alla converſazione che voleva tener ſeco lui. Avendogli Banzio detto il ſuo nome, Marcello, come ſorpreſo e pieno d'ammirazione; *che! gli diſſe, voi ſiete quel Banzio, di cui tanto ſi parla in Roma, come d'un Uffiziale, che ha combattuto sì valoroſamente nella battaglia di Canne, e che fu il ſolo che non abbandonò il Conſolo Paolo Emilio, eſponendo anzi ſe ſteſſo contro a' colpi, che ſi vibravano a quel Generale?* Avendogli Banzio riſpoſto ch'era egli

quel

quel desso, e mostrategli le cicatrici delle ferite: *E perchè*, gli disse Marcello, *dopo che ci avete dato sì chiare prove della vostra amicizia, non siete voi venuto a bella prima a cercare appresso di noi quelli onori che vi son dovuti? Pensate voi dunque, che noi non sappiamo ricompensare il merito in quelli amici che si fanno stimare da' nostri nemici medesimi?* A sì gentili parole accompagnate da un tratto cortese e affettuoso, aggiunse un regalo che ne fu l'ultimo compimento. Oltre una somma di danaro, che gli fece contare dal suo Tesoriere, gli donò un bel cavallo da guerra, e in di lui presenza comandò a' suoi Littori, che lo facessero entrare qualunque volta venisse a fargli visita.

Questore.

Si scorge quì nella persona di Marcello, quanto l'arte di coltivare gli animi, e di cattivarsi i cuori sia necessaria a coloro che tengono i primi posti, e siedono al Governo; che non già l'alterigia e il dispetto, non le minaccie e i castighi hanno da usarsi a dirigere gli uomini; ma i contrassegni di bontà e d'affetto, le lodi, le ricompense dispensate a tempo e destramente sono il mezzo più sicuro di condurgli al fine che si è proposto, e di conciliarsegli per sempre.

Con queste generose maniere Marcello mansuefece a tal segno il feroce coraggio di Banzio il giovane Cavaliero, che, finchè visse, tra gli alleati di Roma non vi fu il più valoroso e più fedele di lui, nè chi fosse più attento e vigilante nel discoprire e denunziare coloro che in Nola professavano il partito d'Annibale, e che in

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

fatti erano in gran numero. Essendosi Annibale presentato a Nola, avevano costoro stabilita; usciti che furono i Romani per marciare contro i Nemici, di chiudere le porte, dare il sacco al bagaglio, e l' arrendersi ai Cartaginesi; ed avevano già tenuto di notte molte conferenze coi nemici.

Annibale è battuto da Marcello in faccia alle mura di Nola. *Liv.* XXIII. 16. *Plut. in Marc.* 303.

Marcello avvisato della congiura, prese tutte le misure necessarie per impedirne l' effetto. Erasi egli ad arte fermato qualche giorno entro alla città, non già per timore, ma per mettere in cuore ai nimici una temeraria baldanza. E di fatto Annibale accostossi alle mura senza tutto quell' ordine, e tutta quella cautela, di cui era solito di servirsi. Marcello, che dentro della città tenea le sue truppe allestite alla battaglia le fece uscire in quel punto medesimo da tre porte, e si lanciò contro gli assalitori con forza ed impeto tale, che non potendo quelli sostenerlo, dopo essersi difesi qualche tempo con vigore e coraggio, finalmente sbaragliati dovettero ritirarsi nel campo colla perdita di due mila trecento uomini, laddove dalla parte di Marcello non ne rimasero uccisi che cinque cento.

Questo fu il primo vantaggio che i Romani riportarono sopra di Annibale dopo la battaglia di Canne, e fu per loro di massima conseguenza. Imperocchè nello stato, in cui si trovavano allora gli affari della Repubblica, era più difficile il fermar il corso delle vittorie di Annibale, che non fu in seguito il vincerlo. Questo vantaggio cominciò a rincuorare i Romani, e ad ispirar loro qualche fiducia, facendo

An. di R. 536. Av. G. C. 216.

do ad essi vedere, che combattevano contro un nemico, che non era invincibile, e che poteva restar anch' egli tocco e battuto.

Cittadini di Nola castigati perchè traditori.

Allora Marcello, fatte chiuder prima le porte della città, e custodire da guardie, per impedirne a chicchessosse l'uscita, fece diligente ricerca di tutti coloro che avean tenuto di nottetempo segrete conferenze co' nemici; convinti del delitto di tradimento settanta de' più colpevoli, furono dal Pretore condannati a perder la testa, confiscati i lor beni a favore del Popolo Romano, e restituita così al Senato di Nola tutta l'autorità che la fellonia gli aveva levata.

Annibale assedia Casilino. Liv. XXIII. 18.

Annibale non avendo potuto impadronirsi di Nola, si volse all'assedio di Casilino. Ma benchè piccola fosse la piazza, e la guarnigione di mille uomini solamente, i Cartaginesi furono più volte rispinti con perdita; sicchè Annibale vergognandosi di starsene lungo tempo dinanzi ad una bicocca senza far nulla, prese il partito di fortificare il suo campo, e lasciatevi alcune truppe per non abbandonare interamente l'impresa, si ritirò a Capua.

Quartieri d' Inverno a Capua funesti all' esercito d' Annibale.

Quì fu appunto dove quell' Esercito, che aveva resistito sì lungo tempo a più gravi travagli, e ne' più spaventosi cimenti non aveva mai perduto il coraggio, restò affatto abbattuto dall' abbondanza e dalle delizie, alle quali, quanto meno era avvezzo, tanto più ingordamente si diede in preda. Il sonno, il vino, il passeggio, la dissolutezza, l'ozio che di giorno in giorno riuscia tanto più dolce, quanto più si faceva familiare, tutte queste cose concorsero a

 sner-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

snervare sì fattamente ne' soldati e il corpo e il coraggio, che se si sostentarono ancora per qualche tempo, fu ciò piuttosto un effetto della strepitosa fama delle prudenti vittorie, che delle presenti forze (1). I saputi dell' arte militare portano opinione, che Annibale si rendesse reo di fallo maggiore conducendo a' quartieri d' inverno le truppe in Capua, di quello che fece lasciando di marciare alla volta di Roma subito dopo la battaglia di Canne. Imperocchè quella tardanza e negligenza, dice Tito Livio, potea parere, che avesse sol differito la vittoria; laddove il soggiorno di Capua gli tolse le forze necessarie per vincere. Quando Annibale condusse fuori di quella città i suoi soldati, sembrava, che fossero altri uomini, del tutto diversi da que' di prima. Avvezzati a starsene in agiate abitazioni, e a vivere nell' abbondanza e nell' ozio, non potevano più tollerare la fame, la sete, le lunghe marcie, e le altre fatiche della guerra. Menarono quasi tutti seco loro delle femmine dissolute. In tutta la state v' ebbe un gran numero di disertori, che non aveano altro asilo che Capua contro la saggia severità dei loro Generali.

Riflessione sul soggiorno d' Annibale in Capua.

In ciò che ho detto fin qui di Capua, altro non ho fatto, che trascrivere le parole di Tito Livio; ma non so, se quanto egli dice delle conseguenze funeste ch' ebbero i quartieri d' inverno passati in questa deliziosa città, stia affatto a coppella colla ragione. Se si ponderano esat-

(1) Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. *Liv.*

esattamente tutte le circostanze di questa istoria, non è sì facile il persuadersi, che, se le armi d' Annibale ebbero dappoi poco buon esito, non altra ne sia stata la cagione che il soggiorno di Capua. Ne fu ben anche questo, ma meno d' ogni altra cosa; e la bravura, con cui i Cartaginesi dopo quel tempo sconfissero e Consoli e Pretori, presero delle Città sugli occhi de' Romani, conservarono le lor conquiste, e si fermarono altri quattordici anni in Italia senza poter esserne discacciati, è una prova assai verisimile, che Tito Livio parla con esagerazione de' funesti effetti delle delizie di Capua.

La cagion vera della rovina degli affari di Annibale fu la mancanza di soccorsi, e di reclute per parte della sua patria. Udite le parole di Magone, avea giudicato il Senato Cartaginese, che a proseguire gagliardamente le conquiste d' Italia era necessario di spedire colà dall' Affrica un rinforzo considerabile di Cavalleria Numida, quaranta Elefanti, mille talenti, che fanno la somma di tre millioni; e d'assoldare in Ispagna venti mila fanti, e quattro mila cavalli, per rinforzare i due Eserciti di Spagna e d' Italia. Nondimeno non potè ottenere Magone più di dodici mila uomini a piedi, con due mila cinque cento cavalli; e di più, quand' egli fu sulle mosse per l' Italia con quella soldatesca di tanto inferiore a quella che gli era stata promessa, ricevè un contr' ordine, e fu mandato in Ispagna; sicchè Annibale dopo sì grandiose promesse non si vide arrivare nè Infanteria, nè Cavalleria, nè Elefanti, nè Danaro, e rimase abban-

Liv. XXIII. 14. *Ibid.* 13.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

bandonato a se stesso con un Esercito ridotto a venti sei mila pedoni, e a nove mila cavalli. E come dunque poteva egli con un Esercito sì indebolito occupare in un paese forestiero tutti i posti necessarj, conservare i nuovi Alleati, mantener le conquiste, farne di nuove, e stare in campagna con vantaggio contro due Eserciti de' Romani che ogni anno si rinnuovavano? Questa è la vera cagione della decadenza degli affari d'Annibale. Se avessimo il passo di Polibio su questo proposito, vedremmo certamente avere egli fatto maggior momento di questa cagione, che delle delizie di Capua.

Casilino per la somma carestia s'arrende ad Annibale. *Liv.* XXIII; 19.

Quando cominciò a raddolcirsi la rigidezza del freddo, Annibale condusse le truppe fuori de' quartieri d'inverno, e ritornò a Casilino, i cui abitanti, come pure i soldati della guarnigione erano ridotti ad un estrema penuria. Imperciocchè, sebbene al tempo del verno fossero cessati gli attacchi nondimeno per essere stata la città sempre bloccata, non era stato possibile di farci entrar viveri. Tib. Sempronio comandava i Romani in assenza del Dittatore richiamato a Roma dagli affari di religione. Avea Marcello gran desiderio di portarsi a soccorrere gli assediati; ma, lo impedivano da un canto le acque del Vulturno a dismisura ingrossate, e dall' altro le preghiere di que' di Nola, che temeano d'essere attaccati da' Campani, tosto che i Romani si fossero allontanati. Era Sempronio al caso d'oprare; ma perchè il Dittatore gli avea proibito di far cosa alcuna fino al suo ritorno, non avea coraggio di fare alcun movimento in favor di Casi-

li-

lino, quantunque sapesse che tali erano di que' Cittadini i disagi, che poteano abbattere la più eroica costanza. Non altro potè egli fare, che riempire di biade tolte dalle vicine campagne gran numero di botti, e gittatele nel Vulturno lasciar che la seconda dell' acqua le portasse nella città premettendo però l' avviso al Magistrato di fermarle secondo che capitassero. Ciò si continuò per tre notti consecutive, e recò agli assediati un po' di respiro. Ma accortisi finalmente i Cartaginesi mancò loro affatto questo sollievo. Non passò nulla dappoi, che per viaggio trattenuto non fosse, fuorchè qualchè quantità di noci, che sparse da' Romani nel fiume, e arrivate a Casilino si prendeano con ceste. Ma ch' era egli un soccorso sì piccolo in penuria sì grande? Ridotti i cittadini agli estremi, si viddero posti in necessità di mangiare i cuoj de' loro scudi facendoli prima bollire per ammollirli; d' accoppiare a nudrimento sì meschino i topi, e gli altri animali più sozzi; e di raccogliere l' erbe e le radici dalle muraglie. Accortosi Annibale, che seminavano delle rape: e che! gridò sorpreso da meraviglia; pensano forse gli assediati che io sia per istarmene d' intorno a questa piazza fin a tanto che quelle arrivano ad esser mature? Su questo riflesso si risolvè di porgere orecchio al trattato del riscatto delle persone libere, ciò che sempre fino a quel giorno avea loro negato. Accordarono dunque di darli quattro cento e venti lire (*) per testa pagata la qual somma Annibale, gl' inviò a Cuma, siccome avea lo- ro

Septances auri.

(*) *Lire di Francia.*

An. di R. 536. Av. G. C. 216

ro promesso, e pose nella piazza una guarnigione di sei cento soldati.

Fedeltà di Petelia verso i Romani. Liv. XXIII. 20.

Gli abitanti di Petelia, città de' Bruzi, diedero anch' essi segnalate prove di lor fedeltà. Avendo il Senato risposto con dolore a' lor Deputati, che il Popolo Romano non era in istato, di spedir soccorsi in una piazza così lontana perseverarono a starsene attaccati a' Romani, finchè la necessità gli costrinse finalmente ad arrendersi.

Stato degli affari in Sicilia ed in Sardegna. Liv. XXIII. 21.

Quasi nel tempo stesso arrivarono a Roma lettere di Sicilia e di Sardegna, che si lessero nel Senato. il Pretore T. Otacilio recava avviso dalla prima di queste Provincie, che il Pretore Furio era venuto dall' Affrica a Lilibeo colla flotta gravamente carico di ferite, e in evidente pericolo della vita. Che non aveano nè soldo nè biada onde pagare e alimentare i Soldati e i marinaj, nè sapeano ove prenderne. Che caldamente esortava i Senatori a farne loro, il più presto che potessero, la spedizone, e a mandar a lui stesso se così paresse loro, un de' nuovi Pretori per successore. Aulo Cornelio Mammola, Propretore di Sardegna chiedeva egli pure, scarseggiandone, de' viveri e del danaro. Rispose all' uno e all' altro il Senato, che non si potea somministrare loro nulla, che provedessero eglino, come poteano a' bisogni delle lor flotte e de' loro eserciti. T. Otacilio spedì Ambasciatori al Re Gerione, unico appoggio del Popolo Romano, e ricevè tanto soldo, quanto eragli necessario, e viveri per sei mesi. Cornelio pure ne fu provveduto con grande zelo e cortesia dalle città di Sardegna.

Si

Si scarseggiava di denaro anche in Roma; e però si nominarono dal dopolo tre dei primarj Cittadini, che ricevessero quelle somme, che i privati si compiacessero di dare in prestito alla Repubblica. Dopo la nomina di tre Pontefici in luogo dei morti, si attese a riempier le sedie Senatorie, che a cagione di tante sconfitte erano vacanti in gran numero. Fu posto in consulta l'affare dal Pretore Pomponio Sp. Carvilio, che fu il primo a parlare, portò opinione, che a rimpiazzare quei che mancavano, e per unire nel tempo stesso alla Repubblica più strettamente i Latini, si concedesse il diritto di cittadinanza a due Senatori di ciascheduin popolo del nome Latino, e questi si sostituissero a quei di Roma che erano morti. Questa proposizione eccitò un bisbiglio e un disdegno Generale. Q. Fabio Massimo disse, non essersi intesa giammai cosa più fuor di proposito di quella proposizione, che poteva a sì alto segno cagionare nuove turbolenze tra gli Alleati, la fedeltà dei quali pur troppo era vacillante; e che se mai le deliberazioni del Senato avean richiesto una inviolabil segretezza; dovevasi ora porre in dimenticanza, sommergere e seppellir nel silenzio, e considerare come non fatto quel discorso, uscito sconsigliatamente di bocca ad un solo. E di fatto mai più da quel punto se ne parlò.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Dittatore creato per far la scelta di nuovi Senatori in luogo dei morti. Liv. XXIII. 22. 23.

Il Senato stimò bene che si creasse un Dittatore per far la scelta di cui trattavasi. Questa nomina ordinariamente si faceva dai Censori; ma non ve n'era alcuno allora nella Repubblica, e le contingenze presenti ricercavano una stra-

da

An. di R. 536. Av. G. C. 216.

da più compendiosa. Il Consolo Varrone, che appunto per questo si fece ritornare dall' Apulia nominò Dittatore M. Fabio Buteone, senza Generale della Cavalleria, colla facoltà d' esercitar per sei mesi la Dittatura. Era questi il più vecchio di quanti erano stati Censori. Montato dunque sulla Tribuna, ove si facevano le arringhe, propose egli stesso tutte le irregolarità, che s' incontravano nella sua nomina, protestandosi, " che
„ non approvava, nè che vi fossero due Ditta-
„ tori ad un tempo nella Repubblica, cosa fin
„ allora inaudita, nè d' essere stato egli stesso in-
„ nalzato a tal dignità, senz' assegnargli un Ge-
„ nerale di Cavalleria; nè che si fosse concessa
„ per la seconda volta l' autorità di Censore al-
„ la stessa persona; nè finalmente che si fosse
„ permesso a un Dittatore di restar in carica per
„ sei mesi, se non solo in caso di far la guerra.
„ Soggiunse però, che se la necessità era
„ stata cagione che si oltrepassassero i termi-
„ ni delle Leggi, egli quanto a se dovea tenersi
„ dentro di quelli, quanto più gli fosse possi-
„ bile. Che non cancellerebbe dal ruolo dei Se-
„ natori veruno di quei che ci erano scritti, per-
„ chè non si dicesse, che dell' onore e della di-
„ gnità d' un Senatore fosse stato arbitro sovra-
„ no un sol' uomo. E quanto alle sedi vacanti,
„ ch' ei nel riempierle prenderebbe la regola da
„ quelle distinzioni, che fossero notorie e indi-
„ pendenti dalla sua scelta, e non già dal meri-
„ to personale dei soggetti, dei quali non toc-
„ cava a lui solo di farsi giudice.

Do-

Dopo queste parole, fatta leggere la lista dei vecchi Senatori, senza farvi il minimo cangiamento, nominò per impiazzare i morti, primieramente coloro che avevano esercitato qualche Maestrato Curule, seguendo esattamente l'ordine dei tempi in cui ciascheduno di loro l'aveva cominciato. Indi passò alla nomina di quelli che erano stati Edili Plebei, Tribuni del Popolo, Pretori, o Questori; e di quelli finalmente, ch' erano ritornati colle spoglie dei nimici, o aveano meritato la Corona Civica.

Creati in tal modo cento settanta sette Senatori coll'approvazione generale di tutti i cittadini, rinunziò la Dittatura, e scese dalla Tribuna come uom privato; e dato ordine a' suoi Littori di ritirarsi, si confuse nella folla, e vi si fermò ad arte assai lungo tempo, per non essere con solennità ricondotto a casa dal Popolo. Ma la di lui modestia non intiepidì punto il fervore dei cittadini, che anzi, quando fu di partenza, gli fecero un corteggio assai numeroso, e l'accompagnarono fino alle proprie stanze con segni non ordinarj di zelo e di rispetto. Nel discorso e nel contegno di Buteone si scorge tal moderazione e savviezza, che rende l'uno e l'altro ben meritevole della stima e ammirazionr d'ogniuno. Di Senatori di tal fatta ve n'erano alcuni pochi e al parere di questi si confermava mai sempre negli affari importanti tutto il Senato, ed erano eglino per dir così l'anima delle deliberazioni e del governo. Felici quelle Adunanze, in cui si trovano tai personaggi, e in cui se ne sa fare il conto che meritano!

An. di R. 536.
Av. G. C. 216.
Si creano nuovi Consoli e Pretori
Liv. XXIII. 24.

Il Consolo partì la notte vegnente alla volta del suo esercito, senza darne avviso al Senato, per timore di non essere ritenuto in città a fin di presiedere all'elezione dei Consoli dell'anno seguente. Il giorno dopo il Senato fu di parere che si scrivesse al Dittatore, pregandolo se pure gli affari della Repubblica lo permettessero, di venire a Roma per la nomina de' Consoli, e di condurre seco lui il Generale della Cavalleria, ed il Pretore Marco Marcello, perchè i Senatori potessero consultarlo in persona sullo stato presente della Repubblica; e prendere di concerto con loro quelle più saggie misure, che si potessero. Tutti quelli che n'avevano ricevuto l'ordine, vennero a Roma, lasciando ai loro Luogotenenti il comando delle Legioni. Il Dittatore, avendo parlato assai brevemente e con molta modestia di se medesimo, e fatto grand' elogio alla saggia condotta di T. Sempronio suo Generale di Cavalleria; intimò un'Assemblea, in cui creò Consoli L. Postumio la terza volta e T. Sempronio Gracco. Il primo era lontano, e comandava nella Gallia; il secondo trovavasi a Roma, attualmente Generale della Cavalleria, e Edile Curule. Susseguentemente creò Pretori M. Valerio Levinio, Ap. Claudio Pulcro, Q. Fulvio Flacco, e Q. Muzio Scevola; e dopo la nomina di tai Magistrati se ne ritornò al suo esercito in Teane, lasciando a Roma il Generale della Cavalleria, che qualche giorno dopo dovea prender possesso del Consolato, e consultare per conseguenza i Senatori sulle truppe da arruolarsi, e da impiegarsi l'anno venturo nel servigio della Repubblica. Men-

Mentre più sollecitamente attendevasi a queste premure, venne la nuova, che L. Postumio nominato Consolo era rimasto morto nella Gallia Cisalpina con tutti i Soldati da lui comandati. Dovea egli far passare l' esercito per una vasta boscaglia chiamata (*) *Litana* da' Galli. A dritta e a sinistra della strada che dovea tenere aveano que' popoli segato gli alberi vicino a terra, in modo però che stavano ancora in piedi, ma che la menoma scossa era bastevole a rovesciarli. (Tal fatto sembra poco verisimile, e meno ancora ciò che siegue.) Avea seco Postumio due Legioni Romane, che unite agli Alleati da lui arruolati sulle coste del mar superiore o Adriatico, formavano un corpo di quindici mila uomini, co' quali era entrato nel paese nemico. I Galli che si eran postati su' confini della foresta, tosto che videro i Romani arrivati ben dentro e già in mezzo a quella, scossero gli alberi, che avean segati più lungi dalla strada e cadendo questi di mano in mano sugli altri, a' quali bastava il menomo urto perchè si rovesciassero, fracassarono i Romani, uomini, armi, e cavalli, in modo così terribile, che appena dieci se ne sottrassero. Imperciocchè essendo la maggior parte rimasti uccisi, o affogati da' tronchi e da' rami degli alberi, sotto a cui giacquero oppressi que' pochi, che a caso schivarono un sì atroce disastro, ben tosto trucidati rimasero da' nemici, che s' erano sparsi quà e là carichi d' armi al d' intorno e nel mezzo del bosco. Pochissimi, che aveano sperato di salvarsi passando

An.di R. 536.
Av. G. C. 216
L. Postumio dichiarato Consolo è ucciso nella Gallia con tutti i suoi soldati. *Liv.* XXIII. 24.

(*) *Non se ne sa distintamente la situazione.*

An. di R. 536.
Av. G. C. 216

il ponte del fiume, caddero in mano de' Galli, che qualche tempo prima se n'erano impadroniti. Ivi Postumio perdè la vita dopo d'aver fatto tutti gli sforzi per non restar prigioniero. I Boj tagliatagli la testa la portarono in trionfo, insieme coll' armi e coll' altre spoglie di lui al Tempio che dalla loro nazione era il più venerato. Indi trattene le cervella, guarnirono d' oro il cranio e secondo il lor costume i Sacerdoti e i Ministri de' loro Dei se ne servirono di coppa nelle oblazioni de' lor sagrifizi, e di tazza per se medesimi ne' conviti. Il bottino corrispose alla vittoria; perciocchè toltine gli animali, ch' erano stati schiaccciati colla caduta degli alberi, non si perdè nulla di tutto il resto delle spoglie; essendosi trovata ogni cosa raccolta nel luogo medesimo, ov' era rimasto oppresso l' esercito, senza che fosse dispersa cosa alcuna quà e là dalla fuga.

Questa nuova cagiona in Roma un lutto estremo.

Quando in Roma s' intese una sciagura sì grande, l' afflizione penetrò sì addentro il cuore de' Cittadini, che, chiuse le botteghe in quel punto stesso, tutta la città rassembrò parecchi giorni una solitudine, trattenendosi ciascheduno serrato in casa come nel più nero bujo della notte. Per levar dalla faccia di Roma questa immagine di mestizia e di lutto universale ordinò il Senato agli Edili d'andarsene passeggiando per le contrade, e di far aprir le botteghe. Allora T. Sempronio radunati i Senatori gli consolò; „ e richiamata loro alla memoria quella intre„ pidezza e costanza, con cui era stata soste„ nuta da loro la disfatta di Canne, gli esortò „ ad armarsi di coraggio, e a non lasciarsi so-

„ praf-

„ praffare da difgrazie minori. Fece loro ve-
„ dere, che purchè le cofe dalla parte d' An-
„ nibale e de' Cartaginefi aveffero buon fucceſ-
„ fo, come aveafi gran fondamento di fperare
„ fi potea fenza rifchio differire ad altro tempo
„ la Guerra de' Galli. Che col foccorfo degli
„ Dei faprebbe il Popolo Romano trovar l' oc-
„ cafione di vendicarfi della frode ed aftuzia di
„ que' barbari. Ma che per allora ogni lor penfie-
„ ro dovea rivolgerfi alla guerra de' Cartaginefi
„ e vedere quai forze fi foffe in iftato di loro
„ opporre.

Il Senato prende rifoluzione fulle truppe che debbono fervire queft' anno. *Liv.* XXIII. 25.

Cominciò egli fteffo a fare il computo de' foldati di Cavalleria e d' Infanteria, sì de' Cittadini, che degli Alleati, che ftavano all' attual fervigio nell' efercito del Dittatore; e Marcello fece lo fteffo de' fuoi. Si domandò a coloro che ne avean contezza, quanti ne aveffe il Confolo Varrone feco lui nell' Apulia. E da quefta fpecie di raffegna fi calcolò, che affai difficilmente fi potrebbero porre in piedi eferciti Confolari da poter foftenere una guerra di tale impegno. Quefta fu la cagione, per cui, quantunque ragionevoliffimo foffe lo fdegno contro de' Galli, fi rifolvè di lafciar per allora quell' imprefa da parte. Fu confegnato al Confolo l' efercito del Dittatore; e i foldati dell' efercito di Marcello, che avevano prefo la fuga a Canne, ricevettero commiffione di paffar in Sicilia, ed ivi ftare in fervigio, finchè la guerra durava in Italia. Parve pure ben fatto, che fi faceffe colà il trafporto di coloro delle Legioni del Dittatore, ful valore de' quali facevafi il minor

An. di R. 536. Av. G. C. 216.

conto, senza determinar loro altro tempo, fuorchè il prescritto dalle Leggi, quanto al numero delle campagne che ogni Cittadino era tenuto di fare. Si assegnarono al Consolo che doveva esser nominato in luogo di L. Postumio, tosto che gli auspizj lo permettessero, le due Legioni che in quell' anno stesso erano rimaste alla guardia della Città. Si ordinò in oltre che senza indugio si facessero ritornar di Sicilia due Legioni, dalle quali il Consolo, che avrebbe ricevuto in suo potere quelle della Città, caverebbe quel numero di soldati di cui avesse bisogno. Si prorogò per un anno al Consolo Varrone il comando, senza punto scemare le truppe ch'ei comandava nell' Apulia per difendere quel paese.

Affari di Spagna poco favorevoli ai Cartaginesi. *Liv.* XXIII. 26. 27.

Mentre così se n' andavano in Italia le cose, non facevasi in Ispagna men gagliardamente la guerra. Avevano i Romani avuto il vantaggio fino a quel punto, avendo i due Scipioni distribuito tra loro le proprie forze, in modo che Gneo comandava l' esercito da terra, e Publio intanto guardava il mare colla flotta. Asdrubale Generale de' Cartaginesi, non trovandosi in istato di resistere a' Romani nè sull' uno nè sull' altro elemento, non si credeva sicuro se non tenendosi lontano da' nemici. Sol dopo gagliarde preghiere ed istanze gli arrivarono dall' Affrica quattromila uomini e cinquecento cavalli per reclutare le sue truppe; e con questo rinforzo andò ad accamparsi vicino a' Romani, stimandosi al caso di poter far loro resistenza per terra; e nel tempo stesso ordinò alla sua flotta,

do-

dopo averla provveduta di quanto le mancava, di difendere le Isole e le coste marittime che dipendevano da' Cartaginesi.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

In quel tempo medesimo, in cui egli attendeva con tutte le forze a ridurre in buon ordine gli affari de' Cartaginesi in Ispagna, ebbe il dolore d'intendere la ribellione de' Capitani che comandavano sopra i suoi vascelli. Questi dopo essere stati da lui gravemente rimproverati d'aver abbandonato da codardi la flotta vicino all'Ebro, erano stati sol freddamente attaccati ad Asdrubale, e agl'interessi de' Cartaginesi; ed essendosi anzi dichiarati in favor de' Romani, avevano sollevato molte città del paese de' * Tartesiani, e ne avevano anche preso una per forza. Questa sollevazione obbligò Asdrubale ad allontanarsi da' Romani, per portar la guerra a quella parte. Riportarono alla prima i ribelli su' Cartaginesi molto grandi vantaggi, così che Asdrubale non aveva coraggio di stare in campagna; ma quei buoni successi divennero loro funesti; poichè non guardando più nè ordine nè disciplina, si dispersero quà e là disordinatamente e senza cautela, e Asdrubale ben sapendosi approfittare della loro trascuratezza, si lanciò loro addosso, mentre meno se l'aspettavano, gli pose in rotta, e ne riportò sì piena vittoria, che il giorno dopo la nazione tutta fu costretta di sottomettersegli.

Erano in tale stato le cose, quando Asdrubale ricevette ordine da Cartagine di passar senza indugio in Italia. Questa voce sparsa per

Asdrubale riceve ordine di passar in Italia Liv. XXIII. 27.

K 3 la

* *Questi Popoli erano vicini all'Ebro verso l'Arragona.*

An. di R. 536. Av. G. C. 216

la Spagna cangiò totalmente l'aspetto delle cose. E Asdrubale ben se n'accorse, e però scrisse al Senato di Cartagine, dandogli contezza del cattivo effetto che la fama di sua partenza avea già prodotto in tutto il paese; e dichiarando, " che s'egli abbandonava la provincia, „ appena avrebbe passato l'Ebro, che quella si „ porrebbe affatto in mano a' Romani. Che „ oltre a non aver egli nè Generale nè truppe „ da lasciare in suo luogo, i Comandanti delle „ Romane soldatesche erano Capitani di spe„ rienza sì consumata nella guerra, che sa„ rebbe difficilissimo di loro resistere anche in „ uguaglianza di forze. Che però se avevano a „ cuore di conservare la Spagna, gli mandassero „ un successore alla testa d'un esercito conside„ rabile; che per quanto felicemente potesse„ ro a questo nuovo Generale riuscir le cose, „ avrebbe ben egli il suo che fare, e incontre„ rebbe non leggiere difficoltà nel suo impiego.

Imilcone arriva in Ispagna a rimpiazzare Asdrubale *Liv.* XXIII. 28.

Queste lettere fecero a prima vista qualche impressione nell'animo de' Senatori di Cartagine; ma perchè la premura lor principale era di mantenersi in Italia, non si scostarono punto dalla presa risoluzione per rispetto ad Asdrubale e alle sue truppe. Fecero dunque partire Imilcone con un buon esercito, e con una poderosa flotta, per conservare e difender la Spagna sì per terra che mare. Questo Generale appena arrivato, poste le truppe e la flotta in luogo sicuro, con un corpo di Cavalleria, il più presto che potè, portossi ad Asdrubale, e avendogli esposto i Decreti del Senato, e vicendevolmente

aven-

avendo anch' egli inteso da lui come dovea farsi la guerra in Ispagna, ritornò al suo accampamento, riponendo tutta la sua sicurezza nella celerità, e partendo sempre da' luoghi, per cui passava, prima che gli abitanti avessero potuto porsi in istato di fermarlo. Quanto ad Asdrubale, prima di lasciar la Provincia, trasse egli danaro da tutti i popoli ch' erano ancora all' ubbidienza de' Cartaginesi, prevedendo d' averne gran bisogno nel viaggio, che intraprendeva; e ciò fatto, si portò alle rive dell' Ebro.

An.diR.536. Av.G.C.216.

Appena gli ordini dati ad Asdrubale furono penetrati da' due Generali Romani, che lasciando da parte ogni altra impresa, riunirono i loro eserciti per contendergli la partenza, ben accorgendosi, che se a quel Generale venisse fatto, coll' esercito che aveva in Ispagna, di passar in Italia, ove ormai molto difficilmente si potea far testa ad Annibale solo, l' unione de' due fratelli trarrebbe seco infallibilmente la rovina di Roma. Unirono dunque le loro truppe alle sponde dell' Ebro, e avendo passato quel fiume, marciarono contro Asdrubale. Per qualche giorno stettero accampati i due eserciti cinque miglia distanti l' uno dall' altro, contentandosi di scaramucciare, e senza dar segni nè l' uno nè l' altro di voler venire ad un' azion generale. Finalmente il giorno medesimo, e quasi nello stesso momento i Generali de' due eserciti, come se fossero stati d' accordo, suonarono alla battaglia, e scesero nella pianura con tutte le loro forze. I Romani erano disposti in tre linee secondo il loro costume, ed erano gli Astarj, i Prin-

I due Scipioni per impedire la partenza d' Asdrubale, gli danno battaglia e lo disfanno con tutto l' esercito.

Liv. XXIII. 28. 29.

un po' meno di due leghe.

i Principi, e i Triarj. La Cavalleria formava le due ale. Una parte de' soldati armati alla leggiera era posta tra quei che stavano nel primo ordine, e gli altri formavano la retroguardia. Asdrubale pose gli Spagnuoli nel corpo della battaglia, i Cartaginesi alla loro destra, e gli Affricani alla sinistra colle truppe ausiliarie. Quanto alla Cavalleria, pose quella de' Numidi sull'ala diritta dopo l'Infanteria de' Cartaginesi, e il resto sull'ala manca dietro agli Affricani. Non ischierò egli già tutti i Numidi alla dritta; ma que' soli, che conducendo ognun due cavalli, erano soliti nel calore maggior della mischia di saltare anche armati giù da quello, ch'era indebolito e stanco, sul più fresco: tanto era grande e l'agilità de' Cavalieri, e la prontezza e docilità de' cavalli nell'accomodarsi a tutti i lor movimenti.

I Generali de' due eserciti, disposte le loro truppe coll'ordine riferito avean presso a poco uguali motivi di speranza. Non era in fatti punto inferiore dall'una e dall'altra parte il numero de' soldati; ma n'erano assai diversi i sentimenti e il coraggio. Imperciocchè, quantunque i Romani guerreggiassero lungi dalla lor patria, non aveano trascurato i Generali di rendergli persuasi, che combattevano per l'Italia e per la città di Roma, mentre impedivano l'unione de' due fratelli e de' due eserciti. E però sul riflesso, che il loro ritorno alle moglj e a' figliuoli dipendeva dall'esito di quella battaglia, erano risoluti o di vincere o di morire. L'altro esercito era composto di persone, che

non

non avevano nè la medesima ardenza, nè la stessa risoluzione, perchè non aveano gli stessi interessi. La maggior parte de' soldati erano Spagnuoli, che bramavano più tosto di restar vinti in Ispagna, che di vincere colà, per esser poi strascinati in Italia. Così, quei ch' erano nel corpo di battaglia, rincularonsi al primo assalto, quasi avanti che fosse stato scagliato alcun dardo; indi vedendo che i Romani venivano lor contro con gran vigore, presero apertamente la fuga. I due altri corpi d' Infanteria non combatterono per questo con minor coraggio; i Cartaginesi da un lato e gli Affricani dall' altro incalzavano i nemici, e gli tenevano come presi in mezzo e imbrogliati. Ma avanzatasi nel mezzo tutta intera l' Infanteria de' Romani, inseguendo il corpo di battaglia, che fuggiva, trovossi in istato di rispingere l' Infanteria nemica, da cui era attaccata per fianco, a diritta, e a sinistra. Ebbe ben ella a sostener due conflitti nel tempo stesso, ma restò però in tutti e due vittoriosa. Imperocchè, disfatti e posti in fuga quei ch' erano al centro, si trovò ella superiore nel valore e nel numero a quelli che restavano. Fu grande lo spargimento di sangue in quest' ultimo combattimento; e se gli Spagnuoli sul principio dell' azione non avessero voltato le spalle, pochissimi di sì grand' esercito sarebbono rimasti in vita. La Cavalleria fu inoperosa; poichè i Mori e i Numidi, quando videro la vittoria dichiararsi in favor de' nemici a cagion della rotta del corpo di battaglia, si diedero alla fuga, e facendosi marciar di-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

dinanzi gli Elefanti, lasciarono i due corpi di lor Infanteria senza difesa. Asdrubale pure, avendo sostenuto il combattimento sino alla fine, si salvò per mezzo alla strage con piccol numero di soldati. I Romani s' impadronirono del campo, e lo saccheggiarono.

L' esito di questa battaglia confermò nel partito de' Romani quelli Spagnuoli, che per l' addietro erano ancora discordi tra essi e i Cartaginesi; laddove Asdrubale perdè la speranza non solo di passar colle truppe in Italia, ma fin di restarsene con qualche sicurezza in Ispagna. Questi felici successi ragguagliati colle lettere degli Scipioni cagionarono in Roma grande allegrezza, non per essere Asdrubale restato vinto in Ispagna, ma più ancora per essergli stato impedito di passar in Italia.

Sperat infestis, metuit secundis alteram sortem bene præparatum pectus. *Horat.*

Ne' riferiti avvenimenti si scorge, come la Provvidenza ha cura di temperare e bilanciare i buoni e i cattivi successi, per tenere gli uomini in un lodevole mezzo ugualmente lontano da' due estremi, ispirando loro sentimenti o di timore nella più ridente fortuna, o di speranza nelle più gravi sciagure.

§. III.

In Roma s' impone al Popolo doppio tributo. Distribuzioni degli eserciti. Marcello è creato Consolo. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Continuazione delle disposizioni degli eserciti. I Cartaginesi inviano truppe in Sardegna. I Consoli e gli altri Generali si portano ognuno a' loro impieghi.

gbi. Filippo manda Ambasciadori ad Annibale. Astuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata. Alleanza tra Filippo ed Annibale. Xenofane cogli altri Ambasciadori preso dai Romani è spedito a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contro Cuma resa inutile da Sempronio. Il medesimo Sempronio difende pure Cuma contro Annibale. Attenzione e prudenza di questo Consolo. Gli Ambasciadori di Filippo e d' Annibale sono condotti, e arrivano a Roma. Misure prese da' Romani contro Filippo. Questo Principe invia nuovi Ambasciadori ad Annibale. Discordia in Nola tra il Senato ed il Popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una famosa vittoria. Marcello saccheggia i paesi degli Alleati d' Annibale, che ne implorano il soccorso. Marcello batte l' esercito d' Annibale in faccia a Nola. Duello tra Giubellio e Claudio. Stato degli affari di Spagna. I privati somministrano danaro alla Repubblica. I Cartaginesi battuti due volte una immediatamente dopo l' altra dagli Scipioni in Ispagna.

An.di R. 536.
Av. G. C. 216

MEntre assai sinistramente passavano a'Cartaginesi gli affari di Spagna, Annibale con indefessa applicazione attendeva a sostenere e proseguire quelli d' Italia. Petelia è presa da' Cartaginesi, Crotone e Locri da' Bruzj, Reggio fu la sola Città di que' contorni, che si conservasse fedele a' Romani. Anche la Sicilia, guadagnata da Gelone, figliuolo maggiore di Gerione, piegava al partito de'Cartagine-

An. di R. 536. Av. G. C. 216

ginesi; ma la morte di Gelone differì qualche tempo l'effetto di que' movimenti, come diremo di sotto.

I tre figliuoli di M. Emilio Lepido fanno celebrare de' giuchi funebri in onor di suo padre, e rappresentano combattimenti di Gladiatori; ho parlato di questa sorta di combattimenti nel precedente Volume. Si fanno pure i grandi giuochi Romani.

L'anno quarto della guerra d'Annibale il Consolo T. Sempronio Gracco entrò in carica alle Idi di Marzo (il dì 15.) come pure i Pretori. Volle il Popolo, che M. Marcello conservasse il comando in qualità di Proconsolo, perciocchè dopo la battaglia di Canne egli solo era stato quel Generale, che aveva combattuto vantaggiosamente contro Annibale in Italia.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

TI. SEMPRONIO GRACCO.

Doppio tributo imposto al Popolo in Roma.

Questi, il primo giorno che radunossi nel Campidoglio il Senato a deliberare degli affari della Repubblica, ordinò che in quell'anno i Cittadini pagassero il doppio del tributo ordinario, e che della metà di tutto ciò che subito si ritrarrebbe, si pagasse in contanti ai soldati quanto era loro attualmente dovuto a cagion del servigio. Quei che s'erano trovati a Canne, non furono a parte di tal pagamento.

Distribuzione degli eserciti.

Quanto agli eserciti, il Consolo T. Sempronio, in conseguenza del regolato nella stessa Assemblea, comandò alle due Legioni della città di trovarsi il giorno intimato a Cales, d'onde sariano condotte di là da Suessola al campo di

di Claudio Marcello. Il Pretore Appio Claudio Pulcro ebbe ordine di trasportar in Sicilia le truppe di que' luoghi, ch'erano quasi tutte gli avanzi di Canne, e di mandar a Roma quelle che si trovavano in quella Provincia. M. Claudio Marcello andò a prendere le due Legioni della città a Cales, ove gli era stato comandato di portarsi, per condursi al campo nominato Claudiano dal suo nome. Appio Claudio ordinò a T. Metelio Croto suo Luogotenente d'andare alla testa delle truppe veterane, e di farle passare in Sicilia.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Marcello è creato Console. Difetto nella sua elezione. *Liv. XXIII. 31.*

Aveva ogn' uno da principio pazientemente aspettato, che il Console intimasse l' Assemblea per nominarsi un Collega. Ma avendo molti osservato, che quasi a bella posta era stato allontanato Marcello, a cui destinavasi quella dignità ad esclusione d' ogn' altro, come una ricompensa delle segnalate di lui azioni nella Pretura, si eccitò gran bisbiglio nel Senato. Si può sospettare, che ci fosse dell' artifizio nella condotta che tenevasi per rapporto a Marcello. Era quegli Plebeo, ed eralo pure il Console. E' assai verisimile, che i Patrizj volessero impedire, che le due sedi Consolari non fossero occupate ambedue da' Plebei; il che era senza esempio fino a quel punto. Comunque siasi di tal congiettura, che parrà giusta dappoi, il Console, che per essere stato Plebeo, deve andar esente dal sospetto d' esser entrato in quella cospirazione, e che sapeva ch' era in suo potere il sottrarsene, rispose a coloro che si querelavano: *Signori, quanto s' è fatto, tutto*

ha

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

ba avuto per iscopo il bene della Repubblica. Era utile cosa, che Marcello si trasportasse nella Campania per farvi il cambio degli eserciti, e che l'Assemblea non s'intimasse, che dopo d'aver egli adempiuto la sua commissione, e dopo il di lui ritorno a Roma; affinchè voi poteste aver un tal Consolo, qual lo ricercano le contingenze presenti, e qual lo desiderate voi stessi. Però non si parlò più d'Assemblee fino al ritorno di Marcello. E di fatto quando ritornò, si tenne l'Adunanza, e fu nominato Consolo a pieni voti, e tosto entrò in carica. Ma perchè in quel punto medesimo udissi un tuono dall'alto, e gli Auguri dichiararono difettosa la di lui nomina, egli rinunziò il Consolato, e gli fu sostituito Q. Fabio Massimo, che in allora fu Consolo per la terza volta.

Q. Fabio Massimo gli è sostituito.

Questa dichiarazione degli Auguri sul preteso difetto dell'elezione d'un secondo Consolo Plebeo, può con ragione parere sospetta. Questo primo esempio di due Consoli Plebei non sarà seguito dal secondo se non dopo molti e molti anni.

T. SEMPRONIO GRACCO.
Q. FABIO MASSIMO III.

Continuazione delle disposizioni degli eserciti.

Fecero i Consoli una nuova distribuzione delle truppe, diversa dalla proposta. Fabio ebbe per se l'esercito già comandato da M. Giunio nel tempo della sua Dittatura; ed il Collega Sempronio venti cinque mila Alleati, oltre agli schiavi che avevano preso volontariamente l'impiego di portare le armi al numero di otto mila. Al Pretore M. Valerio furono assegnate le Legio-

gioni ch' erano ritornate di Sicilia. Marcello col titolo di Proconsolo, fu lasciato alla testa di quelle che dovevano vegliare alla conservazione di Nola al di sopra di Suessola. I Pretori, a cui erano toccate la Sicilia e la Sardegna, si posero in viaggio verso i loro posti.

An. di R. 536. Av. G. C. 216

Frattanto, mentre Magone fratello d' Annibale era per partir da Cartagine, per far passare in Italia dodici mila Fanti, e mille cinque cento cavalli, venti Elefanti, e mille talenti in contanti, (tre millioni) con una scorta di sessanta galere, s' intese colà, che i Cartaginesi erano stati abbattuti in Ispagna, e che quasi tutti i popoli di quella Provincia avevano abbracciato il partito dei Romani. Questa nuova fece cangiare il progetto di mandare Magone in Italia, perchè sembrò che la Spagna avesse bisogno di maggior soccorso. Nel tempo medesimo sopravvenne anche un altro avvenimento, che fu cagione, che tanto meno si pensasse ad Annibale, presentandosi cioè una occasione di ricuperar la Sardegna. " S' intese, che i Romani non avevano ,, in quell' Isola che pochissime Truppe; che vi ,, spedivano un Pretore nuovo e senza sperien- ,, za in luogo d' Aulo Cornelio, che aveva lun- ,, go tempo avuto il governo della Provincia, ,, e n' aveva tutta la cognizione. Che per altro ,, erano i Sardi annojati dell' impero dei Roma- ,, ni, dai quali erano stati l' anno antecedente ,, trattati con estremo rigore, obbligati a som- ,, ministrare danaro e biada oltre alle proprie ,, forze; che per sollevarsi altro lor non man- ,, cava che un capo ,, . Queste doglianze furono

I Cartaginesi fanno la spedizione di truppe in Sardegna. *Liv. XXIII. 32.*

An. di R. 257.
Av. G. C. 135

no portate a Cartagine da certi Deputati inviati colà segretamente dai principali della Nazione, e in primo luogo da Ampsicora, il più riguardevole di tutti per l'autorità e per le ricchezze. Avendo le nuove di Spagna e di Sardegna arrivate nel tempo stesso, cagionato negli animi dei Cartaginesi in un punto medesimo e timore e speranza, inviarono Magone in Ispagna coi suoi vascelli e colle sue truppe; e scelsero Asdrubale il Calvo alla spedizione di Sardegna con forze quasi uguali a quelle di Magone. Annibale intanto trovandosi in urgente bisogno di soccorso, e vedendo che le sue forze ogni giorno più si scemavano, non poteva a meno di starsene in grande inquietudine e in grande imbarazzo.

I Consoli, e gli altri Generali si portano ciascheduno al lor posto.

I Consoli Romani dal canto loro, compiuti appena gli affari che gli avevano trattenuti in città, si disposero alla partenza per fare la guerra. Sempronio diede ordine alle truppe, di cui aver doveva il comando, d'esser pronte a Sinuessa il giorno da lui prescritto. Q. Fabio partì anch'egli per andare a porsi alla testa del suo esercito, dopo di aver comandato agli abitanti della campagna, secondo la permissione che ne aveva ottenuta dal Senato, di trasportare tutte le loro biade nelle città fortificate avanti il primo giorno di Giugno; facendo sapere a coloro che non avessero ubbidito che darebbe il sacco ai loro poderi venderebbe i loro schiavi all'incanto, e porrebbe il fuoco alle loro abitazioni. Non si lasciarono esenti dagl'impieghi della guerra neppure i Pretori ch'erano stati creati per esercitare la Giustizia. Fu inviato Valerio nell'

Apu-

Apulia a ricevere dalle mani di Varrone l'esercito, e farlo passare in Sicilia sotto il comando di qualche Luogotenente Generale, mentre egli stesso si porrebbe alla testa delle Legioni, che ritornavano di Sicilia, e se ne servirebbe alla difesa delle coste marittime tra Brindisi e Taranto, col soccorso d'una flotta di venticinque vascelli, di cui pure se gli diede il comando. Q. Fulvio Pretore della città con ugual numero di Vascelli ebbe il carico di custodire le costiere vicine a Roma. Varrone, a cui continuavasi sempre il comando, ma sol negli impieghi di poca importanza, e rimoti dal nimico, ebbe ordine di far soldati nel territorio Piceno, e di attendere alla conservazione di quel paese. Tito Otacilio Crasso, dopo aver consagrato il tempio della Prudenza, fu tosto inviato in Sicilia al comando di quella flotta, che tenevasi nei porti, o sulle coste di quell'Isola.

An. di R. 537. Av. G. C. 215.

Tutti i Re e tutte le nazioni stavano con grande attenzione osservando il famoso contrasto che aveva fatte prendere le armi a'due più potenti Popoli della terra. Vi s'interessava singolarmente Filippo Re di Macedonia, per essere più d'ogn'altro vicino all'Italia, da cui sol divídevalo il mare Ionio * . Quando intese che Annibale era venuto di quà dalle Alpi, subbito se gli destò nell'animo non leggiera consolazione, vedendo che due Repubbliche sì poderose erano venute alle mani l'una contro dell'altra; e fin a tanto che tra le forze di quelle non iscorse disuguaglianza, non sapeva egli a qual delle due do-

Filipp. manda Ambasciatori ad Annibale. *Liv. XXIII. 33.*

* *Parte del Mediterraneo la Grecia, e la Sicilia.*

An. di R. 537. Av. G. C. 215

dovesse bramar la vittoria. Ma quando seppe, che Annibale aveva disfatti i Romani in tre battaglie l'una poco dopo dell'altra, più non dubitò di non dovere abbracciare il partito del Vincitore. Una nuova arrivatagli poco dopo ve lo determinò interamente. Mentre assisteva a' Giuochi Nemei, che celebravansi in Argo, venne di Macedonia un corriere, che gli recò la nuova che avevano perduto i Romani una strepitosa battaglia. Era senza dubbio quella di Canne. Non fece di ciò consapevole che Demetrio di Faro, ritiratosi, come dicemmo, presso a quel Principe, quando i Romani lo costrinsero ad uscir dall'Illiria. Demetrio si valse di quell'occasione per incoraggirlo alla guerra contro i Romani, parendo, diceva egli, che ce l'invitassero gli stessi Dei, tanto era favorevole la congiuntura presente. Gli fece vedere, che nello stato in cui trovavasi Roma, spogliata d'ogni soccorso e d'ogni speranza, poteva egli, unite le numerose sue truppe a quelle d'Annibale, tenersi sicura la conquista dell'Italia, dopo di che non gli riuscirebbe difficile il guadagnarsi l'impero dell'universo: nobile ambizione, che a niun altro più conveniva che a lui.

Polyb. V. 439.

Un Re giovane, fortunato sin allora nelle sue imprese, ardito, intraprendente, e oltre a ciò nato d'un sangue, che si era sempremai lusingato di arrivare un giorno alla Signoria universale, non poteva a meno di non restar incantato a quel favellare. Pensò dunque da quel punto di mettersi in pace nella Grecia, ove attualmente era in guerra cogli Etoli, per

po-

poter rivolgere all' Italia tutti i suoi pensieri e tutte le forze sue. Altrove abbiam noi parlato distintamente di questo trattato di pace, e reso conto, dopo Polibio, de' saggi riflessi d' un Deputato di Naupatto, che pose sotto agli occhi a Filippo e a' Greci, quanto importava loro di pacificarsi, se non volevano restar oppressi o da' Romani o da' Cartaginesi, da quello cioè de' due Popoli, che rimarrebbe vincitore nella Guerra che allor facevano tra loro. Ma non dobbiamo in questo luogo lasciar di dire, che da quel punto tutta la Grecia (e poco dopo l' Asia) non altrove più tennero rivolti gli occhi che all' Occidente, da prima a Roma o a Cartagine, indi a Roma sola, come se i popoli e i Re dell' Oriente e del Mezzo giorno fin d' allora avessero preveduto, che dalle nazioni dell' Occidente doveano restar soggiogati.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216
Istor. Antic. Tom. VIII. Liv. XVII.

Filippo, conchiusa la pace se ne ritornò in Macedonia, ove Demetrio di Faro non lasciò di sollecitarlo incessantemente, non d' altro parlandogli, che del progetto che sì felicemente avea cominciato ad ispirargli. E 'l Principe giorno e notte non altro pensiere aveva nell' animo di modo che i di lui familiari colloqui, e per fino i sogni andavano sempre a cadere sulla guerra contro i Romani. Demetrio, come osserva Polibio, non gli dava già quel consiglio, nè gliel' inculcava con sì grande energia e sollecitudine, per amor che portasse al Re, ma per odio che nudriva contro quella Repubblica e perchè non gli restava altro mezzo di ritornarsene all' Isola di Faro. Questo è il costume degli

An. di R. 537.
Av. G. C. 215.

adulatori di coprir col velo d' uno zelo ardente e premurofo le mire del proprio intereffe; e quefto è pure il coftume de' Principi di abbandonarfi ciecamente a que' configli che lufingano e fomentano le loro paffioni.

Efeguì Filippo, dopo la battaglia di Canne ciò che l' anno precedente avea ftabilito e fpedì Ambafciatoi ad Annibale per felicitarlo fulle riportate vittorie, e per fare alleanza con lui. Quefti Ambafciatori fi tennero con gran premura lontani da' porti di Brundufio e di Taranto fapendo che erano guardati da' vafcelli e dalle truppe de' Romani. E perciò vennero a terra vicino al Tempio di Giunone nel promontorio (*) che ha dato il nome di Lacinia a quella Dea. Di là attreverfando l' Apulia alla volta di Capua caddero in mezzo alle truppe Romane che guardavano quel paefe, e furono condotti dinanzi al Pretore Valerio che ftava allora accampato vicino a Luceria. Xenofane capo dell' Ambafciata non fi fmarrì punto, ma francamenre diffe a Valerio, che veniva per parte del Re Filippo a chiedere a' Romani la loro amicizia e alleanza; che aveva molte commiffioni dal fuo Signore a' Confoli, al Senato, e al Popolo Romano, e che però richiedeva d' effer condotto colà. Valerio forprefo dal piacere delle vantaggiofe offerte d' un Re sì poffente, in un tempo, in cui la Repubblica era abbandonata da' fuoi antichi Alleati, accolfe come amici ed ofpiti quelli Ambafciatori d' un Re nemico; e gli providde di fcorte con ordine di con-

Aftuzia di Xenofane capo dell' Ambafciata.

* *Promontorio Licinio non lungi da Crotona nella Calabria.*

condurgli per istrade sicure, e di far loro conoscere con gran diligenza que' posti che da' Romani, e quei che da' Cartaginesi erano occupati. Xenofane passando sempre di mezzo alle truppe de' Romani, arrivò nella Campania; e di là, tosto che gli venne fatto di potersi sottrarre, entrò nel campo d' Annibale, e stabilì con lui per nome di Filippo un' Alleanza di cui queste erano le condizioni. Che il Re di Macedonia passerebbe in Italia colla più poderosa flotta che ei potesse allestire: (si facea conto che potrebbe essere di dugento vascelli.) Che porrebbe a ferro e a fuoco le costiere d'Italia, e dal canto suo farebbe la guerra a' Romani con tutte le proprie forze sì per terra che per mare. Che soggiogati che fossero, l' Italia colla città di Roma, e tutto il bottino apparterrebbe ad Annibale e a'Cartaginesi. Che susseguentemente tutti insieme passerebbero nella Grecia a portar la guerra contro quelle nazioni che accennate sarebbero da Filippo. E che tutti i Paesi tanto di terra ferma quanto dell' Isole intorno alla Macedonia si aggiugnerebbero al regno di quel Monarca.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Alleanza conchiusa tra Filippo ed Annibale.

Questo è quel tanto che riferisce Tito Livio di quel Trattato, e nulla più. Polibio ce l' ha conservato tutto intero, e io non credo di doverne defraudare il Lettore. I passi di tal sorta, che fanno testimonianza degli antichi costumi, specialmente in una materia così importante, come si è quella de' Trattati deggiono parerci pregevoli, e degni della nostra curiosità.

An. di R. 536.
Av. G. C. 216
Polyb. VII. 502. 505.

Trattato d' Alleanza stabilito con giuramento tra Annibale Generale, Magone, Mircallo, Barmocare e tutti que' Senatori di Cartagine, che si sono ritrovati con lui (Annibale) *e tutti i Cartaginesi che sotto di lui sono al servigio*, per una parte; e per l'altra, *tra Xenofane Ateniese figliuolo di Cleomaco inviatoci in qualità di Ambasciatore dal Re Filippo figliuolo di Demetrio, tanto a nome di lui, quanto a nome de' Macedoni, e degli Alleati di sua Corona.*

Alla presenza di Giove, e di Giunone, e d' Apolline; alla presenza della Divinità tutelare de' Cartaginesi, e d' Ercole e di Iolao; alla presenza di Marte, di Tritone, e di Nettuno; alla presenza degli Dei, che accompagnano la nostra operazione e del Sole, e della Luna, e della terra; alla presenza de' fiumi, e de' prati, e dell' acque; alla presenza di tutti gli Dei, di cui Cartagine riconosce la padronanza; alla presenza di tutti gli Dei che sono i padroni della Macedonia, e di tutto il resto della Grecia; alla presenza di tutti gli Dei che presiedono alla guerra, *e che sono presenti a questo Trattato. Annibale Generale, e tutti i Senatori di Cartagine che l'accompagnano, e tutti i Soldati del suo esercito dissero.*

Col vostro e nostro consentimento sarà stabilito un Trattato d' amicizia e d' alleanza tra voi e noi come amici, alleati, e fratelli, a condizione, che il Re Filippo, e i Macedoni, e quanti sono i loro Alleati tra gli altri Greci conservino, e difendano *i Signori Cartaginesi, e Annibale lor Generale, e i soldati che comanda, e i Governatori delle Provincie dipendenti da Cartagine, e gli abitanti d'*

Uti-

Utica, e tutte le città e nazioni soggette a' Cartaginesi e tutti i soldati e Alleati, e tanto le città e le nazioni che sono unite a noi nell' Italia, nella Gallia, nella Liguria, e chiunque in questo paese contrarrà amicizia e alleanza con noi. Istessamente gli eserciti Cartaginesi, e gli abitanti d' Utica e tutte le città e nazioni soggette a Cartagine e i soldati e gli Alleati, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia e alleanza in Italia, nella Gallia, nella Liguria, e colle quali avverrà che noi strigniamo amicizia e alleanza in questo paese, conservino e difendano il Re Filippo, ed i Macedoni, e tutti i loro Alleati in altre parti della Grecia. Che non cerchiamo d' ingannarci vicendevolmente, nè di tenderci scambievoli insidie. Che noi, Macedoni, ci dichiariamo di buon cuore, con premura senza frode, senza pensiero d' inganno, nemici di tutti coloro che lo saranno de' Cartaginesi, toltone le città i porti, e Re, a cui siamo legati con Trattati di pace e d' alleanza. E noi pure, Cartaginesi ci dichiariamo nemici di quanti lo saranno del Re Filippo, toltine i Re, le città, le nazioni, a cui noi siamo uniti con Trattati di pace, e d' alleanza. Che voi entriate, voi Macedoni, nella guerra che noi facciamo contro i Romani, finchè piaccia agli Dei di concedere alle nostre armi e alle vostre un felice successo. Che voi ajutiate noi di quanto sarà necessario, come avremo tra noi stabilito; che se gli Dei non ci concederanno la vittoria nella guerra contro i Romani *e loro Alleati, e noi tratteremo con loro di pace, ne trattiamo in modo, che nel Trattato siate compresi voi, e col patto, che non sia loro lecito di dichiararvi la guerra; ch' eglino non siano*

 Si-

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Signori nè de' Corciresi, nè degli Apolloniati, nè degli Epidamnj, nè di Faro, nè di Dimalo, nè de' Parti, nè dell' Atintania; e restituiscano a Demetrio di Faro i suoi congiunti ritenuti da loro ne' proprj Stati. Se i Romani intimeranno a noi la guerra, o a voi, allora noi ci recheremo scambievole soccorso secondo il bisogno. Noi faremo lo stesso, da chiunque ci venga mossa la guerra, purchè non si tratti di Re, città, e nazioni, di cui siamo amici e alleati. Che se ci piacesse d' aggiugnere alcuna cosa a questo Trattato, o levargliene, non lo possiamo fare che di consenso delle due parti.

Questo Trattato è una testimonianza autentica dell' opinione comune, che regnava tra tutti i popoli, che i buoni e sinistri successi della guerra, e generalmente tutti gli avvenimenti della vita dipendono assolutamente dalla Divinità, e che avvi una Provvidenza, che regola tutto, e dispone di tutto.

Il vocabolo di *presenza*, ripetuto tante volte in sì poche righe, dimostra quanto erano convinti anche i Pagani, che di fatto Iddio è presente alla cerimonia de' Trattati, che ne ascolta tutti gli articoli, e che si riserba il castigo di coloro che ardiscono di romperne alcuno, e d' insultare al suo santo nome, ch' è stato invocato.

Qual mai stordimento sarebbe presso di noi, se i nostri Ambasciatori si pensassero di far uso ne' Trattati dell' invocazione de' Santi sì frequentemente come il faceano i Pagani de' loro Dei, di qualunque rango si fossero? imperciocchè ne aveano i Gentili di varie sorti.

Ta-

Tali furono presso a poco le condizioni del Trattato che si conchiuse tra Annibale e gli Ambasciatori di Filippo. Annibale mandò con loro Gisgone, Bostarre, e Magone a confermare l'alleanza col Re stesso in persona. Tutti insieme si portarono al Tempio medesimo di Giunone Lacinia, ove il vascello de' Macedoni stava nascoso in una piaggia. Ivi s'imbarcarono; e già erano in alto mare, quando furono scoperti da' vascelli Romani che guardavano le costiere della Calabria. P. Valerio distaccò alcuni vascelli leggieri con ordine d'inseguire il naviglio vedutosi, e menarlo via. Fecero sulle prime ogni sforzo gli Ambasciatori per fuggire; ma vedendosi in evidente pericolo di restar presi, s'arresero a' Romani da se medesimi. Valerio, quando a lui furono presentati, gl'interrogò, chi erano essi, d'onde venivano, e dove avevano disegno d'andarsene. Xenofane, che l'altra volta avea saputo sì felicemente sottrarsi colla menzogna, rispose tosto: „ che il Re Filippo avevalo spedito in Ambasciata a' Romani; ma che non gli era riuscito di poter passare per la Campania, avendola trovata tutta ingombrata di truppe nemiche „. Il Generale Romano vedendo gli Ambasciatori d'Annibale vestiti alla Cartaginese, e però entrato in sospetto gl'interrogò, e la loro risposta finì di tradirli. Allora colle minacce de' supplizj gli costrinse a dargli in mano, oltre alle lettere d'Annibale a Filippo, anche il Trattato conchiuso tra quel Principe ed i Cartaginesi; e informato di quanto voleva sapere, pen-

An. di R. 537.
Av. G. C. 215
Xenofane cogli altri Ambasciatori è preso da' Romani, e inviato a Roma.

An. di R. 536. Av. G. C. 216.

pensò che il miglior partito da prendersi era quello di spedire quanto prima a Roma, al Senato, o a' Consoli, ovunque fossero, que' prigionieri, e quanti erano del loro equipaggio. Scelse a tal fine cinque galee delle più leggiere, e le fece far vela sotto il comando di L. Valerio Anzia, con ordine di porre i Deputati in distinti vascelli, sicchè non pure con chi che fosse parlar non potessero, ma nemmeno tra loro.

Quando tutte ad un tratto si considerano le sciagure avvenute a' Romani dentro lo spazio d'un anno medesimo; cinquanta mila uomini trucidati a Canne col fiore de' Generali, e de' Senatori; poco dopo un esercito intero sterminato col Consolo nella Gallia; la sollevazione quasi generale degli Alleati; la commissione data ad Asdrubale di passare in Italia con tutto il suo esercito, e a Magone altro fratello d' Annibale d' andarvi anch' egli con dodici mila uomini a piedi, quindici mila cavalli, venti elefanti; coll' aggiunta del nuovo Trattato di Filippo, pronto a spedire contro i Romani una flotta di dugento vele, e attaccarli per mare e per terra con tutte le forze; quando, dico, si dà un' occhiata a tutte queste circostanze, che non solo potevano, ma, umanamente parlando, doveano concorrere insieme, essendo tanto saggiamente le misure concertate, non sembra ella assolutamente inevitabile, e già presso al suo fine la rovina di Roma? Ma, se così è, che sarà della predizione di sua futura grandezza, chiaramente e ad eviden-

denza regiſtrata nelle Scritture? E' egli difficile all' Onnipotente di dileguare e toglier dal mondo tutti queſti pericoli? E ciò appunto ſuccede. Nel punto che Aſdrubale è ſulla partenza, una battaglia data a tempo, e guadagnata dagli Scipioni lo arreſta tutto ad un tratto. La nuova di queſto accidente portata a Cartagine diſtoglie il viaggio di Magone. La ſorpreſa degli Ambaſciatori di Filippo ſconcerta tutti i diſegni di quel nuovo nemico. E vedremo, che Roma in mezzo a tutte queſte tempeſte conſerva una tranquillità e coſtanza, che hanno del prodigioſo. Seguitiamo l' iſtoria.

An. di R. 537. Av. G.C. 215

Sulla relazione che Mammola, ritornato dal Governo di Sardegna, fece dello ſtato di quella Provincia, della malattia di Q. Muzio ſuo ſucceſſore, della diſpoſizione degli abitanti a una generale rivoluzione, e dalla voce ſparſa d' uno sbarco vicino dalla parte de' Cartagineſi, i Senatori ordinarono a Q. Fulvio Flacco di far leva di cinquemila fanti, e quattrocento cavalli, e ſenza frapporre indugio, far paſſare queſta Legione in Sardegna ſotto il comando d' un Generale, che ſarebbe ſcelto da lui per averne il governo, come pure delle altre truppe che già ſi trovavano nella Provincia, finattantochè Q. Muzio ſi riſtabiliſſe in ſalute. Queſta ſpedizione fu impoſta a T. Manlio Torquato, da cui nel primo ſuo Conſolato i Sardi erano ſtati ſoggiogati. Quaſi nell' iſteſſo tempo la flotta mandata da' Cartagineſi in Sardegna ſotto il comando d' Aſdrubale il Calvo, ſcoſſa da orribil tempeſta andò a romperſi preſſo all' Iſole Baleari,

Stato della Sardegna. *Liv.* XXIII. 34.

re-

An. di R. 537. Av. G. C. 215

restando tutto l'equipaggio sì mal concio, e i vascelli stessi sì gagliardamente scomposti, che fu d'uopo di trarli a terra, e impiegar lungo tempo a raffettarli.

Impresa de' Campani contro i Cumani resa inutile da Sempronio. *Liv. XXIII. 35. 37.*

Per rirornare all' Italia, essendo rimaste abbattute dalla battaglia di Canne le forze de' Romani, e nelle delizie di Capua snervato il coraggio de' Cartaginesi, non vi si faceva più la guerra col primiero vigore. I Campani si accinsero a ridurre i Cumani sotto al loro dominio. Procurarono da principio colle sollecitazioni d'impegnarli a lasciare il partito de' Romani. Ma non avendo potuto in tal modo ottenere l'intento, ricorsero all'astuzia per sorprenderli, invitando il Senato di Cuma ad un sagrifizio che si faceva nella piccola città di Ama, ove il Senato di Capua doveva trovarsi. Avevan ben eglino i Cumani sospetto di qualche inganno, ma non lasciarono d'accettare l'offerta, per far cadere i Campani nella propria rete. Ne diedero tosto contezza a Sempronio, che stava allora accampato vicino a Literno, e l'accertarono, che non solo il Senato, ma il Popolo ancora e l'esercito di Capua si troverebbero al sagrifizio. Ordinò loro il Console di trasportare ogni lor effetto dalla campagna nella città, e di tenersi chiusi dentro le mura. Egli il giorno avanti al sagrifizio si pose in marcia per avvicinarsi a Cuma, discosta da Ama non più di tre miglia. Già vi si erano radunati i Campani in gran numero. La cerimonia dovea durare tre giorni, cominciando la sera, e terminando avanti la mezza notte; e questo fu

il

il tempo, in cui credè Sempronio di dover assalire i Campani. Di fatto si mise in viaggio due ore in circa prima del tramontar del sole, e arrivato in Ama verso la mezza notte con gran silenzio, entrò nel tempo stesso per tutte le porte del campo de' Campani, trovandolo in grande disattenzione, come accade tra coloro, che avendo ben mangiato e bevuto, sono in gran bisogno di dormire. La maggior parte restarono uccisi, gli uni ne' loro letti, ove stavano sepolti nel sonno; gli altri, secondo che se ne ritornavano disarmati dal sagrifizio. I Campani perdettero in quel notturno scompiglio più di due mila uomini, col lor Capo Mario Alfio; e furono loro prese trentaquattro bandiere. Sempronio non perdè appena cento soldati, e restò padrone del campo.

Dopo d'averlo saccheggiato, ritirossi con prestezza in Cuma, sul timore di non restare attaccato da Annibale, che stava accampato sul monte Tifato sopra Capua. In fatti al primo rumore di quella rotta partì quegli, e marciò a gran passi alla volta di Ama, persuadendosi di trovar colà per anche i Romani, e che un esercito composto per la maggior parte di nuovi soldati e per fino di schiavi, acciecato dalla prosperità si sarebbe con piacere trattenuto a fare lo spoglio dei vinti, ed a raccogliere il bottino. Ma per quanto affrettasse il cammino, non trovò più in Ama neppur un dei nimici, ma vide solo i vestigj della disfatta dei suoi Alleati, e la terra coperta dei loro Cadaveri.

Il

An.diR.537. Av.G.C.215 Il medesimo Sempronio difende Cuma contro Annibale.

Il giorno dopo assediò in Cuma Sempronio; ma non ebbe quell'impresa miglior successo. Si difesero gli assediati con estremo coraggio; e vedendo una torre d'Annibale incontro alle mura vi attaccarono il fuoco col mezzo di molte fiaccole che vi gittarono dentro tutte ad un tempo. A quell'incendio si posero in iscompiglio i nimici; ed i Romani fecero tosto una sortita da due porte della città nel tempo medesimo, e rispinsero i Cartaginesi fin dentro al loro Campo con tal vigore, che in quel giorno parve che Annibale, e non già il Consolo fosse assediato. Mille trecento Cartaginesi in circa restarono uccisi in quel fatto d'armi, e ne furono presi vivi cinquanta nove. Sempronio non aspettò che i nemici si fossero riavuti dallo sbalordimento, ma fece tosto suonare la ritirata, e ricovrò i suoi in città. Il giorno dopo Annibale lusingandosi che il Consolo, gonfio del riportato vantaggio gli presenterebbe una formale battaglia, pose i suoi in ordine di combattere tra il campo e la città. Ma quando vide, che i nemici si contentavano di difendere le mura secondo il solito, senz'esporsi temerariamente a verun rischio se ne ritornò al suo campo di Tifato, col dispiacere e colla confusione di non avere ottenuto il suo intento.

Attenzione e prudenza di questo Consolo.

Era il Consolo Sempronio un Generale sperimentato, vigilante, attento ad ogni cosa, e del pari prudente, che attivo e coraggioso. Quando a lui se n'andarono i Deputati di Cuma; lo ritrovarono siccome io dissi, a Tiferno ov'egli non avendo attualmente alcun nemico al-

alle ſpalle, teneva in frequenti eſercizj le truppe per avvezzare i nuovi ſoldati, per la maggior parte ſchiavi che volontariamente avevano preſe le armi, a ſeguire le proprie inſegne, ed a conoſcere i loro poſti nella battaglia. Intento ſovra ogni coſa a mantenere l'unione tra loro, per levare ogni motivo di conteſa, ".volle che i „ Luogotenenti ed i Tribuni vietaſſero eſpreſſa„ mente ai ſoldati di rinfacciare a chi che foſſe „ la propria antica fortuna, e che imponeſſero „ a tutti i ſoldati vecchj e nuovi, liberi e ſchia„ vi, che ſi contentaſſero d'eſſere trattati ad un „ modo. Moſtrò loro che tutti (1) quelli, a „ cui la Repubblica aveva conceſſo l'onore di „ affidare le ſue armi, erano nobili quanto ba„ ſtava; e che quella ſteſſa ragione, che aveva „ ricercato che ſi ricorreſſe a quel nuovo rinfor„ zo, richiedeva pure, che ciò che ſi era fatto „ ſi manteneſſe „. Non furono i ſoldati meno ſolleciti ad uniformarſi a queſti ſaggi conſigli, di quello che lo erano gli Uffiziali a lor ſuggerirli; e ſi vide ben toſto regnare in quell'eſercito una concordia sì grande che quaſi non ſi ricordava più alcuno di quale ſchiatta foſſe ſtato preſo per eſſer fatto ſoldato.

Nel tempo medeſimo, in cui Sempronio Gracco fece levar ad Annibale l'aſſedio di Cuma, un altro Sempronio, di cognome Longo, guadagnò nella Lucania una battaglia contro Annone colla morte di due mila nemici, e men di trecento dei ſuoi, e colla conquiſta di quarantuna

(1) Omnes ſatis honeſtos generoſoſque ducerent, quibus arma ſua ſignaque populus Romanus commiſiſſet. *Liv.*

An. di R. 537. Av. G. C. 215

na bandiere. M. Valerio Pretore ricuperò tre città degl'Irpini, che avevano lasciato il partito dei Romani.

Gli Ambasciatori di Filippo e di Annibale condotti, arrivano a Roma. *Liv. XXIII.* 38.

Frattanto le cinque Galee, che conducevano prigioneri a Roma gli Ambasciatori di Filippo e d'Annibale, radendo quasi tutte le coste d'Italia dal Golfo Adriatico fino al mare di Toscana, arrivarono dirimpetto a Cuma. Sempronio, che non sapeva se quei vascelli fossero della Repubblica o dei nemici, ne spedì alcuni di sua Flotta a riconoscerli. Valerio, che comandava le cinque Galere, dalle interrogazioni e risposte scambievoli venuto in cognizione, che uno dei Consoli trovavasi in Cuma, entrò tosto nel porto di quella città, e consegnò a Sempronio i prigionieri alla sua cura commessi, e le lettere d'Annibale a Filippo. Il Consolo dopo d'averle lette le suggellò di bel nuovo con diligenza, e le spedì per terra al Senato, ordinando a Valerio di proseguire il suo viaggio per mare coi prigioneri. Le lettere, ed i prigioneri arrivarono a Roma quasi nel tempo medesimo. Disaminato l'affare, ed interrogati gli Ambasciatori prigioneri, conformandosi al contenuto delle lettere le loro risposte, in grande agitazione si trovarono i Senatori, vedendo, che mentre avevano molto che fare a resistere ad Annibale, erano per avere alle spalle un nuovo nemico sì poderoso, qual era Filippo. Ma tanto è lontano, che si lasciassero sopraffare dalla paura, che anzi in quel punto stesso deliberarono dei mezzi di portare eglino stessi la guerra in Macedonia, per impedire a quel principe di venire ad attaccarli

in

in Italia. Ove troveraſſi pari intrepidezza e grandezza d' animo?

An.di R. 537. Av. G.C. 215

Poſti in prigione gli Ambaſciatori; e venduti all' incanto quanti erano in lor compagnia, ordinarono i Senatori che ſi metteſſero alla vela venticinque nuove galere per unirle alle venticinque comandate da P. Valerio Flacco. Quando furono in iſtato di navigare, anche colle cinque, che avevan condotto i prigionieri, tutte inſieme in numero di trenta, partirono d' Oſtia per far vela verſo Tarento. P. Valerio ricevè commiſſione d' imbarcare le truppe, che avevano altra fiata ſervito ſotto Varrone, e ſtavano attualmente ſotto il comando del Luogotenente Generale Apuſtio in Tarento; e con queſta flotta di cinquanta vaſcelli non ſolo di difendere le coſtiere d' Italia, ma di ſtare inoltre oſſervando quai movimenti ſi faceſſero dalla parte della Macedonia. Ebbe pure ordine, ſe per avventura Filippo moſtraſſe d' operare conforme a' Trattati e alle lettere, che s' erano trovate in mano agli Ambaſciatori di lui, di darne contezza per via di lettere al Pretore M. Valerio, affinchè queſti laſciando a L. Apuſtio il comando del ſuo eſercito, ſi portaſſe a prender la flotta a Tarento per toſto condurla in Macedonia, e fermar Filippo ne' proprj ſuoi Stati. Il danaro già ſpedito ad Appio Claudio per pagare al Re Gerione quanto ſe gli doveva, fu deſtinato al mantenimento della flotta e delle truppe impiegate nella guerra di Macedonia. L. Apuſtio lo fece portar a Tarento; e Gerione ſomminiſtrò anche dugento mila moggia di frumento, e cento mila d'orzo.

Miſure preſe da' Romani contro Filippo.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

Filippo manda nuovi Ambasciatori ad Annibale.

Mentre se ne stavano occupati i Romani in questi apparechj, il vascello di Macedonia, ch'era stato preso, e inviato a Roma cogli altri cinque de' Romani, sottrattosi colla fuga se ne ritornò in Macedonia. E in tal modo intese Filippo, che gli Ambasciatori erano stati arrestati colle lettere lor consegnate. Ma non avendo alcuna notizia nè del Trattato che i suoi avean conchiuso con Annibale, nè della risposta che quei d'Annibale dovevano portargli, fece partire un'altra Ambasciata colle stesse commissioni, e colla medesima autorità. Questi secondi Ambasciatori ebbero miglior fortuna de' primi, poichè si presentarono ad Annibale, e ne riportarono la risposta a Filippo. Ma finì la campagna, senza che il Re di Macedonia potesse far nulla; tanto la presa d'un vascello, e degli Ambasciatori che v'eran sopra, fu un colpo importante per Roma, dilazionando lo spazio d'un anno intero una guerra, che poteva, nelle contingenze presenti, divenirle sommamente funesta.

Fabio, dopo aver espiato i prodigj che lo turbavano passò il Volturno, e unitosi anch'egli al Collega, facevano amendue la guerra d'accordo su' contorni di Capua. Ripigliò Fabio colla forza alcune città, che s'erano dichiarate in favore d'Annibale.

Continua in Nola la discordia tra il Senato e il Popolo.

Quanto a Nola, le cose si trovavano sul piede medesimo dell'anno scorso. Il Senato si conservava sempre attaccato a' Romani, e il Pôpolo ad Annibale in modo, che anche macchinava di dargli la città nelle mani, scannati

pe-

però innanzi i cittadini del primo rango. Ma per impedir l'esito della congiura, portatosi Fabio al posto di Marcello sopra Suessola tra Capua e l'esercito d'Annibale, che stava accampato presso Tifate, mandò Marcello medesimo a Nola colle truppe che comandava, per vegliare alla conservazione di quella città.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

In Sardegna T. Manlio risvegliò il vigore delle armi Romane, che molto erano illanguidite dopo la malattia del Pretore Q. Muzio. Posti egli in sicurezza i suoi vascelli nel Porto di Carali, (al presente Cagliari) e date l'armi all'equipaggio, unì que' soldati alle truppe che gli erano state consegnate dal Pretore, e ne compose un esercito di ventimila fanti, e di mille dugento cavalli; e guerreggiò contro quei del paese con sì felice successo, che averebbe posto fine alla guerra di Sardegna, se Asdrubale il Calvo colla sua flotta Cartaginese, ch'era stata rispinta dalla tempesta verso le Isole Baleari, non fosse arrivato molto a tempo per rincuorare i popoli che stavano per ritornare all'ubbidienza de' Romani. Manlio, quando intese l'arrivo de' Cartaginesi, ritirossi tosto a Carali; e però Ampsicora Generale de' Sardi potè agevolmente unirsi ad Asdrubale; il quale fatto lo sbarco delle truppe, e rimandati i vascelli a Cartagine, si pose in viaggio con Ampsicora, pratico del paese per dare il sacco alle terre degli Alleati del Popolo Romano; e si sarebbe avanzato fino a Carali, se Manlio non gli fosse venuto incontro col suo esercito, e non avesse posto argine al saccheggio ch'

La Sardegna si ribella. Manlio la sottomette affatto dopo una famosa vittoria. *Liv. XXIII. 40. 42.*

An. di R. 537. Av. G. C. 215

egli faceva nella campagna. I due eserciti si accamparono l'uno molto vicino all'altro; il che fu cagione, che da bel principio si facessero molte piccole mischie col vantaggio or dell'una or dell'altra parte; ma finalmente si venne a general battaglia, che durò quattr'ore. I Sardi combatterono freddamente al solito; i Cartaginesi soli tennero tutto quel tempo la vittoria dubbiosa: ma alla fine si rincularono anch' essi, quando videro posto in rotta l'esercito dei Sardi, e la terra coperta di cadaveri da lor lasciati sul campo; ed avendo comandato Manlio all'ala, che aveva vinto i Sardi, che si avanzasse, restarono investiti mentre voltavano le spalle. Fu allora piuttosto un macello, che un combattimento; restandone dodici mila morti sul campo di battaglia tra Sardi e Cartaginesi, e presi in circa tre mila sei cento con venti sette bandiere.

Ciò che rese più memorabile questa battaglia, fu la prigionia d'Asdrubale stesso, che comandava l'esercito nemico, e di Magone e di Annone, due personaggi tra i Cartaginesi di primo rango; poichè Magone era della famiglia Barcienna, e stretto congiunto d'Annibale, ed Annone era stato l'autore della sollevazione dei Sardi e per conseguenza della guerra che aveala seguita. Anche le disavventure dei Generali Sardi concorsero a dare risalto alla vittoria dei Romani; imperciocchè Iosto, figliuolo d'Ampsicora restò ucciso nel conflitto; ed Ampsicora di lui padre, salvatosi colla fuga insieme con alquanti Cavalieri alla nuova della morte del figliuolo, che era l'ultima di sue sciagure, si diede egli stesso la morte la notte veniente. Gli

Gli altri si ritirarono in Corno, città Capitale di quel contorno, ov' erasi combattuto. Ma investitala Manlio coll' esercito vittorioso, dopo alcuni giorni d' assedio se ne rese padrone. Sull' esempio di Corno le altre città, che avevano preso il partito d' Ampsicora e dei Cartaginesi, gl' inviarono ostaggj, e se gli arresero. Egli dopo aversi fatto somministrare da quelle danaro e viveri conforme alle forze di ciascheduna, si ritirò coll' esercito a Carali; e imbarcati i soldati su' vascelli che aveva lasciati nel porto, ritornossene a Roma; dove avendo esposto al Senato d' aver ridotto la Sardegna a dovere consegnò ai Questori, o ai Tesorieri il denaro che aveva portato di là, agli Edili i viveri che gli restavano, ed i prigioneri a Fulvio il Pretore.

An. di R. 537
Av. G. C. 215

Nel tempo stesso T. Otacilio, passato dal Lilibeo in Affrica colla sua Flotta, saccheggiò il paese dei Cartaginesi; e di là veleggiando alla volta di Sardegna, ove correva voce che Asdrubale in quei giorni si fosse portato partendo dalle Isole Baleari, ne rincontrò la Flotta che ritornava in Affrica; e dopo un leggiero combattimento s' impadronì di sette vascelli coi soldati e marinari che ci erano sopra; gli altri per la paura quà e là si dispersero, appunto come se fossero stati agitati da una tempesta.

Bomilcare fu più fortunato, poichè approdò a Locri con una recluta di quattro mila soldati e quaranta elefanti, e con ogni sorta di provigione, che portava da Cartagine per l' esercito d' Annibale.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215
Marcello saccheggia le terre degli Alleati d'Annibale, che ne implorano il soccorso.
Liv. XXIII. 42. 45.

Marcello, già inviato a Nola dal Consolo Fabio, non se ne stava già egli colle mani in cintola, ma facendo delle scorrerie nelle campagne degl' Erpinj e dei Sanniti di Caudio, mise tutto il paese a ferro ed a fuoco sì fattamente, che rinnovò nell'animo di quei popoli la rimembranza di quei saccheggj, che avevano sofferti nella lor guerra contro i Romani, sicchè ridotti all'estremo spedirono Deputati ad Annibale per implorarne l'ajuto.

Il Capo dell' Ambasciata, " dopo aver „ rammentato le guerre sostenute altre volte „ da loro quasi per lo spazio di cent'anni con- „ tro i Romani, e dopo essersi vantato di zelo „ e fedeltà singolare verso di Annibale soggiun- „ se „: *Noi eravamo persuasi di non dover punto temere lo sdegno de' Romani finchè avremmo per protettore e per amico un Generale sì poderoso e sì felice, come voi siete. E pur nonostante, mentre non solo voi siete vincitore e trionfante, ma che presente potete udire i pianti e i gemiti delle nostre moglj e de' nostri figliuoli, e vedere cogli occhi vostri il fuoco che distrugge le nostre case, non v' ha cosa, che in questa state noi non abbiamo dovuto soffrire, e anche al presente siamo soggetti a sì gravi saccheggi, che sembra, che Marcello, e non Annibale abbia guadagnato la battaglia di Canne. Noi in altro tempo resistemmo a' Consoli, a' Dittatori, e ad eserciti numerosi; e ora siamo la preda d'una ciurma di soldati, che sono appena bastanti a difendere la città di Nola, ove sono di guarnigione. Se la nostra gioventù, che trovasi in at-*

tual

tual servigio nel vostro esercito, fosse con noi nel paese, saprebbe ben ella difenderlo contro que' masnadieri, che divisi in piccole bande scorrono quà e là con trascuratezza e franchezza sì grande, come se fossero al passeggio d' intorno a Roma. Mandate voi contro a costoro un piccol numero de' Numidi, che basterà per opprimerli. Non niegherete già la vostra protezione, e il vostro soccorso a coloro, che non sono stati da voi giudicati indegni della vostra amicizia, e della vostra alleanza. Annibale rispose loro cortesemente, " ch' egli ben fra poco sarebbe sì, che „ i Romani più non potessero recar loro al„ cun danno. Poscia richiamando loro a me„ moria con termini enfatici le sue precedenti „ grandiose gesta, gli accertò, che come la „ battaglia del Trasimeno era stata più stre„ pitosa di quella della Trebbia, e poi la vit„ toria riportata a Canne avea scemato la glo„ ria di quella del Trasimeno; così guari non „ andrebbe, che con un' altra anche più san„ guinosa e più gloriosa vittoria sarebbe an„ dare in dimenticanza quella di Canne „. Dopo queste parole gli rimandò carichi di regali. In fatti lasciato alla guardia del campo di Tifato un picciol numero di soldati, marciò col resto dell' eserciro alla volta di Nola, persuaso sulla debolezza e disattenzione di Marcello, come gli Alleati gli avevan riferito, d' aver in mano la vittoria.

L' esercito di Annibale è rotto da Marcello in faccia a Nola. *Liv. XXIII. 43. 46*

Annone dal paese de' Bruzj nel tempo medesimo venne vicino a Nola co' soldati, e cogli elefanti, che Bomilcare avea condotti da Car-

tagine. Annibale, che si era accampato assai presso alla città, avendo osservato ogni cosa con gran diligenza, si avvide che gli Alleati non gli avevan fatto che falsi racconti, e gli aveano esposto le cose tutto al rovescio di quello che erano. Imperciocchè Marcello regolavasi con gran prudenza, non andando se non con buona scorta a foraggiare, dopo d'aver fatto riconoscere tutti i luoghi all'intorno, d'essersi apparecchiato alla ritirata in caso di un attacco; in una parola sì circospetto, come se avesse avuto a combattere con Annibale stesso in persona. E nell'incontro presente; quando seppe che il nemico si avvicinava, tenne i suoi soldati chiusi nella città.

Annibale avendo inutilmente tentato di corrompere la fedeltà de' Senatori di Nola, dispose le sue truppe intorno alla città, disegnando d'attaccarla nel tempo stesso per ogni parte. Marcello vedendolo vicino alle mura, fece contro di lui una vigorosa sortita. I Cartaginesi furono da principio posti in disordine, e ve ne restarono uccisi alcuni; ma essendosi rincuorati, e divenute tra i due partiti uguali le forze, cominciossi dall'una e dall'altra parte la zuffa con grand'impegno e coraggio; e sarebbe stata l'azione delle più memorabili, se un'impetuosa grandine, che sopravvenne all'improvviso accompagnata da densa pioggia non avesse costretto i combattenti a separarsi. In questo primo attacco restarono morti intorno a trenta Cartaginesi, Marcello non perdè pur un sol uomo. Continuò la pioggia tutta la notte, e durò lunga pezza del giorno dopo. Il

Il terzo giorno mandò Annibale parte delle sue truppe al foraggio. Marcello uscì tosto coll'esercito in ordine di battaglia, ed Annibale non ricusò il conflitto. Era il suo campo un miglio in circa distante dalla città. E in questo spazio, che era parte di gran pianura, si venne alle mani. Si diè principio alla zuffa dall'uno e dall'altro esercito con grandi strida, che fecero correre al combattimento già cominciato que' foraggieri Cartaginesi che non erano molto discosti. Si offerirono anche gli abitanti di Nola di unirsi ai Romani, ma Marcello avendone lodato lo zelo, ordinò loro di formare un corpo di riserva per soccorrerlo in caso di bisogno, e di contentarsi in tanto di trarre dalla mischia i feriti senza combattere, se pure non gliene dasse egli il segno.

Non si sapeva a qual parte fosse per piegar la vittoria. I due partiti incoraggiti dalle parole e dall'esempio dei lor Generali combattevano con gran vigore. Marcello inculcava ai suoi „ che non era lor d'uopo di grandi sforzi per „ riportare pronta vittoria contro quelle truppe „ che avevano già vinte tre giorni prima; che „ poco fa erano state respinte dinanzi a Cuma „ (dal Consolo Sempronio), e che da lui medesimo, avvegnachè con altri soldati, erano „ state abbattute e poste in rotta l'anno precedente vicino a Nola. Che non si trovavano „ nel campo di battaglia tutte le forze de' Cartaginesi, essendone gran parte quà e là per la „ campagna al foraggio. Che quell' istessi, che „ combattevano, erano soldati senza forza e senza vi-

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

„ vigore, ſnervati dalle delizie di Capua, dove
„ avevan paſſato tutto il verno in ogni ſorta di
„ ſtravizj e di diſſolutezze. Che avevano aſſo-
„ lutamente perduto quelle forze e quel corag-
„ gio, onde avevano potuto ſuperare tutte le
„ difficoltà del paſſaggio de' Pirenei e dell' Al-
„ pi. Che quelli altro più non erano che rima-
„ ſugli di quei primi Cartagineſi. Che riteneva-
„ no appena tanto vigore da reggerſi in piedi,
„ e da portare le armi. (1) Capua era ſtato ai
„ Cartagineſi ciò, che Canne ai Romani. Che
„ Annibale ivi aveva perduto il valore de' ſuoi
„ ſoldati, il vigore della diſciplina militare,
„ la gloria che per l'addietro ſi aveva acquiſta-
„ ta, e tutte le ſperanze che aveva concepite
„ per l'avvenire.

Mentre Marcello per accreſcere il coraggio de' ſuoi ſcreditava i Cartagineſi, Annibale ſi ſerviva anch' egli coi ſuoi di ſtimoli aſſai più gagliardi. *Io ben quì riconoſco*, diceva loro, *le inſegne medeſime, e le armi di Trebia, del Traſimeno, di Canne; ma non riconoſco quì i ſoldati medeſimi. E che! avete voi difficoltà di ſtar ſaldi all' aſſalto d' una Legione, e d' un piccol corpo dei Latini, comandati da un Luogotenente Romano, voi, a' quali due Conſoli, due eſerciti Conſolari non han potuto reſiſtere? Già ſono due volte, che Marcello con nuove leve, e gli abitanti di Nola impunemente vengono ad attaccarci. Che divenne mai quel Cartagineſe, che troncò la teſta al Conſolo Flaminio, dopo d' averlo roveſciato giù da caval-*

(1) Capuam Annibali Cannas fuiſſe. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem diſciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi ſpem futuri extinctam, *Liv.*

vallo? Che divenne quegli, che uccise L. Paolo nella giornata di Canne? Sono forse spuntate le vostre armi? Assiderate forse le vostre braccia? Che prodigiosa stravaganza è mai questa? Come! Voi già avvezzi a vincere senza sforzo eserciti molto più numerosi del vostro, or che avete il vantaggio del numero, non potete resistere ad una ciurma di soldati? Bravi sol di parole vi vantate di prender Roma, se foste condotti a' piè delle mura di quella. Or quì si tratta d'un' impresa meno difficoltosa. La prova, a cui oggi io pongo il vostro coraggio e le vostre forze, è di prender Nola. Questa città è situata nel mezzo d'una pianura, senza alcun fiume, e senza mare che la difenda. Impossessatevene al primo assalto. Quando vi sarete arricchiti del bottino d'una città sì abbondante, io vi guiderò, e seguirovvi ovunque vorrete.

Nè i rimproveri, nè le lodi non ebbero forza di svegliare in loro il coraggio. Rinculatono essi ad ogni banda; e aumentandosi ad un momento all'altro la natural bravura in cuore a' Romani, sì per l'esortazioni ed elogj del loro Generale, che per gli applausi, che loro facevano que' di Nola dall'alto delle mura, i Cartaginesi si diedero apertamente alla fuga, ricovrandosi pieni di spavento nel loro campo. I Romani vittoriosi si posero tosto all'impegno d'andare a dar loro l'assalto; ma Marcello gli fece ritornare in Città, ove furono accolti con gran festa, e grandi viva anche dal Popolo, che fin allora avea avuto genio a' Cartaginesi.

In questa giornata uccisero i Romani più di cinque mila nemici, ne fecero sei cento prigio-

An. di R. 537. Av. G. C. 215

gionieri, e presero diciannove bandiere, e due Elefanti, oltre i quali ne rimasero quattro tagliati a pezzi sul campo di battaglia. Marcello non perdette appena mille soldati. Il giorno dopo si osservò una tacita tregua, in cui si diè sepoltura a' morti. Marcello bruciò le spoglie de' nemici all' onor di Vulcano, a cui aveva promesso di farne il sagrifizio.

Il terzo giorno dopo la battaglia dugento settantadue soldati a cavallo tra Spagnuoli e Numidi, o irritati per qualche sgarbo ricevuto, o sperando di servir tra' Romani con più vantaggio, passarono dal campo d'Annibale a quel di Marcello. Fino a quel punto non era mai avvenuta tal cosa ad Annibale. Imperciochè, quantunque avesse un esercito composto di molte nazioni barbare, e tutte di costumi così differenti come di lingua, l'aveva nondimeno fin allor conservato in buona intelligenza e in una stretta unione. Que' Cavalieri da indi in poi servirono i Romani con grande zelo e fedeltà; e terminata la guerra ricevettero, ciascheduno nel proprio paese, stabilimento e poderi in ricompensa de' loro servigj. Annibale, avendo mandato Annone nel paese * de' Bruzj colle truppe che aveva condotte di là, marciò nell' Apulia a' quartieri d' inverno, e pose il suo campo nei contorni d' Arpi.

Q. Fabio, avendo inteso che Annibale si era posto in marcia verso l'Apulia, fece far tosto il trasporto di biade da Nola e da Napoli nel suo campo di Suessola; e avendolo fortifica-

(*) *Si chiama quel paese al presente la* Calabria ulteriore.

cato, vi lasciò quante truppe bastavano a custodirlo durante il verno; ed ei se n' andò alla volta di Capua, dove pose a ferro e a fuoco tutto il paese. Gli abitanti, che poco confidavano nelle lor forze, uscirono con tutto ciò delle mura, ma non si scostarono molto, e si postarono vicino alla città in un campo ben fortificato. Aveano un corpo di sei mila uomini infelici truppe d' Infanteria; ma la Cavalleria era migliore: e però si servivano di questa per incontrare il nemico.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Tra i Cavalieri di Capua di maggior grido per la nascita e per la bravura teneva il primo posto Giubellio Taurea; così che quando serviva negli eserciti Romani, il solo Claudio Asello Romano era capace d' essergli posto al confronto. Spinse dunque il cavallo verso gli squadroni de' Romani, e avendolo lungo tempo cercato coll' occhio, e già sì vicino, che poteva essere inteso, chiese ad alta voce, ove trovavasi Claudio Asello? E perchè dopo tante contese di parole sulla bravura, non veniva a decidere la quistione coll' armi alla mano? *Che non si fa egli innanzi*, gridava il feroce Campano, *per dar a me la gloria di vincerlo, o per riportar egli stesso una gloriosa vittoria?* Claudio informato della disfida, differì soltanto, quanto fu d' uopo per ottener dal suo Generale la licenza d' accettarla. E prese tosto le armi, e venuto fuori delle porte del campo, chiamò Taurea per nome, dichiarandogli, ch' era pronto ad azzuffarsi con lui ovunque gli fosse in grado.

Duello tra Giubellio e Claudio *Liv. XXIII. 46. & 47.*

Già

Già i Romani, per essere testimonj di quel conflitto, erano in folla usciti dal campo; e dal canto dei Campani non pure i trinceramenti, ma le mura medesime della città erano fornite di spettatori; quando ecco i due Atleti doppo qualche parola di fierezza e bravata, si mossero colla lancia in resta l'un contro l'altro. Ma trovandosi in pianura, e però in tutta la libertà di far giravolte, schivavano scambievolmente i lor colpi, e combatterono lungo tempo senza ferirsi; *si farà quì un combattimento di cavalli, e non di Cavalieri*, disse allora il Campano, *se non ci ritiriamo in quel sentiero concavo e stretto. Ivi fuor di libertà di tenerci lontani, ci azzufferemo corpo a corpo*. Aveva quegli appena finito di parlare, che Claudio spinse colà il cavallo. Ma Giubellio più bravo di parole che di fatti, servendosi d'un detto proverbiale, *ecco* * *l'asino nella fossa*, ritirossi e disparve. Claudio ritornato nella pianura, fece girare più volte il cavallo, e più non trovando il nemico, caricò d'insulti in aria di vincitore la vigliaccheria di Giubellio, e ritornossene al campo in mezzo agli applausi di tutto l'esercito Romano.

Dopo di ciò si stette in riposo d'ambe le parti; ed il Consolo portò anche più in là il suo accampamento, per lasciare ai Campani il comodo di seminare, nè recò verun danno alle loro campagne, finattantochè cresciute le biade fos-

(*) *Non è questo affatto il senso del Latino. Non è facile il far quì l'applicazione del senso ordinario di quel proverbio. Taurea con quella parola* cantherium, *che viene dal* κανθήλιος *asino fa allusione al cognome del Romano, che era* Asello.

fossero atte al foraggio. Allora le fece tagliare e trasportare al suo campo di Suessola, perchè servissero di provisione alle truppe nei quartieri d'inverno.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

Ordinò al Proconsolo Marcello di tenere a Nola que' soli soldati, di cui aveva bisogno per la difesa della città, e di mandare a Roma gli altri, perchè non fossero d'aggravio nè agli Alleati, nè alla Repubblica.

Sempronio, condotte le sue Legioni da Cuma a Luceria nell'Apulia, inviò di là il Pretore M. Valerio a Brindisi coll'esercito che aveva avuto a Luceria, e l'incaricò di guardare la costiera di Salento, di fare tutte le provvisioni, e di prendere tutte le misure necessarie per porsi in istato di difesa contro Filippo Re di Macedonia.

Stato degli affari di Spagna. *Liv.* XXIII. 48.

Verso il fine della campagna si ricevettero Lettere dei due Scipioni coll'avviso de' felici successi delle lor armi in Ispagna; soggiugnendo però, che i loro eserciti sì da terra che da mare erano sprovveduti di danaro, di vestimenta, e di viveri. Che se il pubblico Tesoro era vuoto, troverebbero eglino il modo di cavar danaro dagli Spagnuoli; ma che bisognava assolutamente, che il resto venisse loro somministrato da Roma, senza di che non poteasi sperare di poter conservare nè l'esercito, nè la Provincia. Lette queste lettere, tutti affatto accordarono la realtà degli esposti bisogni, e la necessità di provvederci; ma riflettevano nel tempo stesso alla quantità delle truppe da terra e da mare che dovevano tenere in piedi, e alla nuova flotta, che quanto prima avrebbero a porre alla vela,

se

An. di R. 537. Av. G.C. 215

ſe foſſero coſtretti di far la guerra contro Filippo. „ Che la Sicilia, e la Sardegna, che pagavano tributo prima della guerra, appena recavano quanto baſtava a mantenere gli eſerciti che le difendevano. Che per verità le impoſizioni addoſſate a' Cittadini Romani, e agli Alleati d' Italia erano fin allora ſtate baſtanti alle ſpeſe ordinarie; ma che il numero di coloro, da' quali ritraeſi quel ſoldo, era eſtremamente ſminuito per la perdita di que' grandi eſerciti, ch' erano ſtati disfatti al Traſimeno e a Canne; e che ſe s' imponeſſero nuove gabelle a que' pochi che a quelle ſtragi erano ſopravvivuti, ciò ſarebbe un opprimerli, e farli perire per altro verſo. Che però, ſe i buoni Cittadini generoſamente dando in preſtito non ſoccorrevano la Repubblica, non era quella in iſtato di ſuſſiſtere colle ſomme che attualmente ſi trovavano nell' erario. Che Fulvio Pretore doveva radunare il Popolo, fargli (1) conoſcere i biſogni dello Stato, ed eſortare coloro, che avevan fatto qualche acquiſto nelle loro impreſe, ad ajutare la Repubblica, colla quale ſi erano arricchiti, non già rilaſciando a quella i fondi ſteſſi, ma contentandoſi d' aſpettar alcun poco il pagamento, e a prendere l' impegno di provedere l' eſercito di Spagna delle coſe che gli erano neceſſarie, col patto, che del primo danaro

„ ch'

(1) Indicans populo publicas neceſſitates, cohortandoſque, qui redempturis auxiſſent patrimonia, ut reipublicæ, ex qua creviſſent, tempus commodarent. *Liv.*

(2) Hi mores, eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. *Liv.*

„ ch' entrasse nel Tesoro, sarebbero rimborsati.

An.di R. 537.
Av. G. C. 215

Fece il Pretore in piena Adunanza queste dichiarazioni, e assegnò il giorno, in cui farebbe e stabilirebbe il contratto con chi si risolvesse di somministrare agli eserciti e alla flotta di Spagna le vestimenta, i viveri, e le altre cose di cui aveano bisogno. Venuto quel giorno, si presentarono diciannove Cittadini in tre compagnie, chiedendo, per caricarsi dell' impresa, due condizioni: la prima, d'esser esenti dal servigio militare, finchè durasse il Trattato: la seconda, che la Repubblica prendesse sopra di se tutte le perdite, a cui per cagion de' nemici o qualche tempesta potessero soccombere i loro vascelli. Accordate loro tutte e due queste condizioni, accettarono quelli il contratto. Così il danaro de' Privati soccorse a tutti i bisogni pubblici. Tali (1) erano di que' felici tempi i costumi. Un medesimo spirito di generosità e di amor della patria, sparso ugualmente ne' varj Ordini dello Stato, ispirava a tutti uno zelo vivo ed ardente per la salute e gloria della Repubblica.

Vien somministrato danaro alla Repubblica da' privati. *Liv. XXIII. 49.*

I Contraenti, almen sul principio, si diportarono con tanta esattezza e fedeltà nell' apprestare tutto il necessario, con quanto coraggio e genio se n'erano incaricati; furono rivestite e alimentate le truppe, come appunto avrebbero potuto esserlo a que' tempi, in cui ripieni erano gli scrigni della Repubblica. Quando arrivaro-

(1) Hi mores, eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. *Liv.*

An. di R. 537.
Av. G. C. 215
I Cartagineſi battuti due volte una poco dopo l'altra dagli Scipioni nella Spagna. *ibid.*

no queſti convoglj, Aſdrubale, Magone, ed Amilcare figliuolo di Bomilcare aſſediavano la città d'Illiturgi, che ſi era dichiarata a favor de' Romani. Gli Scipioni paſſarono in mezzo a que' tre campi nemici con gagliardi sforzi, e con gran macello di quanti ſi vollero opporre; e dopo aver fatto entrare nella città de' loro Alleati le provviſioni da bocca, di cui aveano biſogno, e dopo avergli eſortati alla difeſa delle proprie mura con quel coraggio iſteſſo, con cui avevan veduto i Romani combattere a lor vantaggio, ſi portarono a dar l'aſſalto al campo d'Aſdrubale, che de' tre era il più rimarcabile. I due altri Generali Cartagineſi, vedendo che in quel punto ſi trattava di tutto, marciarono prontamente co' due ſuoi eſerciti a recargli ſoccorſo. Uſciti dunque tutti de' loro accampamenti ſi trovarono in numero di ſeſſanta mila combattenti contro i Romani, che non erano più di ſedici mila uomini. Fu non di meno la vittoria sì poco dubbioſa, che i Romani ucciſero maggior numero di nemici di quello ch' eſſi non erano, ne fecero prigionieri più di tre mila, e preſero quaſi mille cavalli, e cinquanta nove bandiere. Reſtarono in oltre ſul campo di battaglia cinque elefanti, e i tre accampamenti rimaſero in potere del vincitore.

I Cartagineſi coſtretti ad abbandonare Illiturgi, ſi portarono all' aſſalto d'Intibili, avendo prima reclutato i loro eſerciti de' ſudditi della Provincia, uomini ſempre mai pronti ad arruolarſi, purchè ci foſſe nella guerra del guadagno per loro; oltre di che era allora il paeſe ripieno

di

di Gioventu numerosa. In questo incontro successe un' altra battaglia coll' esito medesimo che la precedente. Perdettero in quel conflitto i Cartaginesi tredici mila uomini. Più di due mila ne furono presi con quaranta due bandiere, e nove Elefanti. Fu questo il tempo, in cui quasi tutti i popoli di Spagna abbracciarono il partito de' Romani; e resersi assai più memorabili quest' anno le imprese della Spagna che dell' Italia.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Ritornato Annone dalla Campagna a' contorni de' Bruzj colla scorta e soccorso de' Paesani, procurò di trarre al suo partito le Città Greche, che si conservavano attaccate a quelle de' Romani. I Bruzj, che si erano lusingati di dar il sacco a Locri, e a Reggio, corrucciati di vedere sparse al vento le loro speranze, andarono colle proprie lor forze a por l'assedio a Crotona, col disegno di prender d'assalto quella città, e di rendersene eglino stessi padroni. Crotona era stata una volta città poderosa, ma dopo la guerra di Pirro era assai decaduta dalla sua antica opulenza. Sei miglia lungi dalla città ci era il famoso Tempio di Giunone Lacinia, più rinomato della città medesima, e di somma venerazione presso tutti i popoli di quei contorni. Tra molte altre ricchezze aveavi una colonna d'oro massiccio. Queste ricchezze, come pur quelle della città adescavano molto i Bruzj e le dissenzioni degli abitanti recavano loro motivo di sperare felice successo di quell' impresa. In Crotona, siccome in quasi tutte le altre città d'Italia, il Senato si manteneva fedele ai Romani ed il genio del popolo era di strignere alleanza coi Carta-

Tentativo inutile d'Annone sulla Città di Reggio. *Liv. XXIV.* 1.

Crotona finalmente s'arrende. *Liv. XXIV.* 2. 3.

Tempio celebre di Giunone Lacinia. *Ibid.*

An. di R. 537. Av. G. C. 215

ginesi. Data però in mano a' Bruzj la città dalla plebe, i principali di Crotona si ritirarono nella Cittadella, che era fortissima. I Bruzj, persuasi di non poterla prendere colla forza, chiesero il soccorso d'Annone, e questi fece consentir gli assediati d'essere trasportati a Locri.

Scaramucce tra Sempronio e Annibale, durante il verno.

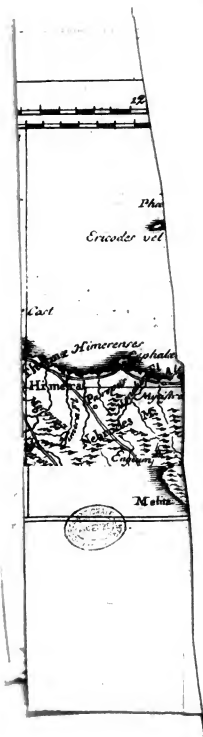
I Romani e i Cartaginesi, che allora si trovavano nell'Apulia, non istavano in riposo, neppure nell'invernata. Il Consolo Sempronio era accampato a Luceria, e Annibale molto vicino ad Arpi. Succedevano tra loro, secondo che l'uno o l'altro partito avevane l'incontro, assai frequenti leggere mischie, col mezzo delle quali divenivano i Romani di giorno in giorno più agguerriti, e nel tempo medesimo più prudenti, per guardarsi da tutte quelle insidie che poteano tramarsi contro di loro.

LIBRO XVI.

Questo Libro comprende lo spazio d'anni quattro, e non più, dall' Anno di Roma 537. fino all' Anno 540. Contiene specialmente la storia di Sicilia dopo la morte di Gerione; l'assedio e la presa di Siracusa fatta da Marcello; alcune imprese di Spagna e d'Italia.

§. I.

Gerione, fedele Alleato de' Romani. Sua morte. Elogio di questo Principe. Ieronimo succede a Gerione. Disegno che Gerione aveva avuto di restituire a Siracusa la libertà. Sagge cautele pre-

12
Ericodes vel
Himerenses
Melita

prese da lui morendo. Andranodoro discaccia tutti gli altri Tutori. Indole di Ieronimo. Congiura contro questo giovane Principe. Si dichiara a favor de' Cartaginesi. Tratta sconvenevolmente gli Ambasciatori di Roma. Fabio impedisce, che Otacilio marito di sua nipote sia nominato Consolo. Fabio e Marcello sono nominati Consoli, ed entrano in carica. Distribuzioni delle truppe. Creazione de' Censori. Marinaj allestiti da persone private. Annibale ritorna in Campania. I Generali Romani si portano tutti a' loro rispettivi posti. Combattimento tra Annone e Gracco vicino a Benevento. I Romani riportano la vittoria. Gracco concede la libertà agli schiavi, che servivano sotto le sue insegne, in ricompensa del loro coraggio. Leggero castigo dei vigliacchi. Allegrezza de' vittoriosi nel ritorno a Benevento. Convito loro apparecchiato dagli abitanti. Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale. Severità de' Censori in Roma. Prove maravigliose dell' amor del ben pubblico in molti Privati. Casilino ricuperato da Fabio. Varie piccole spedizioni.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Gerone fedele Alleato de' Romani.

NOn fuvvi giammai alcun Alleato, che si dimostrasse più fedele, più zelante, più costante di Gerione II. verso i Romani per lo spazio di anni quasi cinquanta, dall' incominciamento dell' alleanza per fino alla sua morte. Fu posta a dura prova la sua fedeltà dopo la sanguinosa battaglia di Canne, che fu seguita dalla ribellione quasi generale de' Confederati di Roma. Ma non ebbe forza di smuoverlo neppure

 il

An. di R. 537. Av. G. C. 215 *Liv.* XXIII. 30.

il saccheggio, che le truppe Cartaginesi sbarcate dalla flotta diedero al suo paese. Ebbe solo a dolersi di vedere, che il mal esempio era arrivato ad infestare per fino la sua famiglia. Avea egli un figliuolo per nome Gelone, che avea sposato Nereide figliuola di Pirro, dalla quale aveva avuto Ieronimo, di cui quì sotto si parlerà. Niente gli era più stato a cuore, che d'ispirargli que' sentimenti ch' egli stesso nodriva verso i Romani, e l' avvertiva di quando in quando, che (1) fino a tanto che sarebbe loro fedele, troverebbe nell'amicizia de' medesimi e truppe, e ricchezze, e tal protezione, che sola potrebbe render durevole il suo Reame. Ma Gelone dispregiando la vecchiezza del padre, nè facendo più verun conto dell' alleanza dei Romani dopo la loro ultima sciagura di Canne, erasi apertamente dichiarato in favor de' Cartaginesi. Armava di già la plebe, e usava ogni arte per trarre al suo partito gli Alleati di Siracusa; e avrebbe forse cagionato qualche rivoluzione nella Sicilia, se i suoi disegni non fossero stati da un' immatura e improvvisa morte a tempo troncati. (2) Fu quella tanto opportuna, che lasciò qualche sospetto, dice Tito Livio, d' essergli stata procurata dal padre. Io però son d'opinione, che tal sospetto non ben si confaccia coll'indole dolce e virtuosa di Gerione. Poco tempo sopravvisse al figliuolo, e morì in età di no-

Morte di Gerione. *Liv.* XXIV. 4.

(1) Si ea fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habiturum. *Sallust. in bel. Jug.*

(2) Movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione aspergeret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, absumpsisset. *Liv.*

novant' anni, estremamente compianto da' popoli, dopo aver regnato cinquanta quattr'anni.

Non fu Gerione un Re potente, poichè il suo Stato non si stendeva che alla metà all'incirca della Sicilia. Ma fu un Re grande, se sappiamo concepire una giusta idea della vera grandezza. Quando arrivò ad avere la sovrana autorità, il suo primo pensiero fu di render persuasi i suoi sudditi, ch'egli si credea non per altro posto sul trono, che per attendere alla loro felicità. Pose il suo studio non in farsi temere, ma in farsi amare da quelli, più riputandosi lor protettore e padre, che lor signore. Una delle sue principali cure si fu di mantenere e d'accrescere la naturale fertilità del paese, e di mettere in credito l'Agricoltura; considerando ciò come un mezzo sicuro d'introdurre l'abbondanza nel suo Reame. In fatti quest'attenzione, si può con tutta ragione asserirlo, è una delle più essenziali parti d'una buona e sana politica, ma disavventurosamente assai trascurata.

Gerione rivolse a ciò tutta la sua applicazione, non istimando cosa disdicevole alla maestà Reale lo studiare da se medesimo, e l'internarsi nelle regole della Agricoltura, fino a prendersi l'incomodo di comporre su questa materia dei Libri, la cui perdita è ben degna d'essere compianta. Ma si propose egli questo soggetto in una maniera degna d'un Re. Era il grano la ricchezza principale del paese, ed il fondo più sicuro delle rendite del Principe. Per istabilir buona regola in questo commercio, per assicurare e felicitare la condizione degli Agricoltori, Liv. XVIII. 3

 che

An. di R. 537. Av. G. C. 215

che formavano la parte maggiore dello Stato, per fissare i diritti del Principe, che di là ricavava la sua rendita principale, per ovviare a' disordini che potevano nascere, e per prevenire le ingiuste vessazioni, che coll' andar del tempo forse procurerebbesi d' introdurci, fece Gerione sì saggie costituzioni, sì ragionevoli, sì piene d'equità, e nel tempo stesso al popolo ed al Principe sì vantaggiose, che divennero come il Codice del Paese, e furono sempre osservate inviolabilmente come una legge sacra non solo finch' ei regnò, ma in ogni tempo dappoi. Allorchè i Romani ridussero in poter loro la città e gli Stati di Siracusa, non imposero loro nuovi Tributi; anzi (1) vollero che le *Leggi di Gerione* servissero di regola ad ogni cosa, affinchè i Siracusani, cangiando Signore, avessero però la consolazione di non cangiare la ragione politica, e di vedersi ancor diretti in qualchè maniera da un Principe, il cui solo nome era mai sempre stato loro carissimo, e rendeva loro quelle leggi degne di sommo rispetto.

La saviezza del suo governo è quella dunque che ci ha fatto chiamare francamente Gerione un gran Re. Poteva ben egli intraprendere guerre, guadagnar battaglie, far nuove conquiste, dilatar del suo Stato i confini; poichè non gli mancava coraggio, e ne aveva dato non piccioli saggi prima di salire sul trono. Se si fosse ab-

(1) Decumas lege Hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret. *Cic. orat. in Verr. de frum. n.* 15.

abbandonato a folli ambiziosi pensieri, come in altro tempo Agatocle, che cent'anni avanti si era messo in possesso della sovrana autorità in Siracusa, poteva, al pari di lui, portare la guerra in Affrica, colla speranza d'un esito più felice, specialmente allorchè Cartagine era alle mani con Roma. E se Gerione fosse stato vittorioso, sarebbe stato stimato un Eroe dalla maggior parte degli uomini. Ma di quante imposizioni avrebbe dovuto caricare i suoi popoli? Quanti Agricoltori averebbe dovuto distaccare dalle lor campagne? Quanto sangue averebbero costato quelle vittorie? E qual vantaggio avrebbero recato allo Stato? Gerione, che ben sapeva in che consista la soda gloria, ripose la sua nel governar saggiamente il suo popolo, e nel renderlo felice. In cambio di conquistar nuovi paesi colla forza delle armi, procurò di moltiplicare in qualche modo il suo proprio colla coltivazione dei campi, rendendogli più fertili di prima, e a moltiplicare di fatto il suo popolo; il che costituisce la vera forza e la ricchezza vera di uno Stato, e che non può a meno di non avvenire, quando gli uomini di campagna ritraggono dalla loro fatica un frutto convenevole.

Al veder Siracusa per la saggia condotta di Gerione conservarsi in dolce riposo, e i sudditi star impiegati tranquillamente nella coltivazione de' loro campi appunto come in tempo d'intera pace; mentre rimbomba d'ogn'intorno lo strepito spaventoso delle armi, e da violenta e crudel guerra sono agitate l'Africa, l'Italia, e in parte ancor la Sicilia, chi può tenersi di non

escla-

An. di R. 537. Av. G.C. 215

esclamare per meraviglia: Felice quel popolo, che da un Re saggio è così regolato! E più ancor felice quel Re, ch'è cagione del ben de' suoi popoli, e ritrova il suo proprio nel suo dovere! Supponghiamo al contrario, che questo stesso Gerione dopo molte campagne entri vittorioso nella sua Capitale in mezzo alle pubbliche acclamazioni, ma ritrovi però nel ritorno i popoli malconcj, snervati dalle imposizioni, ridotti a lagrimevole povertà; e i campi per la maggior parte mal coltivati, e non pochi anche lasciati in abbandono per la lontananza degli Agricoltori: funeste conseguenze delle lunghe guerre, e quasi sempre inevitabili. Se gli resta qualche sentimento d'umanità, può egli compiacersi di una gloria che tanto costa al suo popolo, e non detestar quelli allori, che sono tinti delle lagrime e del sangue de' suoi vassalli?

L'amor di Gerione per la pace non impediva, ch'ei non si ponesse in guardia contro i nemici che potevano insorgere a disturbarla; non già che pensasse di attaccare, ma per esser in istato di vigorosa difesa; e però teneva pronta alla vela, e ben allestita una flotta numerosa. Noi vedremo tra poco gli apparecchj maravigliosi fatti da lui per rendere Siracusa capace di sostenere un lungo assedio; dal che ben si scorge, ch'egli da (1) saggio e provido Principe avea preparato in tempo di pace quanto poteva giovar per la guerra.

Nella vita di Gerione non si sente far alcuna menzione di magnificenza, nè per le fabbri-

(1) In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello. *Horat.*

briche, nè per gli addobbi, nè per gli equipaggi, nè per la tavola; non già perchè mancassero ricchezze a quel Principe, onde appagare tal gusto assai comune a Siracusa, se l'avesse avuto; ma sapeva egli farne un miglior uso, e più degno d'un Re. La somma di cento talenti (cento mila scudi) da lui mandati a' Rodiani, e i doni che loro fece dopo quell' orrendo tremuoto, ond'era rimasta la lor Isola desolata, e rovesciato a terra il loro famoso Colosso, sono argomenti assai convincenti della di lui liberalità e magnificenza. Una prudente economia lo metteva in istato di recare a' suoi Alleati un poderoso soccorso. E già l'abbiam veduto ne' tempi di bisogno, somministrare con piacere e premura all' esercito de'Romani e viveri e abbigliamenti senz' altro fine, che di far loro conoscere quella stima e riconoscenza, che nodriva a loro riguardo nel più intimo del suo cuore. E' ben vero, che la generosità Romana non poteva permettere, che quella generosità restasse gratuita; ma ella era tale dal canto suo, e però n'avea tutto il merito.

Il compimento delle lodi dovute a questo Principe è a mio credere la sua costante e immutabile unione al partito de' Romani anche nelle loro sciagure, e specialmente allorchè, perduta la battaglia di Canne, pareva, che fosse irreparabile la loro rovina. In tai punti decisivi, un'ordinaria virtù vacilla, delibera, consulta, ascolta, pesa le ragioni di bell'apparenza, suggeritele dall'umana prudenza per non prender partito sì facilmente. Un animo grande considera an-

An. di R. 537.
Av. G. C. 215.

anche questa dubbiezza e sospensione come un' infedeltà di già concepita. S'avvede ben egli Gerione d'avventurar ogni cosa dichiarandosi apertamente a favor de' Romani in tal contingenza; ma chiude gli occhi al pericolo, e sol chiama a consulta il dovere e l'onore. Le conquiste e le vittorie più segnalate son elleno capaci di star al confronto di una disposizione di questa fatta? Non sono da noi conosciuti quelli uomini, che solo per le strepitose gesta da noi si conoscono. Son eglino per anche nascosti e incogniti rispetto a noi, finchè non arriviamo a penetrarne il cuore. Dalla bontà appunto del cuor loro dalla sincerità e dalla fedeltà si comincia a saper ciò che sono. Noi siamo nel cuore ciò che siamo davvero. Or quel di Gerione pare a me che quì si palesi, e si dichiari in un modo, che gli dee far grand' onore.

Ieronimo succede a Gerione. *Liv. XXIV. 4.*

La morte di questo Principe fu cagione di strepitose rivoluzioni nella Sicilia. Cadde il Regno nelle mani di Ieronimo di lui nipote. Questo (1) Principe era per anche un fanciullo il quale, non che potesse resistere al solletico, dalla sovrana possanza, e reggere al peso del governo, non era neppur capace di sostener quello della sua propria libertà, e di dirigersi dapperse. I suoi Tutori e coloro, a cui n' era commessa l' educazione, in vece d' opporsi a' vizj, a' quali era egli naturalmente inclinato ce lo precipitarono maggiormente, per goder all' ombra del di lui nome tutta l' autorità. Allor si conobbe quan-

(1) Puerum, vixdum libertatem, nedum dominationem laturum.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

quanto importi alla felicità d' uno Stato, (1) che un Principe, che ancor giovine comincia a regnare, non abbia d' intorno a ſe che perſone capaci d' imbeverlo di ſentimenti e principj degni d' un Re; e quanto malagevole coſa ſia, che l'adulazione s' impoſſeſſi delle orecchie e del cuore.

Diſegno di Gerione di riſtabilire la libertà in Siracuſa.

Aveva diſegnato Gerione, ſul fine del viver ſuo, di rendere a Siracuſa la libertà, per far sì, che quel Regno, ch' ei s' avea procacciato e aſſicurato col ſuo coraggio e colla ſua prudenza, non andaſſe affatto in rovina, reſtando eſpoſto al capriccio e alle paſſioni d' un giovane Re. Ma le Principeſſe ſue due figliole s' oppoſſero con tutto lo sforzo a sì ſaggio diſegno, ſperando che il giovane Principe non avrebbe che il titolo di Re, e ne riterrebbero eſſe tutta l' autorità in compagnia de' mariti Andranodoro e Zoippo, che tra i di lui Tutori otterrebbero il primo poſto. Non era sì facile (2) a un vecchio nonagenario di reſiſtere alle carezze e agli artifizj di quelle due donne, che l' aſſediavano giorno e notte, di conſervare la libertà del ſuo animo in mezzo alle lor perſuaſive gagliarde e continue, e di ſagrificar con coraggio l' intereſſe di ſua famiglia a quello del Pubblico.

Sagge cautele preſe da lui morendo

Per iſchivare, quanto gli era poſſibile, i mali che prevedeva, nominò a Ieronimo quin-di-

(1) Pertinere ad utilitatem reipublicæ occurrere illi quos Senatus innocentiſſime habebat, qui honeſtis ſermonibus aures (Principis) imbuant. *Tacit. Hiſt. IV.* 7.

Properant occupare Principem adhuc vacuum *Ibid.* V. 1.

(2) Non facile erat nonageſimum jam agenti annum, circumfeſſo dies noſteſque mulieribus blanditiis, liberare animum, & convertere ad publicam privatam curam. *Liv.*

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

dici Tutori, che doveano formar il corpo del suo Consiglio; morendo gli scongiurò di non distaccarsi giammai dall'Alleanza co' Romani, la quale aveva egli inviolabilmente mantenuta per lo spazio di cinquant'anni; e d'insegnare al giovane Principe lor pupillo a caminare sulle orme sue, e a seguir quei principj, in cui sin allora era stato allevato.

Quando il Re ebbe finito di vivere, i Tutori da lui assegnati al nipote convocarono l'Adunanza del popolo, gli presentarono il giovane Principe, e lessero il Testamento. Una banda di gente appostata appunto per farne l'acclamazione battè le mani, e gridò altamente per allegrezza; ma tutti gli altri in una costernazione uguale a quella d'una famiglia, a cui la morte abbia tolto un buon padre, osservò un tetro silenzio, che assai mostrava e il dolor della perdita ch'era sì fresca, e i lor timori in avvenire. Si fecero poi (1) i funerali di Gerione, che ricevettero maggior onore dalle condoglianze e dalle lagrime de' sudditi, che dall'attenzione e dal rispetto de' congiunti verso la di lui memoria.

Andranodoro allontana tutti gli altri Tutori.

Il primo pensiere d'Andranodoro fu d'allontanare tutti gli altri Tutori, facendo loro intendere, che il Principe era in età di governar da se stesso; era quegli quasi di quindici anni. E però deponendo egli il primo la Tutela, che aveva comune con molti Compagni, unì tutto il loro potere nella sua sola persona.

Le

(1) Funus fit regium, magis amore civium & caritate, quam cura suarum celebre. *Liv.*

Le disposizioni anche più saggie de' Principi, che muojono, spesso dopo la lor morte poco si rispettano, e si eseguiscono rade volte.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

Indole di Jeronimo.

Il più buono e più moderato Principe del mondo (1), succedendo ad un Re sì caro a' sudditi, com'era stato Gerione, difficilmente gli avrebbe consolati nella perdita da loro poc'anzi sofferta. Ma quasi che Ieronimo, co' suoi vizj, si fosse proposto di farlo ancor più compiangere, appena montò sul trono, che fece conoscere quanto si fosse cangiata ogni cosa. Nè il Re Gerione, nè Gelone di lui figliuolo, in sì lungo spazio di tempo, eransi giammai distinti dal resto de' Cittadini nella foggia del vestimento, o in qualche altra comparsa che avesse del fasto. Ora videsi d'improvviso comparire Ieronimo vestito di porpora, con in capo il diadema, e coll'accompagnamento d'un corpo di guardie sull'armi; affettando per fin talvolta d'imitare Dionisio il Tiranno, facendosi vedere com'egli, sovra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi. A tal equipaggio corrispondeva (2) tutto il resto: un aperto dispregio di tutti, orecchie fiere e disdegnose, un ragionar sempre con affettata spiacevolezza, un accesso difficile, e quasi impossibile non pure agli stranieri, ma a' suoi Tu-

(1) Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantæ caritati Hieronis. Verum enimvero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu, omnia quam disparia essent, ostendit.

(2) Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium, superbæ aures, contumeliosa dicta, rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam; libidines novæ, inhumana crudelitas.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

Tutori medesimi; un particolare studio a trovar nuove dissolutezze, una crudeltà, che arrivava fino ad estinguere in lui ogni sentimento d'umanità. Quest'odioso carattere del giovane Re cagionò negli animi sì grande sbalordimento, che alcuni de' suoi Tutori si diedero di propria mano la morte, o si elessero da se stessi l'esilio.

Tre sole persone, Andranodoro, e Zoippo, tutti e due generi di Gerione, e un certo Trasone aveano appresso il giovane Re l'accesso più libero. Ma egli poco lor dava orecchio in tutto il resto; essendo però i due primi apertamente dichiarati a favor de' Cartaginesi, e il terzo a favor de' Romani, questa differenza di sentimenti, e le contese spesso caldissime, che n'erano la conseguenza, trassero sopra di loro l'attentenzione del Principe.

Congiura contro di Ieronimo. *Liv.* XXIV. 1.

Avvenne, quasi in quel tempo, che si scoprì una congiura contro la vita di Ieronimo. Uno dei primi congiurati per nome Teodoto fu denunziato, e posto alla tortura confessò il delitto quanto alla sua persona; ma per atroci supplizj che se gli dassero, non volle mai tradire i suoi complici, e finalmente come se avesse ceduto alla violenza dei tormenti, incolpò i più grandi amici del Re quantunque innocenti, tra quali nominò Trasone come il capo di tutta la trama; soggiungendo, che non sarebbero mai eglino entrati in tale impiego, se non avessero avuto alla testa un uomo di sì gran credito. Per aver sempre costui gagliardamente difeso il partito dei Romani, divenne verisimile la deposizion di Teodoto: e però in quell'istante medesimo,

mo fu fatto morire in compagnia di coloro, che gli erano assegnati per complici, ma che non erano meno innocenti di lui. Mentre si diedero a Teodoto i tormenti più rigorosi, non si nascose alcun dei suoi complici, nè fuggì; tanto si fidarono della fedeltà e costanza di lui, e tanto stette forte egli stesso in mantenere il segreto. Così con un avvenimento dei più rari e dei più singolari una congiura scoperta non fu per questo una congiura sventata, e non mancò di effettuarsi, come vedremo tra poco.

An. di R. 537. Av. G. C. 215

La morte di Trasone, che solo era il vincolo e il sostegno dell'alleanza coi Romani, lasciò libero il campo ai partigiani dei Cartaginesi. Però si spedirono Ambasciatori ad Annibale per venire ad un Trattato con lui; ed anch'egli inviò ad Ieronimo un Giovine Cartaginese di rango, chiamato com'egli Annibale, in compagnia d'Ippocrate e d'Epicide, nati in Cartagine di madre Cartaginese, ma oriundi di Siracusa, d'onde il loro avolo era stato bandito. Conchiuso il trattato con Ieronimo, il giovane Uffiziale ritornò al suo Generale; e gli altri due restarono presso al Re colla permissione d'Annibale. Mandò il Re i suoi Ambasciatori a Cartagine per autenticare maggiormente il trattato. Erano queste le condizioni: " Che dopo che avrebbero cacciati dalla Sicilia i Romani, tenendo ciò il giovine Principe per cosa sicura, il fiume Imera, che divide l'Isola quasi per mezzo, separerebbe la Provincia dei Cartaginesi dal suo Reame ". Ieronimo gonfiato dalle lodi dei suoi adulatori richiese anco qualche tempo dopo

Jeronimo si dichiara a favor de' Cartaginesi. *Liv.* XXIV, 6.

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

„ che si cedesse a lui tutta la Sicilia, lasciando „ ai Cartaginesi per lor porzione l'Italia „. La proposizione parve ad Annibale folle e temeraria, com'era in effetto; ma dissimulò, bastandogli di allontanare quel giovine Re dal partito dei Romani. Come può darsi, che la sperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni non faccia veder a' Principi qual giudizio formar debbano degli adulatori!

Alla prima voce sparsa di questo Trattato Appio Pretore di Sicilia mandò Ambasciatori a Ieronimo per rinnuovare l'alleanza che i Romani avevano avuta col di lui avolo. Questo Principe, affettando un orgoglio ridicolo e fuor di proposito, gli ricevè in un aria disdegnosa, „ chiedendo loro in maniera di beffeggiare, come „ fosse andata la cosa nella giornata di Canne; „ poichè gli Ambasciatori di Annibale ne rac- „ contavano cose incredibili; che però era egli „ desideroso di saperne da loro stessi la verità, „ per poi determinarsi sulla scelta dei suoi Allea- „ ti „. I Romani gli risposero, che ritornerebbero quand'egli avesse imparato a ricevere gli Ambasciatori con serietà, e si dipartirono.

Tratta indegnamente gli Ambasciatori di Roma.

Certamente non sapeva Ieronimo che il motteggiare non conviene ad un Principe, e specialmente con offesa ed ingiuria, e quando si tratta de' più gravi affari e di maggior importanza. Ma non dava egli orecchio al proprio orgoglio, compiacendosi probabilmente tra i suoi adulatori di quel linguaggio, in cui trovava un'alterigia degna d'un gran Re. Era dell'istesso carattere tutto il resto di sua condotta. Ma la sua

cru-

crudeltà, e gli altri vizj, a cui abbandonavasi ciecamente, gli tirarono addosso ben presto un fine sciaurato. Coloro, che avean tramato la congiura, di cui si è detto seguirono il lor disegno, e presentatasi loro opprtuna occasione l' uccisero in un viaggio, che faceva da Siracusa al paese e alla città de' Leontini. Questo fu l' esito d' un Regno cortissimo, ma pieno di disordini, d' ingiustizie, e di violenze.

An. di R. 537. Av. G. C. 215.

Appio, che prevedeva le conseguenze di questa morte, diede avviso di tutto al Senato, e prese tutte le misure necessarie per conservar quella parte della Sicilia che apparteneva a' Romani. Lascio da parte tutte le violenze, che Ippocrate ed Epicide usarono in Siracusa, la funesta uccisione delle Principesse nate da Gerione, la schiavitù, a cui si videro ridotti gl' infelici abitanti di quella città, obbligati per forza e contro il lor genio a divenir nemici di Roma. Ho favellato altrove assai a lungo di queste materie. Quì mi restringerò a ciò che riguarda propriamente i Romani.

Istor. Antic. Tom. X.

Verso il fine di quest' anno il Consolo Q. Fabio s' incamminò verso Roma per presiedere all' elezione de' Magistrati dell' anno susseguente; e avendo intimato l' Adunanza del Popolo al primo giorno opportuno, arrivato che fu, portossi al Campo di Marte senza entrare in città. E poichè i giovani (*) della Centuria Aniense, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, nominavano Consoli T. Otacilio con M. Emi-

Fabio impedisce, che Otacilio marito di sua nipote sia nominato Consolo. *Liv.* XXIV. 8.

O 2

(*) *Ogni Centuria era divisa in due parti, una de' giovani, l' altra de' vecchj; e queste formavano due Centurie separate, che avevano lo stesso nome.*

An. di R. 537. av. G. C. 215.

Emilio Regillo, ordinò Fabio il silenzio, e parlò in cotal guisa. *Se godessimo la pace in Italia, o se fossimo in guerra con un Generale che non fosse capace di trar vantaggio dalla nostra negligenza, io stimerei nemico di vostra libertà chiunque volesse farsi censore della scelta, che a voi piace di fare. Ma poichè nella guerra presente, e contro il nemico che ce la fa, non hanno mai commesso alcun fallo i nostri Generali, che non ne sia da quello derivata qualche grande sciagura alla Repubblica, non dovete voi usare minor cautela, nè star men guardinghi quando siete per far la nomina de' Consoli co' vostri voti, che quando vi trovate sul punto di dar battaglia a' nemici. Ognun di voi deve allora dire a se stesso: io son per nominare un Consolo che abbia a far fronte ad Annibale. Per quanto noi andiamo cauti in questa scelta, Annibale è sempre in gran vantaggio sopra di noi. Egli sta di continuo nell' esercizio del comando degli eserciti. La sua autorità non ha nè limiti, nè tempo determinato. Non è egli tenuto di ricever la legge da chicchessia. Decide da Sovrano in tutti gl' incontri, come gli sembra più a proposito. De' nostri Consoli non va così. Si pongono subito in carica, e non vi stanno che un anno solo. Appena cominciano ad esser informati, e a por mano agli affari, che finisce il lor Magistrato, e si manda loro un successore. Supposti questi principj, consideriamo ora chi sieno coloro che son nominati. M. Emilio Regillo è Sacerdote di Romolo; così che non sapremmo nè allontanarlo da Roma, nè trattenercelo, senza recar pregiudizio agli affari della Religione, o a quei della guerra. Quanto*

a T. Ota-

a T. Otacilio, egli ha sposato la figliuola di mia sorella, e ne ha due figliuoli. Ma i vostri benefizj, o Signori, sia verso i miei antenati, sia verso la mia stessa persona, m' hanno insegnato di non anteporre gl' interessi di mia famiglia a que' della Repubblica. Quando il mare è in calma, non vi ha chi non sia capace di guidare la nave; ma quando è insorta furiosa tempesta, e il naviglio è divenuto lo scherzo de' flutti e de' venti, allora sì fa di mestieri d' un uomo di senno e di coraggio, d' un nocchiero d' abilità e di sperienza. Non navighiamo già noi in mar tranquillo; anzi è stata di già sul punto di sommergerci più d' una procella. E però fa d' uopo, che da noi pongasi in opra ogni circospezione per non ingannarci nel far la scelta d' un uomo capace di condurci al porto. Vi abbiam posto alla prova, o Ottacilio, negl' impieghi di minor peso, in cui non vi siete portato sì bene, che ci possiate obbligare ad affidarvene dei più importanti. La flotta, che comandaste in quest' anno, era diretta a tre cose; doveva saccheggiare le costiere d' Affrica, porre in sicurezza quelle d' Italia, e sopra tutto impedire che da Cartagine non s' inviassero ad Annibale soccorsi di danaro, d' uomini, e di viveri. Inalzate, o Signori, Otacilio all' onore del Consolato, s' egli ha adempiuto, non dico tutte queste incombenze, ma una sola. Se all' incontro, mentre aveva il carico del comando dell' armata navale, Annibale ha ricevuto quanto gli è stato inviato da Cartagine, con tanta sicurezza, come se fosse stato totalmente libero il mare; se le coste d' Italia sono state infestate in quest' anno più di quelle d' Affrica: con qual titolo po-

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

 treb-

An. di R. 537. Av. G. C. 215

trebbe Otacilio pretendere di dover essere scelto a confronto d'ogn' altro per comandar contro Annibale? Se voi foste Consolo, io sull' esempio de' nostri Maggiori stimerei necessaria la creazione d'un Dittatore; e voi non avreste motivo di stupirvi, nè di dolervi, che si trovasse nella Repubblica un Generale migliore di voi. Non avvi a chi debba premere più che a voi di non vi veder caricato di un peso che vi opprimerebbe. Conchiudiamo, o Signori, che ci vuol tutta la nostra attenzione nella scelta de' vostri Cònsoli. Ben mi duole di rinnuovarvi quì la memoria del Trasimeno, e di Canne; ma per non inciampare mai più in simili disavventure, giova il metterci qualche volta sì fatti esempj dinanzi agli occhi. O Araldo, citate la Centuria Aniense a dar di nuovo il suo voto.

Fece gran bisbiglio T. Otacilio, e rinfacciò con grande alterezza a suo zio che volea farsi confermare nel Consolato. Ma Fabio ordinò a' suoi Littori di avvicinarsi a Otacilio, e poichè non era entrato in città, essendosi a bella prima portato nel luogo ove si faceano le Adunanze, lo ammonì di riflettere; che le asci, contrassegno del diritto di vita e di morte si portavano ancora (*) dinanzi a lui, volendo così dar ad intendere a Otacilio che, se continuava i suoi sediziosi schiamazzi non si trattava per lui di meno che della vita. Quegli si tacque; e la Centuria privilegiata, tornando a dar il voto nominò consoli Fabio e Marcello. Era questo il quarto Consolato di Fabio, e 'l terzo di Mar-cel-

Fabio, e Marcello sono nominati Consoli.

(*) *Non si portavano le asci dinanzi a' Consoli, quando erano in città. Questo costume era stato introdotto da Valerio Publicola.*

cello, computando quello a cui era stato nominato, ma che avea dovuto rinunziare. Tutte le altre Centurie furono dell' istesso parere, nè vi fu alcuna diversità di sentimenti. Si venne in seguito all' elezione de' Pretori. A fin di consolare Otacilio per essergli caduto di mano il Consolato, fu per la seconda volta creato Pretore. Q. Fulvio Flacco, che attualmente possedea quella carica, fu confermato. Gli altri due furono Q. Fabio figliuolo del Consolo, che allora era Edile Curule, e P. Cornelio Lentulo. Dopo la nomina de' Pretori, il Senato ordinò con un Decreto che Q. Fulvio, senza espor la cosa alla sorte, avesse il posto di Pretore della città; e ch' egli per conseguenza comandasse in Roma, nell' assenza de' Consoli.

Abbiamo veduto or ora un raro esempio, ed una meravigliosa docilità nella Gioventù d' una Centuria, che rinunzia senza esitanza alla sua prima scelta sull' avviso d' un saggio Consolo; e d' una generosa costanza nella persona di Fabio, che si dimentica de' riguardi del sangue e della stretta affinita, nè ad altro pensa che agl' interessi della Repubblica. Ma ciò che in questo Consolo rassembra più degno d' ammirazione, egli è d' aver avuto coraggio di mostrarsi superiore alle dicerie popolari, e agli amari sospetti che poteano formarsi contro di lui, giudicando, ch' ei non per altro dasse l' esclusiva al nipote, che per farsi nominare egli stesso Consolo in luogo di quello. Un animo grande, che conosce le sue interne disposizioni, e sa che sono conosciute; non teme punto simil rimprovero

An. di R. 537.
Av. G. C. 215

e quand' anche ci fosse motivo di temerlo, ne fa il sacrifizio all' amore suo verso la patria, e al proprio dovere. In effetto lo star in silenzio in tal incontro sarebbe stato in qualche modo un tradirla. Tutti (1) d' accordo fecero giustizia a Fabio; e dicevano, che richiedendo lo stato premuroso degli affari, che si mettesse alla testa degli eserciti il più bravo Generale che si trovasse a quel tempo nella Repubblica, quel grand' uomo, non potendo dissimulare a se stesso d' esser egli quel Generale necessario allo Stato, avea voluto più tosto esporsi all' invidia, che quel modo di procedere insolito e irregolare gli potea cagionare, che trascurare gl' interessi della sua patria.

Val. Max. IV. 1.

Quasi ottant' anni prima un altro Fabio aveva segnalato il suo zelo per il ben pubblico in un incontro, che ha qualche somiglianza con quello che si è riferito. Fu questi Q. Fabio Massimo Rullo. Vedendo egli le Centurie disposte a nominar Consolo suo figliuolo Q. Fabio Gurge, s' oppose a quella nomina quanto potè; non già perchè credesse, che il figliuolo non avesse tanto merito, quanto bastasse a riempiere degnamente quel posto; ma fece vedere al Popolo, che era contro il buon ordine il riporre sì spesso la prima dignità dello Stato in una stessa famiglia; e già suo bisavolo, suo avolo, suo padre avevanla eser-

(1) Tempus ac necessitas belli, ac discrimen rerum faciebant, ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii Consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipublicæ sciret, seque eum haud dubie esse, minores invidiam suam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem reipublicæ, fecisset. *Liv.*

esercitata replicatamente, ed egli medesimo era stato Consolo cinque volte. Non ebbe il Popolo alcun riguardo all' opposizione di Fabio; ma quegli non lasciandosi commuovere dalla tenerezza paterna, ebbe la gloria di far un sagrifizio, che gli doveva costar caro.

An. di R. 537. Av. G. C. 215.

Accaddero in quest' anno due notabilissime inondazioni. Il Tevere, sormontate le rive, allagò le campagne, rovesciando molte fabbriche, e facendo perire gran numero d' uomini e d' animali.

Q. FABIO MASSIMO IV.
M. CLAUDIO MARCELLO III.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

In quest'anno, ch' era il quinto della guerra di Cartagine, Fabio e Marcello, preso possesso del Consolato, divennero l' oggetto degli occhi e dell' attenzione di tutti i cittadini. Era gran tempo che non si erano veduti in carica due Consoli d' un merito così raro. Il Senato, essendosi radunato, confermò ne' loro impieghi tutti quelli che avevano attualmente qualche comando. Ordinò pure che si tenessero sull' armi diciotto Legioni. Che i Consoli ne prendessero ognuno due sotto i loro ordini; che le Provincie della Gallia, Sicilia, e Sardegna ne avessero ciascheduna due per vegliare alla loro difesa; che il Pretore Q. Fabio ne comandasse due nell' Apulia; che Tiberio Gracco restasse su' contorni di Luceria con quelle due, che si erano formate degli schiavi ch' eransi volontariamente arruolati; che se ne lasciasse una al Proconsolo C. Terenzio Varrone nel territorio Piceno; una a M. Valerio per servirsene intorno a Brundusio, ove trova-

Fabio e Marcello entrano in carica *Liv.* XXIV. 9.

Distribuzion delle truppe. *Liv.* XXIV. 11.

va-

An. di R. 538. Av. G. C. 214

vasi con una flotta; e che le due ultime restassero alla custodia di Roma. I Consoli ebbero commissione di porre alla vela un numero di vascelli, che uniti a quelli che erano nel porto di Brundusio, e nelle spiagge vicine, formassero per quell'anno un esercito di cinquanta naviglj.

Creazione de' Censori.

Q. Fabio convocò le Assemblee per creare i Censori. M. Attilio Regolo, e P. Furio Filo furono innalzati a quella dignità.

Marinaj allestiti da' privati.

Mancavano marinaj; e però i Consoli, in forza d'un Decreto del Senato, ordinarono, che qualunque Cittadino, il quale o egli o 'l padre fosse stato giudicato da' Censori L. Emilio e C. Flaminio di posseder il capitale dalle due mila e cinquecento fino alle cinque mila lire, o pure che ne avrebbe dopo acquistato un tal fondo, allestisse un marinajo colla paga di mesi sei. Che chiunque di là da cinque mila lire ne possedesse fino a quindici mila, ne allestisse tre colla paga d'un anno intero. Che chi sopra quindici mila lire ne avesse fino a cinquanta mila, ne dasse cinque. Che chi avesse più di cinquanta mila lire, ne somministrasse sette. Finalmente che i Senatori ne allestirebbero otto colla paga d'un anno intero. I marinaj, che furono arruolati in vigor di quest'ordine, posti sulle armi e forniti da' lor padroni, s'imbarcarono col biscotto per trenta giorni. Fu questa la prima volta, che a spese de' privati fu proveduta di marinaj l'armata navale de' Romani.

Annibale ritorna in Campania. *Liv.* XXIV. 12.

Questi apprestamenti, assai più rimarchevoli di quello che erano mai stati per l'addietro, fecero temere agli abitanti di Capua, che la cam-

campagna di quell' anno non si cominciasse dall' assedio della lor città. Per la qual cosa inviarono Ambasciatori ad Annibale, per supplicarlo di fare avvicinare il suo esercito a Capua, avvisandolo, " che a Roma si arruolavano nuovi „ eserciti per assediarla; e che tra tutte le città „ che avevano abbandonato il partito dei Ro„ mani, non ve n' era alcuno, contro di cui fos„ sero quelli maggiormente irritati „. La costernazione, colla quale recarono gli Ambasciatori quella nuova ad Annibale, obbligò questo Generale ad affrettarsi a prevenire i Romani. E però lasciando Arpi, venne a prender posto a Tifate nel suo antico accampamento al di sopra di Capua; e lasciato un corpo di Numidi, e Spagnuoli alla guardia del campo, e alla difesa pure di Capua, avvicinossi a Pozzuolo (*Puteoli*) per procurare d' impadronirsene.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

Fabio appena intese, che Annibale aveva lasciato Arpi per ritornare nella Campania, che si pose in cammino per mettersi alla testa del suo esercito, marciando giorno e notte con estrema diligenza. Ordinò nel tempo stesso a Tiberio Gracco di lasciare Luceria, e di venire colle sue truppe alla volta di Benevento; e al Pretore Q. Fabio suo figliolo di andare a prendere il posto di Gracco vicino a Luceria. Nel tempo medesimo due Pretori partirono verso Sicilia; P. Cornelio per portarsi al suo esercito; Otacilio per andare a prendere il comando della sua Flotta, e vegliare alla sicurezza delle costiere. Tutti in fine si portarono ai loro posti; e quei che erano stati confermati negli impieghi, ebbero ordine

I Generali Romani si portano tutti a' lor posti.

di

An. di R. 538. Av. G. C. 214

di fermarsi nei posti ov'erano stati l'anno antecedente.

Cominciò in questo tempo tra Annibale e i Tarentini il trattato che finalmente ebbe per compimento la presa di Taranto. Cinque giovani delle più illustri famiglie di quella città vennero a trovare Annibale, e gli fecero sperare, che quella città se gli arrenderebbe al primo avvicinarsi delle sue truppe. Egli la giudicava molto a proposito per farci approdare Filippo, se per avventura venisse in Italia. Promise lor di marciar quanto prima a quella volta, esortandoli frattanto a porre ogni cosa in istato dal canto loro, perchè riuscisse l'impresa; e fermatosi per qualchè tempo in Campagna, fece nuovi tentativi a Pozzuolo ed a Nola, ma inutili al pari dei primi.

Combattimento tra Annone e Gracco vicino a Benevento. I Romani riportano la vittoria. Gracco accorda la libertà agli Schiavi. *Liv.* XXIV. 14. 16

Annone e Tib. Gracco erano partiti quasi d'accordo, il primo dal paese dei Bruzj con un corpo considerabile d'Infanteria e Cavalleria, e l'altro dal suo campo di Luceria, per avvicinarsi a Benevento. Il Generale Romano, che da prima era entrato in città, intendendo che Annone accampato tre miglia lontano sulle rive del Caloro, saccheggiava le vicine Campagne uscì anch'egli di Benevento; e piantato il campo un miglio incirca lungi dal nimico, radunò i suoi soldati per far loro un discorso. Erano questi la maggior parte schiavi, che dopo due anni intieri di servigio volevano piuttosto meritarsi la libertà colle azioni, che chiederla colle parole. Erasi però accorto uscendo fuori de' quartieri d'inverno, di qualchè confuso bisbiglio e

che

che si erano lamentati d'una schiavitù così lunga, domandando gli uni agli altri, se fossero per vedersi mai liberi. Gracco prese da ciò motivo di scrivere al Senato per informarlo di quanto meritavano, piuttosto che di quanto chiedevano, facendogli intendere, " che avevano servito fino „ a quel punto ugualmente fedeli che coraggiosi, „ e che per essere perfetti soldati non altro man„ cava loro che la libertà. „ Il Senato aveva lasciato a lui tutta l'autorità di fare quanto stimasse esser più giovevole al bene della Repubblica.

Prima dunque di venir co' nemici alle mani, dichiarò a' suoi soldati: „ ch'era venuto il „ tempo di conseguire quella libertà, che sospi„ ravano da sì gran tempo e con tanta premu„ ra. Che il giorno dopo in campagna aperta „ ei darebbe la battaglia al nemico; che ivi sen„ za temere imboscate, potrebbe ogn' uno far „ mostra di suo coraggio e di sua bravura. Che „ chiunque gli recherebbe la testa d'un nemico, „ riceverebbe sul fatto per ricompensa la liber„ tà, ma ch'ei punirebbe con supplizio da schia„ vi coloro che voltassero le spalle, e abbando„ nassero il posto. Che la lor sorte era nelle lor „ mani. Che avevano per sicurtà di sua pro„ messa non solo la sua parola, ma quella an„ cora del Consolo Marcello, e quella di tutti i „ Senatori, già da lui consultati su quell'articolo, „ i quali ne avevan lasciato l'arbitrio a lui. „ Lesse poi loro le lettere di Marcello, e il Decreto del Senato. Alzarono quelli allora gran grida di giubilo, e tutti ad una voce richiesero ferocemente d'esser condotti al nemico, e che das-

An. di R. 538. Av. G. C. 214 dasse loro in quel punto il segno della battaglia. Gracco gli congedò, dopo d'avergli assicurati che il conflitto seguirebbe il giorno seguente. Pieni allora di gioja, quei più di tutti, cui la sola azione del dì vegnente dovea trarre di servitù, passarono il resto della giornata in adattar le loro armi; e porle in istato di secondar vigorosamente il loro coraggio.

Il giorno susseguente dato appena il segno si radunarono prima d' ogn' altro intorno al padiglione di Gracco, e quel Generale al nascer del sole pose le sue truppe in ordine di battaglia. I Cartaginesi non ricusarono il combattimento. Era il loro esercito di diciassette mila uomini d' Infanteria, la maggior parte Bruzj Lucani, e di mille ducento Cavalieri, tutti Numidi e Mori, toltone un picciol numero d' Italiani che eran tra quelli. Parea che quel de' Romani fosse di forze uguali. Fu molto lunga e assai calda la mischia. Quattr' ore stette dubbiosa la vittoria tra le due parti. L' imbroglio maggiore de' Romani erano le teste de' nemici, volendole aver nelle mani, perchè dipendeva da quelle la lor libertà. Imperciocchè secondo che un soldato avea con bravura ucciso un nemico, perdea prima un tempo notabile a tagliargli la testa in mezzo al tumulto e al disordine; e poi quando avea finalmente avuto l' intento, la necessità di tenerla e custodirla tenendogli occupata una mano, rendevalo per conseguenza incapace di combattere, così che la battaglia si lasciava tutta a' vigliacchi e paurosi. Gracco avvisato da' tribuni Legionarj, che i suoi soldati non

se-

ferivano più alcuno di que' nemici ch' erano in istato di far difesa; ma stavano tutti occupati a troncar le teste de' morti, e che poi le teneano in mano in cambio delle spade, fece tosto dir loro, „ che gittassero a terra quelle teste; che il „ lor valore si era fatto abbastanza vedere; e „ che coloro, che avrebbero fatto il lor dovere, „ poteano star sicuri d' avere la libertà.

Allora si ricominciò nuovamente la zuffa, e Gracco mosse la Cavalleria contro il nemico. Fattisi incontro a quella i Numidi, e non men vigorosamente combattendo i Cavalieri che i Fanti, restò la vittoria un' altra volta sospesa. I due Generali colla mano e colla voce incoraggivano i lor soldati. Gracco rappresenta ai suoi, che avean solo che fare co' Bruzj e Lucani, vinti già tante volte. Annone rinfacciava a' Romani, che non erano altro che schiavi, a cui si erano levate le catene, per dar loro in mano le armi. Gracco alla fine fece sapere a' suoi soldati, che più non sperassero libertà; se in quel giorno non fosse rimasto vinto e posto in fuga il nemico.

Questa minaccia a tal segno gl' invigorì, che alzando nuove grida, e cangiandosi in quell' istante quasi in altri uomini, sì furiosamente gittaronsi sul nemico, che al lor impeto non vi fu resistenza. Di primo lancio la prima linea, indi la seconda, e finalmente tutto il corpo di battaglia fu rotto e disfatto. Tutti si diedero, apertamente alla fuga, e si ricoverarono nel lor campo con sì grande spavento e costernazione, che non vi fu chi lo mettesse al punto di difendere le porte contro i Romani, che vi rimasero

fram-

An. di R. 538. Av. G. C. 214

framischiati e vinti, cominciando un nuovo combattimento più confuso in quello spazio sì angusto, ma per questa ragione stessa più sanguinoso. In quel tumulto i prigonieri Romani, per secondare i loro compatriotti, s' unirono in un corpo e prese quelle armi che lor vennero in mano assalirono i Cartaginesi alla schiena, e chiusero loro la strada alla fuga. Così di sì grand' esercito appena due mila uomini quasi tutti Cavalieri, col Comandante si posero in salvo. Tutti gli altri restarono uccisi, colla perdita di trenta otto bandiere. Gracco perdè in circa due mila uomini. Tutto il bottino fu lasciato a' soldati fuorchè i prigonieri, e gli animali, concesso a' padroni lo spazio di trenta giorni per riconoscerli, e farne la ricupera.

Leggiero gastigo de' vigliacchi *Liv.* XXIV. 16.

Ritornati i vincitori al lor campo, quattro mila schiavi, che avevan dimostrato nella battaglia minor coraggio de' lor compagni, e che non erano entrati con loro nel campo de' nemici, si ritirarono sul colle vicino per ischivare la pena che meritevolmente temevano. Il giorno dopo un Tribuno de' soldati gli ricondusse al campo, mentre Gracco, raunato l' esercito, cominciava a far la concione. Da bel principio diede a' soldati veterani quelle lodi e quelle ricompense che meritavano, a misura del valore che in quel cimento avea dimostrato ciascun di loro. Indi rivoltosi a quelli che per anche erano schiavi, disse loro, che in un giorno sì felice voleva egli piuttosto lodarli tutti in generale e senza distinzione, che far de' rimproveri a verun di loro. Che però dichiaravagli tutti liberi,

e pre-

e pregava gli Dei, che ciò ridondasse in onor e vantaggio della Repubblica. S'udirono alte grida di gioja, e tutti abbracciandosi si congratularono gli uni cogli altri, alzando le mani al cielo, e augurando ogni sorta di prosperità al Popolo Romano, e al lor Generale, con segni ben chiari, come altrove osserva Tito Livio, (1) che tra tutti i beni del mondo non ve n'ha alcuno più caro all'uomo della libertà.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

Allora Gracco, ripigliando il discorso: *Prima di farvi tutti uguali*, disse loro, *colla libertà, ch'io vi diedi, non ho voluto fare alcuna distinzione odiosa tra voi. Ma ora che ho adempiuto la mia parola, e quella che vi aveva data a nome della Repubblica, per non confondere colla dappocaggine il valore, mi farò dare il nome di quelli, che per sottrarsi a' rimbrotti, e al castigo che meritava la lor colpa, si son separati da' lor compagni; e facendoli venire dinanzi a me un dopo l'altro, gli obbligherò a promettermi con giuramento, che finchè porteranno le armi, quando prenderanno il loro cibo, staranno in piedi, se pure non saranno malati. Voi dovete soffrir con pazienza, e senza dolervene, questa mortificazione, qualor riflettiate, che non poteva più lievemente punirsi la vostra poltroneria.*

Dopo queste parole ordinò che si allestisse il bagaglio, e si cominciasse la marcia. I Soldati, portarono il bottino sulle spalle, o facendoselo marciar dinanzi, ritornarono a Benevento cantando e danzando con sì vivi trasporti di gio-

Allegrezza de' vittoriosi nel ritorno a Benevento. Convito fatto loro dagli abitanti. *ib.* 16.

(1) Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, esse. *Liv.* XXXIII. 32.

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

gioja che rassembravano piuttosto a de' Convitati, che venissero dal banchetto. Gli abitanti che uscirono a folla della città incontro a loro, facendo grandissime dimostrazioni d' allegrezza e di congratulazione, e gareggiando nell' invitarli a mangiare e ad alloggiare nelle lor case. Avevan già tutti preparato il pranzo ne' lor cortili, onde facevano istanza a' soldati, affinchè entrassero, pregando Gracco, che lor permettesse di bere e mangiar con loro. Gracco v' acconsentì, ma con patto che mangiassero tutti in pubblico. Disposte dunque le mense dinanzi alle loro abitazioni, vi posero sopra gli abitanti quanto aveano apparecchiato. Quei, ch' erano stati posti in libertà, aveano per loro distintivo il capo coperto di berrettini di lana bianca. Gli uni stavano coricati su i letti secondo il costume di que' tempi; (parlerò poi del modo, in cui sedevano a mensa i Romani) gli altri erano in piedi, e nel tempo stesso mangiavano e servivano i lor compagni. Parve a Gracco sì singolare e sì nuovo questo spettacolo, che ritornato a Roma, lo fece dipingere, e collocò il quadro nel Tempio della Libertà, già eretto da suo padre sul colle Aventino co' danari delle pene pecuniarie, e da lui parimenti dedicato.

Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale. *Liv.* XXIV. 17.

Mentre a Benevento se n' andavano così le cose, Annibale dopo d' aver saccheggiato tutto il pase d' intorno a Napoli, andò a piantar il suo campo sulle vicinanze di Nola. Quando il Consolo Marcello intese che si avvicinava, ordinò al Propretore Sempronio che venisse ad unirsi a lui coll' esercito, ch' era accampato di

là

là da Sueſſola, e ſi poſe toſto al punto di farſi incontro ad Annibale, e di dargli battaglia. Nel ſilenzio della notte ſpedì Claudio Nerone col fiore della Cavalleria per la porta più lontana dal nemico, ordinandogli, che, quando aveſſe fatto un gran giro, a poco a poco, e ſenza farſi vedere, ſi avvicinaſſe a quella parte, ov' erano i Cartagineſi; e finalmente, allorchè vedeſſe attaccata la zuffa, veniſſe d' improvviſo a inveſtire alle ſpalle. Queſte commiſſioni però non ſi eſeguirono da Nerone, o per eſſer andato fuori di ſtrada, o per mancanza di tempo. Fatto ſenza di lui il combattimento, fu nulla di meno de' Romani il vantaggio; ma non eſſendo ſecondati dalla Cavalleria, il lor diſegno non ebbe quell' eſito che ne avevano ſperato. Marcello non arriſchiandoſi d' inſeguire i nemici che fuggivano, fece fare a' ſuoi ſoldati avvegnachè vincitori la ritirata. Annibale con tutto ciò perdette in quel giorno più di due mila uomini; la perdita di Marcello non arrivò in tutto al numero di quattrocento. Sul tramontare del ſole Nerone, ſtancheggiati inutilmente un giorno e una notte e uomini e cavalli, arrivò ſenza neppure aver veduto la faccia del nemico. E' un gran dolore ad un bravo Generale, che ha formato un progetto importante, di vederſelo andar a vuoto per l' imprudenza, o per mancanza di direzione in colui, al quale ne avea affidata l' eſecuzione. Fece per tanto il Conſolo un rimbrotto aſſai pungente a Nerone, per fine rinfacciandogli, che ſolo per di lui colpa poco ci era mancato che Annibale non faceſſe un' altra volta la Giornata di Canne.

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

An. di R. 538. Av. G. C. 214

Il giorno dopo Marcello pose di bel nuovo le truppe in ordine di battaglia; ma Annibale si tenne nel suo accampamento, confessando tacitamente di conoscersi per vinto. Il terzo giorno col favor della notte si ritirò; e abbandonando il disegno, già tante volte inutilmente formato della conquista di Nola, marciò verso Taranto, ove sperava miglior riuscita.

Severità de' Censori in Roma. Liv. XXIV. 18.

Non si mostravano meno attenti i Romani agli affari domestici, che a quei della guerra, nè facevano veder in quelli minor coraggio e franchezza. I Censori non trovandosi occupati per mancanza di danaro ne' pubblici lavori, rivolsero ogni loro pensiero a riformare i costumi de' cittadini, e a levare gli abusi, che a foggia degli umori peccanti, che da' corpi nelle lunghe malattie si contraggono, erano stati introdotti dalla guerra. Primieramente si fecero venir dinanzi coloro, ch'erano stati accusati d'aver voluto, dopo la battaglia di Canne, abbandonar la Repubblica, e uscir d'Italia. Era di maggior considerazione tra questi L. Cecilio Metello, allora Questore. Si ordinò a lui, e a' suoi complici dopo di lui, di difendersi; e non avendo potuto giustificarsi, restarono convinti d'aver fatto discorsi contrarj agl' interessi della Repubblica, e diretti a formar una congiura per abbandonare l'Italia.

Dopo di questi si fecero comparire quell' interpreti di soverchio acuti nell' inventare ripieghi per liberarsi dal giuramento; voglio dire que' maliziosi Deputati, che avendo giurato ad Annibale di ritornarsene al di lui campo, crede-

va-

vano d'aver mantenuto la parola data, rientrando in quello per un momento con un sognato pretesto. La dottrina degli equivoci non è nuova; ma è cosa ben degna d'osservazione, esser quella stata condannata e punita anche nel Gentilesimo.

Tutti costoro furono castigati con quella pena maggiore, che dar potevano i Censori; furono cioè privati d'ogni voce nelle Adunanze, cacciati dalle loro Tribù, nè conservarono il titolo di Cittadini, che per esser soggetti a' tributi. E quei di loro, ch'erano Cavalieri Romani, furono degradati, e privati del cavallo mantenuto loro dalla Repubblica.

Usarono il rigor medesimo contro tutti quei giovani, che per lo spazio di quattr' anni non erano stati al servigio non essendo stati malati, nè avendo altra scusa ragionevole; e di tal sorta se ne trovarono più di due mila.

A questa severità de' Consoli successe un Decreto del Senato non men rigoroso, col quale tutti coloro, ch' erano stati sfregiati da' Censori, furono condannati a servir nell' Infanteria in figura di semplici soldati a piedi, a passare in Sicilia, e ad unirsi alla soldatesca di Canne senza speranza d' ottenere la lor cassazione se non dopo che Annibale fosse stato cacciato dall' Italia.

Da quanto si è detto, si può giudicare, quanto la saggia rigidezza della Censura fosse valevole a tener in dovere i Cittadini col timore, a mantenere il buon ordine in tutte le parti della Repubblica, a far osservare i costumi e le costituzioni, quanto in una parola fosse un forte

An. di R. 538. Av. G. C. 214

riparo contro i vizj, contro i disordini, contro la trasgressione delle leggi, contro la corruttela e sregolamento de' costumi, che va crescendo ogni giorno, se di tempo in tempo non se gli oppongano sodi argini che ne fermino, o almen ne rallentino il corso.

Prove ammirabili dell'amor del ben pubblico in molti privati. *Liv.* XXIV 18.

I Censori, perchè vedeano vuoto di danaro il pubblico Erario, non faceano le solite convenzioni o pel mantenimento de' Tempj, o per altre simili spese ordinarie. Quei che soleano fare tali accordi, presentatisi a' Censori, gli esortarono a trattar con loro, come appunto se il Tesoro fosse in istato di somministrare il danaro e si protestarono, che avanti al fin della guerra niun d' essi ne chiederebbe.

Anche i padroni de' soldati, che vicino a Benevento erano stati posti da Gracco in libertà, si radunarono, e dichiararono, che quantunque i Magistrati, che aveano l' incombenza della cassa a nome della Repubblica, gli avessero fatti chiamare per ricevere il prezzo de' loro schiavi, non voleva alcun pagamento prima che si terminasse la guerra.

Questa generale cospirazione al sollievo dell' Erario, che trovavasi esausto impegnò anche i Tutori de' Minori e delle Vedove a riporne il danaro in mano alla Repubblica, persuasi non esserci asilo più sacro e più inviolabile della pubblica Fede, e in cui si potesse collocare con maggior sicurezza quel prezioso deposito: NUSQUAM EAS (PECUNIAS) TUTIUS SANCTIUSQUE DEPONERE CREDENTIBUS, QUI DEFEREBANT, QUAM IN PUBLICA FIDE. Grand' elogio d' uno Stato.

Que-

An. di R. 538.
Av. G.C. 214

Questa generosità e disinteressatezza de' particolari passò dalla città alla campagna: I Cavalieri e i Capitani non vollero ricevere le lor paghe; e coloro che le ricevevano passavano per uomini mercenarj e d' animo vile.

In qual parte del mondo avvien che si trovi uguale zelo, e uguale amor del ben pubblico? Ma ove mai trovasi pure una buona fede pari a quella, che a Roma era come la parte del governo? Questa ragion vuole, che si consideri come il più sicuro sostegno degli Stati; ma perchè sia tale, fa d' uopo che non si lasci violare in verun caso neppur leggermente.

Casilino preso di nuovo da Fabio Liv. XXIV. 19.

Il Consolo Q. Fabio stava accampato presso Casilino, alla cui difesa si trovavano di guarnigione duemila Campani, e sette cento Cartaginesi. Il Magistrato di Capua armava indifferentemente gli schiavi e 'l popolo, per lanciarsi sul campo de' Romani, mentre il Consolo stava occupato nella conquista di Casillino. Ma Fabio minutamente informato di quanto tramavasi in Capua, mandò a Nola a dar avviso al Collega „ che assolutamente bisognava opporre un altro „ esercito agli sforzi de' Campani mentre stava „ egli all' assedio di Casilino col suo. Che però lo pregava di venire colle sue truppe, lasciando alla difesa di Nola un picciol numero „ di soldati; o che se fosse colà necessaria la „ sua presenza, o se quella città avesse ancora „ a temere le sorprese d' Annibale, in tal caso „ egli (Fabio) manderebbe Gracco, che trovavasi a Benevento „. Marcello ricevuto il corriere del Collega lasciò due mila uomini a No-

An. di R. 538. Av. G. C. 214

la, ed egli venne col resto dell' esercito a Casilino. All' arrivo di lui i Campani, che già stavano per far qualchè mossa, furono obbligati a star cheti. Così Casilino si vide ad un tempo attaccato da due eserciti Consolari. Ma perchè i soldati Romani, in accostarsi troppo alle mura ricevevano molte ferite, senza riportar gran vantaggio, era Fabio di parere che si lasciasse l' assedio d' una bicocca, che lor dava tanto disturbo, quanto avrebbe potuto darne una piazza considerabile, specialmente avendo per le mani altri affari assai più premurosi: e già era per ritirarsi, quando Marcello si fece a mostrargli; „ che (1) „ se da un canto i Generali di gran rimarco non „ dovevano esporsi indifferentemente a ogni sorta d' imprese, dall' altro pure non doveano „ di leggieri abbandonare quelle che una volta „ aveano disegnate; perciocchè nella guerra la „ riputazione ha per l' ordinario non picciole „ conseguenze, e contribuisce molto a' buoni e „ a' cattivi successi „. Approvò Fabio questo consiglio e proseguì l' assedio. Allora i Romani fecero avanzare i lor mantelletti, e voltarono contro alle mura tutte quelle macchine, di cui si solea far uso in que tempi. I Campani, che erano di guarnigione in Casilino, sbalorditi a quei preparativi, chiesero a Fabio di poter ritirarsi a Capua con tutta sicurezza: e già n' erano usciti alquanti, quando Marcello s' impadronì della porta per cui scampavano. Tagliò egli prima

(1) Marcellus, multa magnis ducibus sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, dicendo, quia magna famæ momenta in utramque partem fierent, tenuit, ne irrito incerto abiretur. *Liv.*

ma a pezzi indifferentemente quanti incontrò alla porta; e poi, entrato a viva forza in città quanti gli vennero alle mani. Cinquanta Campani in circa, ch' erano usciti i primi essendosi ricoverati da Fabio, ricevettero da lui una scorta che gli condusse fino a Capua. I prigionieri, sì Campani che Cartaginesi furono mandati a Roma, e chiusi nelle carceri. Gli abitanti poi levati di là si distribuirono nelle vicine città.

Nel tempo stesso Gracco, che trovavasi nella Lucania, avendo temerariamente lasciato disperdersi al saccheggio per la pianura l' esercito, assalito da Annone, gli pagò il fio della rotta a lui data vicino a Benevento.

Varie piccole spedizioni. Liv. XXIV. 20.

Marcello era ritornato a Nola, e Fabio era passato nel Sannio. Questi ridusse a ubbidienza o colla dolcezza o colla forza parecchie città, nella cui conquista venticinque mila nemici restarono o uccisi o fatti prigioni. Mandò il Consolo a Roma trecento settanta desertori, che tutti poi furono precipitati dall' alto della Rocca Tarpea, battuti prima con verghe nella Piazza delle Assemblee. Marcello fu obbligato a trattenersi in Nola da una malattia che non lasciollo mai operare.

Era frattanto arrivato Annibale a Taranto dove non si fece alcuna mossa in di lui favore, perchè alla prima voce sparsa della sua marcia era stata rinforzata la guarnigione. Accorgendosi perciò d' essere stato lusingato con vana speranza se ne ritornò verso l' Apulia; e arrivato a Salapia, sembrandogli opportuno quel luogo per i quartieri d' inverno, e già avvicinandosi il fine del-

An. di R. 538. Av. G. C. 214

della campagna, fece colà trasportare tutte le biade, che potè ritrarre ne' contorni di Metaponto e d' Eraclea.

§. II.

Marcello uno de' Consoli, è incaricato della guerra in Sicilia. Epicide, e Ippocrate sono creati Pretori a Siracusa. Incoraggiscono il popolo contro i Romani. Discorso prudente d' un Siracusano nell' adunanza. Si viene alla conclusione di far la pace co' Romani: I due capi del tradimento pongono tutta Siracusa sossopra, e se ne rendono padroni. Mercello prende la Città di Leonzio, indi avvicinasi a Siracusa. La stringe d' assedio per terra e per mare. Terribile effetto delle macchine d' Archimede. Scala di Marcello. Cangia l' assedio in blocco. Riflessioni sulla persona d' Archimede, e sulle sue macchine. Varie spedizioni di Marcello nella Sicilia in tempo di blocco. Pinario, Comandante della guarnigione d' Enna, rompe i malvagi disegni degli abitanti con una esecuzione sanguinosa. I soldati rilegati in Sicilia mandano Deputati a Marcello per essere rimessi al servigio. Marcello scrive al Senato in loro favore. Severa risposta del Senato. Marcello consulta, se abbia a lasciare, o continuare l' assedio di Siracusa. Maneggia nella Città una trama, che vien discoperta. E' presa una parte della Città. Lacrime di Marcello. Diversi avvenimenti, dopo la presa di tutte quante le contrade di Siracusa. La Città è lasciata al saccheggio. Morte d' Archimede. La Sicilia tutta diventa Provincia de' Romani. Marcello re-

regola gli affari di Sicilia con grande equità, e disintereſſatezza. Ultima azione di Marcello nella Sicilia. Vittoria riportata contro Annone.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

LA morte di Ieronimo non avea fatto tanto cambiamento nelle diſpoſizioni de' Siracuſani per rapporto a Roma, quanto loro avea fatto nel recar Generali d'abilità e di coraggio nella perſona d'Ippocrate, e d'Epicide. Ciò fu cagione, che i Romani temendo d'una pericoloſa guerra nella Sicilia, ſi riſolveſſero di far paſſare a quella volta Marcello, uno de' Conſoli per ivi ſoprintendere agli affari.

Marcello, uno de' Conſoli è incaricato della guerra in Sicilia. *Liv.* XXIV. 21.

Prima ch'egli arrivaſſe colà, erano avvenute a Siracuſa molte coſe malagevoli e atroci, delle quali ſi può veder altrove la deſcrizione; e ultimamente eranvi ſtati nominati Pretori Epicide e Ippocrate, ambidue uniti alla fortuna e agl'intereſſi di Annibale, come ſi è detto di ſopra. I nuovi Pretori non laſciarono da principio traſpirare la loro intenzione, per quanto foſſe loro ſtato diſcaro, che ſi foſſero inviati ad Appio Ambaſciadori per chiedergli una tregua di dieci giorni; e che dopo d'averla ottenuta, ne aveſſero ſpediti degli altri per rinnuovar co' Romani il Trattato d'alleanza, abbandonato già da Ieronimo. Appio comandava in quel tempo vicino a Murgenza * una flotta di cento vaſcelli, e ſtava oſſervando, quai movimenti foſſe per produrre ne' Siracuſani la libertà loro reſa bensì, ma non per anche ridotta a forma ſoda e coſtante. Intanto arrivato in Sicilia Mar-

Iſt. ant. Tomo X.

Epicide e Ippocrate ſono creati Pretori a Siracuſa. *Liv.* XXIV. 21.

(*) *Città verſo le foce del fiume Simeto, alla parte orientale dell'Iſola.*

An. di R. 538. Av. G. C. 214

Marcello, inviò a lui i Deputati de' Siracusani. Intese da quelli il Consolo le condizioni di pace che si proponevano, e vedendole ragionevoli, spedì anch' egli Ambasciatori a Siracusa per concluder la pace, e rinnuovare co' Pretori stessi la antica confederazione.

Incitano il popolo contro i Romani *Liv.* XXIV. 28.

Arrivati colà gli Ambasciatori Romani trovarono lo stato delle cose molto cangiato. Ippocrate ed Epicide dandosi a creder di non aver più che temere dopo aver inteso l'arrivo nel Promontorio Pachino della flotta Cartaginese, da prima con occulte trame, indi con aperte doglianze avevano inspirato a tutto il popolo grande avversione contro i Romani, spargendo che si procurava di dar loro in mano Siracusa. Quando poi videsi Appio alla bocca del porto coi suoi vascelli, per dar coraggio ai partigiani dei Romani, crebbero a tal segno i sospetti e le accuse che la plebaglia tumultuariamente corse ad impedir lo sbarco dei Romani, se per avventura ne avevano il pensiero.

Discorso prudente d'un Siracusano nell' Adunanza.

In questo tumulto e confusione si stimò ben fatto di radunare il Popolo, e se ne trovarono sì discordi i pareri, che il calor delle dispute faceva temere di qualche sollevazione. Allora Apollonide uno dei principali del Senato fece un discorso savissimo, e salutevole, quanto mai poteva essere in quell' incontro; " facendo „ vedere, che niuna città era mai stata più vi„ cina o a perdersi o a conservarsi, di quello „ che in quel punto trovavasi Siracusa. Che se „ tutti d'accordo abbracciavano o il partito dei „ Romani, o quel dei Cartaginesi, il loro stato

„ sa-

„ sarebbe felice. Ma se dividevansi in due fa-
„ zioni, non sarebbe più ostinata, nè più peri-
„ colosa tra i Romani e Cartaginesi la guerra,
„ di quello che sarebbe tra i Siracusani stessi,
„ opponendosi gli uni agli altri; poichè l'una
„ e l'altra fazione avrebbe entro le mura me-
„ desime le sue truppe, le sue armi ed i suoi
„ Generali. Che però il maggior loro vantag-
„ gio era di raunarsi tutt'insieme e riunirsi.
„ Che quanto al sapere qual delle due Allean-
„ ze doveva preferirsi, non era questa in quel
„ punto la più importante questione. Ch'egli
„ osserverebbe però, che per la scelta degli Al-
„ leati, l'autorità di Gerione pareva che dovesse
„ prevalere a quella di Ieronimo, e che l'ami-
„ cizia dei Romani fondata sulla felice sperien-
„ za di cinquant'anni, sembrava degna d'esser
„ anteposta a quella de' Cartaginesi, la quale da-
„ va poco da sperare presentemente, e assai me-
„ no dato ne aveva per l'addietro; soggiun-
„ gendo per ultimo una ragione che non era in-
„ differente, cioè che dichiarandosi contro i Ro-
„ mani, avrebbero in quel punto stesso la guerra
„ alle spalle, laddove dalla parte di Cartagine
„ era più lontano il pericolo.

Si conchiude per la pace co' Romani.

Quanto meno appassionato parve questo discorso, tanto fu più efficace. Fu stabilito, che si sentisse il parere de' differenti Corpi dello Stato, e furono pure pregati i primarj Uffiziali delle truppe e cittadinesche e straniere di consultare tra loro su questo punto. Fu dibattuto il negozio lungo tempo e assai caldamente; e alla fine non trovandosi sul fatto alcun mezzo

di

An. di R. 538. Av. G. C. 214.

di sostener la guerra contro i Romani, si conchiuse per la pace, e s'inviarono loro Deputati per ultimare l' affare.

I due Capi di sedizione mettono in iscompiglio tutta Siracusa, e se ne impadroniscono. *Liv.* XXIV. 32.

Sarebbe stata questa risoluzione la salvezza di Siracusa, se si fosse eseguita. Ma Ippocrate ed Epicide misero tutto sossopra co' loro sediziosi maneggj, e venne lor fatto con falsi supposti e maligne accuse di concitare del pari la plebe e le truppe contro i Romani. Dopo molti imbroglj e varj avvenimenti, che nel luogo già accennato si troveranno minutamente descritti, questi due Capi di partito si rendono padroni di Siracusa, fanno levar di vita tutti i loro Colleghi, e in una tumultuaria Adunanza fan dichiarare se medesimi soli Pretori. Così dopo un raggio di libertà, che assai presto si dileguò, ricadde Siracusa in una dura e crudel servitù.

Marcello, come dicemmo, era arrivato poco prima in Sicilia, e unito il suo esercito a quello d'Appio, avea presa d'assalto e di primo lancio la città (*) de' Leontini; informato poi di quanto era avvenuto a Siracusa, s' incamminò tosto a quella volta, e piantò il suo accampamento vicino al tempio di Giove Olimpio, quindici miglia lungi da quella Città. Prima però di far ulteriori passi, e d'usare alcun atto d'ostilità, spedì Deputati per far intendere agli abitanti, che la sua venuta tendeva a render a' Siracusani la libertà, e non già a far loro guerra, se pure non ci fosse costretto. Ma non si permise loro neppur d' entrare in città. Epicide e Ip-

(*) Leontium, *città sulla costa orientale, poco discosta da Catania*.

Ippocrate andarono loro incontro fuori delle porte, e uditene le proposizioni, risposero bruscamente „ che se i Romani pensavano d'assediare „ la loro città, si accorgerebbero quanto prima, „ che altro era attaccar Siracusa, e attaccar „ Leonzio; „ e però Marcello determinò di por l'assedio alla città per terra e per mare.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

Siracusa, che Marcello sta per cinger d'assedio, era situata sulla costiera Orientale di Sicilia. La grande ampiezza, il sito vantaggioso, la comodità del doppio suo porto, le fortificazioni assai ben intese, la popolazione e la ricchezza degli abitanti la resero una delle più grandi, delle più belle, e delle più potenti città Greche. Cicerone ne fa una descrizione, che merita d'esser letta. Si diceva (1), che n'era l'aria sì pura e sì netta, che non ci era giorno in tutto l'anno, per quanto fosse nebbioso, in cui non si vedesse ivi il sole.

Descrizione di Siracusa. *Cic. Verr. VI.* 118. 119.

Archìa il Corintio ne fu il Fondatore un anno dopo la fondazione di Nasso e di Megara nella stessa costiera.

Strab. VI. 169

Avea quella nel tempo, di cui parliamo, cinque parti, che potean dirsi altrettante Città raccolte in una: l'Isola, l'Acradina, Tico, Neapolis o la Città nuova, e Epipoli.

L'Isola, situata a mezzo giorno, era chiamata *Nasos*, parola Greca, che vuol dire Isola, ma pronunziandola giusta il dialetto Dorico, che a Siracusa era in uso. Si nominava anche

Or-

(1) Urbem Syracusas elegerat, cujus hic situs atque hæc natura esse loci cœlique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent. *Cic. Verr. VII.* 26.

An. di R. 538. Av. C. C. 214

Ortigia. Un ponte la univa alla terra ferma; e in quest' Isola furono fabbricati i Palagj de' Re, e la Cittadella. Questa parte della Città era di sommo rimarco, perciocchè poteva rendere i suoi possessori padroni de' due porti che la circondano. E questa fu la ragione, che i Romani, dopo la presa di Siracusa, non vollero che alcun de' Siracusani facesse più soggiorno nell' Isola. Ci era in quest' Isola una fonte, che si chiamava *Aretusa*, assai rinomata per le favole de' Poeti.

Cic. Verr. VII. 97.

Strab. 270.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem..
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

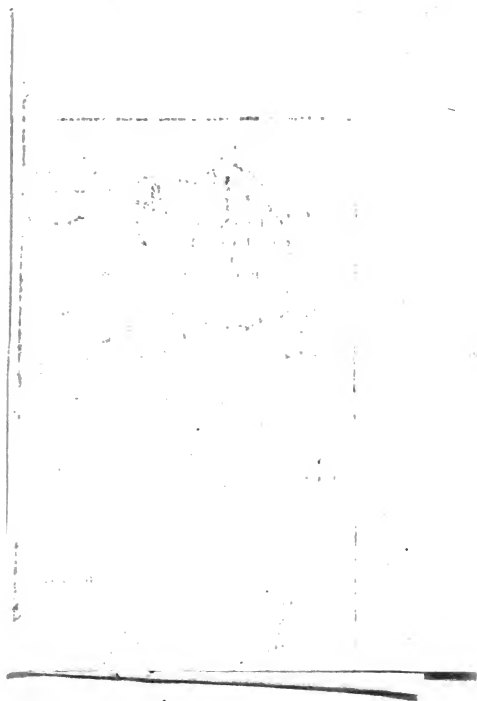
Virg. X.

Acradina, posta totalmente sulla spiaggia marittima, era tra tutte le parti della città la più spaziosa, la più bella, la più fortificata. Una buona muraglia, tratto tratto ornata di torri la separava dalle altre.

Tico, chiamata dal Tempio della Fortuna, che adornava questa parte, si stendea in parte lungo l' Acradina, andando da mezzo giorno a Settentrione. Era anche questa assai popolata, e avea una porta celebre, chiamata *Esapila*, che conduceva alla campagna. Quasi dirimpetto a Esapila eravi un picciol borgo nominato *Leone*.

Neapolis, *Città nuova* si stendeva verso l' occaso sulla lunghezza di Tico.

Epipoli era un' eminenza fuori della città, e al di sopra di essa, assai scoscesa in più luoghi, e perciò di salita assai malagevole. Quando Siracusa fu assediata dagli Ateniesi, non era questa parte circondata di mura; lo fu solo sot-

to

to Dionisio il Tiranno, e allora formò una quinta parte della città, ma poco abitata. Alle pendici di questa eminenza trovavasi una famosa prigione, detta le Cave, *Latomiæ*, a cui era contiguo il Forte *Labdalo*. Aveva sulla cima un altro Forte, chiamato *Eurialo*, o *Eurielo*.

An. di R. 538.
Av. G.C. 214

Il fiume *Anapo* scorreva lungi una mezza piccola lega dalla città, e mettea foce nel gran porto. Molto vicino all' imboccatura dalla parte occidentale scorgevasi come un Castello, chiamato *Olimpio* a cagione del Tempio di Giove Olimpio.

Avea Siracusa due Porti, uno, vicinissimo all' altro, e separati solo dall' Isola, cioè il *Grande* e il *Piccolo*, chiamato con altro vocabolo *Lacco*. Il Grande aveva a sinistra un Golfo, detto *Dascone*, e più sotto un Promontorio e un Forte chiamato *Plemmirio*.

Alquanto sopra Acradina, vicino alla Torre *Galeagra*, eravi un terzo porto chiamato *Trogilo*.

La pianta di Siracusa, fatta da me imprimere sul disegno di quella del dotto Geografo Filippo Cluverio, porrà sotto agli occhi quanto si racconta nell' assedio di questa città. Io seguo questa carta, e credo che debba anteporsi a quella, che recai al pubblico nell' Istoria Antica.

Marcello lasciò il comando delle truppe da terra ad Appio, e riserbò a se quello dell' armata navale. Era questa composta di sessanta galee a cinque ordini di remi, cariche d' uomini armati d' archi, frombole, e dardi per tener libere le mura degli assediati. Altre in gran numero por-

Marcello assedia Siracusa per terra e per mare.

Liv. XXIV. 34. *Plut. in Marcel. p.* 305 307. *Polyb.* VIII. 515. 518.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

tavano ogni sorta di quelle macchine, che servivano a dar l'assalto alle piazze. Egli, poichè avea sparso tra gli abitanti un terrore sì grande, che di primo lancio s'impadronì di Leonzio, e non disperava d'entrare da qualche lato in una città qual era Siracusa, composta di molte parti separate una dall'altra; fece appressare alle mura, ed espose alla vista degli abitanti l'apparecchio spaventevole delle macchine, colle quali accingevasi ad assalirli; e avrebbe potuto sortir facilmente l'intento, se in Siracusa ci fosse stato un uomo di meno.

Terribile effetto delle macchine d'Archimede. *Plut.*

Era questi il famoso Arhimede, congiunto e amico del Re Gerone. Egli totalmente lontano dagli affari e dalle cure del Governo, non d'altro compiacevasi che dello studio. Stava di per se e pel naturale suo genio unicamente occupato in ciò, che ha la Geometria di più nobile, di più raro, di più sublime. Solo dalle preghiere e da' gagliardi impulsi del Re Gerone si lasciò al fin persuadere di non dar sempre all' Arte sua libero il volo verso le intellettuali cose, ma d' abbassarlo talvolta alle cose corporali e sensibili, e di rendere le sue dimostrazioni e scoperte più intelligibili e più palpabili al comune degli uomini, riducendole colla esperienza alla pratica.

Nell' assedio, di cui si tratta, fu a Siracusa di gran vantaggio, che il nostro bravo Geometra fosse condisceso al genio del Re. I Romani dando l' assalto nel tempo medesimo dalla parte di terra e da quella del mare, si credeano di riempir la città di costernazione e spavento coll' ap-

apparato terribile di lor attacco. Ma gli assediati avean con loro Archimede, che lor bastava per tutto, e non avea già questi mancato di provedere con diligenza le mura di quanto era necessario ad una valida difesa.

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

Appena egli pose in lavoro dalla parte di terra le sue terribili macchine, che scoccarono contro dell' Infanteria ogni sorta di dardi e di pietre d' una mole esorbitante, le quali volavano con tanto strepito, e violenza, e rapidità, che non potendosene in verun modo sostener l' impeto, rovesciavano e fracassavano quanti incontravano, e mettevano in tutte le file un orribil disordine.

Marcello non riceveva minor incomodo, dalla parte del mare, avendo Archimede preparato certe Macchine per lanciar dardi a qualunque distanza. E benchè i nemici fossero per anche distanti dalla città, egli arrivava a colpirli col mezzo delle baliste e catapulte più grandi e più tese; e quando le frecce andavano più in là, ei ne aveva di più picciole e proporzionate alla distanza, cagionando perciò ne' Romani sì gran confusione, che non potean fare alcun passo.

Nè questi erano i maggiori pericoli. Archimede dietro alle mura avea posto alte, e forti macchine, che facendo cader grosse travi cariche al disotto d' un peso immenso d' improvviso sulle galee, le subbissavano entro a' flutti. In oltre facea sortire una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quegli che stava alla direzione della macchina, brancando la prora d' un vascello, e sollevandolo in aria col mezzo del

An. di R. 538. Av. G. C. 214.

contrappeso che andava giù al di dentro delle mura, drizzava il vascello sulla poppa, e lo tenea così qualchè tempo; indi rallentando la catena col mezzo d' un mulinello, o d'una girella, lo lasciava piombare precipitosamente o sulla prora, o sul fianco, e spesse fiate lo sommergeva totalmente. Altre volte le macchine traendo verso la terra il vascello per via di varie funi e d' uncini, dopo d' averlo fatto girare lungo tempo, lo spezzavano e fracassavano urtando ne' macigni, che spuntavano al di sotto delle mura, e in tal modo schiacciavano quanti v' erano sopra. Ogni momento qualche galea levata in alto e sospesa in aria aggirandosi rapidamente recava agli occhi un funesto spettacolo, e ricadendo nel mare con tutto l' equipaggio vi restava sommersa.

Sambucche di Marcello.

Marcello servivasi anch' egli dal canto suo di baliste e di catapulte, ma molto inferiori a quelle del saputo Geometra. Aveva fatto con grandi spese l' apparecchio di macchine, chiamate *Sambucche* a cagione della somiglianza, che aveano collo stromento di musica, che così nominavasi. Erano queste un composto di otto galee a cinque ordini, da un lato delle quali si erano levati i remi, in alcune a dritta e in altre a sinistra, unite insieme due a due dalle parti ov' erano senza remi. Consisteva la macchina in una scala della larghezza di quattro piedi, con guardapetti dall' una e dall' altra parte, la quale drizzata era d' altezza pari alle mura. Si coricava per lungo dalla poppa fino alla prora su' lati interiori delle galee, poste una contro all' altra, così che passava di molto

gli

gli ſproni del vaſcello. In cima agli alberi di queſte galee ſi ponevano delle girelle con corde. Quando poi dovevaſi la macchina metter in opra, ſe le attaccavano nell' eſtremità le corde, e gli uomini, che ſtavano ſulla poppa, col mezzo delle girelle la ſollevavano; e altri ſtando ſulla prora concorrevano pure con leve ad alzarla. Indi accoſtate le galee appiè delle mura, vi ſi applicavano queſte macchine. Erano queſte ſenza dubbio ciò che noi diciamo ponte levatojo. Il ponte della ſambucca andava a poſare ſulle mura degli aſſediati, e ſerviva agli aſſedianti per ſalire ſu di quelle.

Non ebbe queſta macchina l' effetto ſperato; perciocchè eſſendo ancora lontana dalle mura, Archimede le ſcagliò contra un groſſo ſaſſo di dieci * quintali; e dopo quello un altro, e poi un altro ancora; i quali tutti percuotendola con uno ſtrepito e fragore ſpaventevole, roveſciarono e fracaſſarono i ſuoi ſoſtegni, e recarono alle galee, che la ſoſteneano, tale ſcuotimento, che ſi ſciolſero e ſi ſepararono.

Marcello quaſi riſpinto e ridotto agli eſtremi, ſi ritirò colla maggior diligenza che potè colle ſue galere, e ſpedì ordine alle ſue truppe di terra di fare lo ſteſſo. Nel tempo medeſimo radunò il Conſiglio di guerra, in cui fu ſtabilito di procurare d' accoſtarſi alle mura il giorno dopo prima dello ſpuntare del ſole, ſulla ſperanza di porſi in tal modo al ſicuro dalle

 mac-

(*) Il quintale, detto da' Greci τάλαντον era di più ſorte. Il più piccolo era di cento venti cinque libbre; e 'l più grande era più di mila dugento.

An. di R. 538. Av. G. C. 214

macchine, che per mancanza di spazio alla lor forza proporzionato non potrebbero aver effetto.

Ma Archimede aveva proveduto ad ogni cosa. Aveva fatto, come già abbiamo osservato, un diligente apparecchio di macchine, che gittavano a qualunque distanza un gran numero di dardi proporzionati, e di pezzi di travi, che per esser assai corti si metteano in opera con tutta prestezza; e assai spesso se ne replicavano i colpi. Aveva in oltre fatto nelle mura molti e tra loro assai vicini pertugj (erano questi ciò che chiamiamo *balestriere*) ove aveva posto degli Scorpioni (*), i quali non essendo di gran portata, ferivano, senza che si scoprissero, quanti s'avvicinavano.

Quado dunque i Romani giunti finalmente appiè delle mura, si tenevano sicuri dai colpi, si videro ancora esposti a innumerabili frecce, oppure oppressi da' sassi che cadevano loro sul capo dall'alto, facendosi continuamente piovere dappertutto giù dalle mura addosso ad essi una grandine micidiale, che cadeva a precipizio. Ciò gli costrinse a ritirarsi indietro. Ma appena si erano discostati, che si videro venire addosso nuovi dardi, che arrivavano fino al luogo della lor ritirata; così che perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galee rimasero rotte o fracassate, senza che potessero eglino recare la menoma molestia a' loro nemici. Imperciocchè Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine al coperto dietro alle mura, di

(*) *Gli Scorpioni erano macchine a guisa di balestre, di cui si servivano gli Antichi per lanciar dardi e pietre.*

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

di modo che i Romani oppressi da innumerabili colpi, senza vedere il luogo, nè la mano d'onde venivano, pareva propriamente, dice Plutarco, che combattessero contro gli Dei.

Marcello, avvegnachè ridotto all'estremo, e non sapendo come opporsi a quelle macchine che Archimede piantava contro di lui, non lasciava però di motteggiarle. *Non cesseremo noi*, diceva a' suoi operaj, e a' suoi ingegneri, *di guereggiare con questo Briareo Geometra, che fa sì mal governo delle mie galere e sambucche. Egli supera infinitamente i giganti da cento mani, di cui ci parlano le Favole; sì gran quantità di dardi scaglia ad un tempo contro di noi.* Aveva ragione Marcello di prendersela col solo Archimede; poichè per verità tutti gli altri Siracusani altro non erano che il corpo, per dir così, delle macchine delle batterie di quel gran Geometra; e lui solo era l'anima, che dava a tutti quelli stromenti il moto e l'attività. Di fatto tutte le altre armi stavano oziose; e la città sol di quelle d'Archimede servivasi in quel tempo, e per difendere se stessa, e per attaccare il nemico.

Marcello cangia l'assedio in blocco
Liv. XXIV. 34.

Alla fine Marcello vedendo i Romani sì spaventati, che se solo scorgevano sulle mura qualche picciola corda, o un minimo pezzo di legno, si davano tosto alla fuga, gridando che quello era il segno di qualche orribile macchina d'Archimede contro di loro, depose la speranza di poterla prendere col farvi breccia, levò tutti gli attacchi, e appigliossi al consiglio di lasciar al tempo il compimento di quell'assedio,

An. di R. 538. Av. G. C. 214

cangiandolo in blocco. Credettero i Romani di non poter più tentar altro, che di costringere colla fame il numeroso popolo che trovavasi nella città, coll' impedire quanto poteva ricevere di viveri o per terra o per mare. Nello spazio di mesi otto, in cui bloccarono la città, non lasciarono d'inventare qualunque strattagemma, nè di fare qualunque valorosa azione, ma non ebbero quasi più ardire di cimentarsi all'assalto. Tanto può in alcune occasioni un sol uomo, e una sola scienza, quando se ne fa a tempo e luogo far uso! Tolgasi da Siracusa un sol Vecchione, si vedrà che alle forze tutte de'Romani non può già resistere la città: la sola presenza di quello interrompe e sconcerta tutti i loro disegni.

Riflessione sulla persona d' Archimede, e sulle di lui macchine.

Comprendiamo da quest' esempio (forza è pur di ridirlo), quanto a' Principi importi di proteggere le Arti, di mostrarsi fautori degli uomini Letterati, di promuovere le Accademie delle Scienze con marche d' onore, e con sode ricompense, che non rovinano nè impoveriscono giammai uno Stato. Lascio quì da parte il casato e la nobiltà d' Archimede, a cui non era già egli debitore della profonda sua scienza, nè della sua fama. Io nol considero che come un uomo di dottrina, e come un valente Geometra. Di quanto svantaggio sarebbe stato a Siracusa, se per risparmio di qualche spesa e di qualche stipendio si fosse lasciato disoccuppato e ignoto un uom di tal fatta? Non pensò già Gerone di doversi diportare in tal modo. Conobbe a fondo il merito del nostro Geo-

me-

metra; e ben è un gran merito ne' Principi il conoscer quello degli altri. Lo pose in vista, ne fece uso, e a far ciò non aspettò d' esser astretto dal bisogno e dalla necessità; imperciocchè sarebbe stato troppo tardi. Con saggia antivedenza, vero carattere d' un gran Re, e d' un gran Ministro, apparecchiò, in mezzo anche alla più tranquilla pace, quanto richiedevasi per sostenere un assedio, e per far la guerra con frutto; quantunque non ci fosse allora la menoma apparenza di doversi avere alcun timore de' Romani, a' quali Siracusa era unita col vincolo di stretta amistà. E però videsi in un momento uscire, per dir così, di sotterra una moltitudine incredibile di macchine d' ogni sorta, e d' ogni grandezza, la sola vista delle quali era capace di porre gli eserciti in iscompiglio e terrore.

Tali sono alcune di queste macchine, che se ne può concepire appena l' effetto, e potrebbe porsi da persone in dubbio la realità, se fosse permesso di dubitare della testimonianza di Scrittori del rango, a cagion d' esempio, di Polibio, Autore quasi contemporaneo, e che scriveva sull' autorità di memorie affatto recenti, e che si trovavano nelle mani di tutti. Ma come mai si può negar fede alla comune asserzione degl' Istorici Greci e Romani, amici, e nimici, in materia di fatti, di cui due interi eserciti furono testimonj, e provarono gli effetti, e che negli avvenimenti della guerra ebbero sì gran parte? Quanto si pose in opra in quest' assedio di Siracusa, fà vedere, fin dove era ar-

An. di R. 538. Av. G. C. 214 rivata presso gli Antichi la finezza e l' arte di fare o di sostenere gli assedj. La nostra artiglieria, che sì perfettamente imita il tuono, non cagiona maggior effetto delle machine d' Archimede, se pur ne fa tanto.

E' fama, che archimede col mezzo d'uno specchio ustorio bruciasse parte della flotta Romana. Rara sarebbe l' invenzione. Niun Autor antico ne parla, ed è questa una tradizione moderna, che non ha alcun fondamento. I vetri ustorj erano bensì conosciuti dall' antichità, ma non già di tal sorta, portando per fino opinione i più periti Geometri, e Meccanici non esserne possibile la pratica.

Polyb. VIII. Marcello, come attesta Polibio, si trattenne otto mesi dinanzi a Siracusa con Appio, e però sino alla fine del suo Consolato, e forse anche più.

Tito Livio assegna a questo primo anno le spedizioni di Marcello in Sicilia, e la di lui vittoria contro Ippocrate, le quali vanno necessariamente a cadere nel secondo anno dell' assedio. E di fatto quest' Istorico non riferisce alcun fatto d' armi nell' anno secondo, perchè aveva attribuito al primo anno ciò che avvenne in quello, di cui ci accingiamo a tesser la storia. Imperciocchè ella è cosa affatto inverisimile, che in tutto quell' anno non si facesse nulla, spezialmente avendo i Romani un esercito numeroso in Sicilia, e un Generale, cui non mancava certamente nè vigore, nè attività. Questa riflessione, siccome ho già notato nell' *Istoria Antica*, è del Sig. Crevier, Professore Emerito di

di Rettorica nel Collegio Bellovacense, nella nuova Edizione da lui fatta di Tito Livio, sulla quale ho dichiarato più d'una volta il mio sentimento, e che tutto giorno nella mia Opra mi è molto giovevole. Io dunque porrò nell' anno secondo, che siamo per cominciare, gli avvenimenti, che al primo si danno da Tito Livio.

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

Chiedo pure la permissione di non interrompere il racconto degli affari di Sicilia, a cagion di que' fatti, che nell' Istoria Romana occorrono negli anni due, per lo spazio de' quali deve pur anche durare l' assedio. Ci ritornerò poi. Questi fatti così separati saranno assai più chiari. In qualche altro simile incontro farò lo stesso.

Q. FABIO. MASSIMO.

T. SEMPRONIO GRACCO II.

An. di R. 539.
Av. G. C. 213

Varie spedizioni in Sicilia, durante il blocco di Siracusa. *Liv* XXIV. 35.

Marcello, dopo che si risolvette di bloccar semplicemente Siracusa, lasciò Appio dinanzi alla piazza co' due terzi dell' esercito; ed egli col restante inoltrossi nell' Isola, ove fece ritornare al partito dei Romani alcune città.

In questo tempo medesimo Imilcone Generale dei Cartaginesi arrivò in Sicilia con un grand' esercito, sperando di riconquistarla tutta, e cacciarne i Romani. Uscì Ippocrate di Siracusa con due mila Fanti, e cinquecento cavalli per andare a raggiugnerlo, col disegno di far la guerra di concerto contro Marcello, unite che fossero insieme le loro truppe. Epicide rimase nella città per averne il comando durante il blocco. Marcello, ritornandosene d' Agrigento, ove i nimici lo avevan prevenuto, e di cui eransi impadro-

An. di R. 539. Av. G.C. 213

niti, incontrò l'esercito d'Ippocrate, l'assalì, e lo disfece. Questo vantaggio tenne in dovere molti di quelli che stavano per abbracciare il partito dei Cartaginesi.

Liv. XXIV. 36.

Si videro, quasi ad un tempo, arrivare in Sicilia due armate navali. Da una parte cinquantacinque Galere ben corredate sotto la condotta di Bomilcare entrarono dall'alto mare nel gran porto di Siracusa; e dall'altra una flotta Romana composta di trenta galere a cinque ordini, fece a * Panormo lo sbarco d'una Legione. I due popoli rivolgevano per tal modo alla Sicilia i loro sforzi, che pareva, che quasi più non pensassero all'Italia. Non ebbe alcuna conseguenza l'impresa dei Cartaginesi poichè Imilcone, che aveva sperato d'impedire il passo alla Legione Romana, che veniva da Panormo a Siracusa, restò deluso, per aver preso un altro sentiero; e la flotta dei Cartaginesi non si fermò lungo tempo vicino a Siracusa; imperciocchè Bomilcare disperando di potere fare fronte ai Romani che aveano al doppio più vascelli di lui, e persuaso che una dimora più lunga non servirebbe ad altro che a rendere affamati i suoi Alleati, fece vela e ritornossene in Affrica.

Imilcone si ristrinse a ridurre ad ubbidienza alcune piazze. La prima, ch'egli riacquistò fu Murganza, ove i Romani avean fatto trasportare ogni sorta di provisioni; gli abitanti a tradimento gliela diedero in mano. Dalla ribellione di questa città nacque in parecchie altre il desiderio di mutazione, così che in ogni parte le guarni-

(*) Palermo, *sulla costa Settentrionale dell' Isola*.

nigioni Romane erano o cacciate per forza dalle piazze che custodivano, o date in mano a' nemici, e tradite dalla fellonia degli abitanti.

An.di R. 539. Av. G. C. 213

La città d'Enna era per far lo stesso colla sua guarnigione, che aveva per Comandante L. Pinario, Uffiziale del pari bravo e fedele, e che non era d'un indole da lasciarsi sorprendere. Avendo egli scoperto, che gli abitanti avevano stabilito di dar nelle mani a' nemici la guarnigione, e che a quell'effetto avevan fatto invitare Imilcone ed Ippocrate, e conoscendo, che non ci era tempo da perdere, avvertiti prima i soldati dell'estremo pericolo che lor sopraſtava, e prese con gran segretezza tutte le necessarie misure, dà loro il segno già concertato. I soldati nel punto stesso si spargono per tutti i lati della città; saccheggiano, rubano, e fanno man bassa a quanto lor viene dinanzi, come appunto avrebber potuto fare d'una piazza presa d'assalto, non meno irritati e infuriati contro persone, ch'erano per verità disarmate e senza difesa, ma che covavano il tradimento e la perfidia nel cuore, che se avessero incontrata resistenza, e se fosse stato uguale d'ambe le parti il pericolo. Enna in tal modo fu conservata a' Romani con una sanguinosa esecuzione, che per la sola necessità può per avventura scusarsi. Non la disapprovò già Marcello, e concesse anche tutto il bottino a' soldati, convinto, che per impedire ai Siciliani il sagrificare a' Cartaginesi le guarnigioni Romane, non ci voleva meno dell'esempio d'una vendetta così formidabile.

Pinario, comandante della guarnigione d' Enna rompe gl' iniqui disegni degli abitanti con una sanguinosa esecuzione. *Liv.* XXIV. 37. 39

En-

An. di R. 539. Av. G. C. 213 Cic. in Verr. de signis, n. 166. 168.

Enna è situata in mezzo alla Sicilia, per altro celebre specialmente a cagione del culto di Cerere e di Proserpina. Era antica tradizione, impressa altamente nell' animo di tutti i popoli di Sicilia, che tutta l' Isola fosse consegrata a queste due Divinità, che ivi aveano avuto i loro natali; che quella dovesse a Cerere l' invenzione e l' uso del frumento; che da un bosco della città d' Enna fosse stata da Plutone rapita Proserpina e che vi si vedevano di quel ratto i vestigj. Il (1) Tempio di Cerere madre di Proserpina sì generalmente venerato da' Popoli, che entrando in quello, credevano di ritrovare e adorare in quell' luogo la Dea stessa in persona. Nel fresco avvenimento d' Enna si fece sentire que[?]o religioso rispetto. La nuova della strage ivi commessa si sparse in un sol giorno per tutte le parti della provincia; così che e que' Siciliani, che consideravano quel fatto macchiato non pure di crudeltà contro gli uomini, ma d' empietà per riguardo agli Dei, concepirono contro i Romani maggior avversione di prima; e coloro, che sino a quel punto erano stati dubbiosi sù due partiti de' Romani, e de' Cartaginesi, più non dubitarono di dichiararsi a favor de secondi.

Marcello ritornò a Siracusa, e spedito prima Appio a Roma per chiedere il Consolato, assegnandogli per successore nel comando della flotta e del vecchio campo T. Quinzio Crispino, an-

(1) Tanta erat auctoritas & vetustas illius religionis, ut, cum illuc irent, non ad ædem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur.

andò a piantare i quartieri d' inverno sei (*) o sette stadj lungi d' Epipoli, in un luogo chiamato Leone, ove si trincerò.

An. di R. 539.
Av. G. C. 213

Q. FULVIO FLACCO.
APPIO CLAUDIO PULCRO.

An. di R. 540.
Av. G. C. 212

I soldati relegati in Sicilia mandano Deputati Marcello, per essere rimessi al servigio. *Liv.* XXV. 6.

Abbiamo già osservato, che la Sicilia nel tempo in cui parliamo, era divisa in Provincia Romana, e in Regno di Gerone, o Stato de' Siracusani. Marcello col suo esercito se ne stava in questa seconda parte; ma trovavasi un altro esercito nella Provincia Romana, ove attualmente non guereggiavasi. Erano in questo secondo esercito que' soldati, che nella battaglia di Canne erano fuggiti, sotto gli ordini di P. Lentulo Pretore o Propretore. Da questi soldati, che senza speranza di ritornare in Italia finchè durava la guerra contra i Cartaginesi, erano rilegati in Sicilia, Marcello, mentre stava nei quartieri d' inverno, ricevè una Deputazione composta de' primarj Uffiziali di lor Cavalleria e di loro Legioni. Quegli, ch' era incaricato di parlare, gli fece questo discorso.

Marcello noi saremmo ricorsi a voi in Italia nel tempo del vostro Consolato, allorchè si promulgò contra di noi quel Decreto del Senato, che non oseremmo chiamar ingiusto, ma che senza dubbio è assai rigoroso, se non avessimo tenuto per certo d' esser mandati in una Provincia, ove la morte di due Re era stata cagione di grandi rivoluzioni, per ivi sostenere contro i Siciliani e Cartaginesi insieme una guerra aspra e penosa, in cui potessimo col nostro

(*) *Questa è la situazione, che gli assegna Tucidide Lib. VI. ch' è più degno di fede di Tito Livio, da cui questo picciol borgo vien posto cinque miglia lungi da Essapila.*

An. di R. 540. Av. G. C. 212

ſtro ſangue e colle noſtre ferite placar lo ſdegno del Senato. Così al tempo de' noſtri maggiori, anche quelli ch' erano rimaſti preſſo Eraclea prigionieri di Pirro, cancellarono poi lo ſcorno di loro ſconfitta, combattendo contro Pirro medeſimo.

Ma finalmente in che abbiamo noi meritato sì funeſti effetti di voſtra collera paſſata e preſente, o illuſtri Senatori? Imperciocchè mi ſembra, o gran Marcello, mentre ho l' onore di parlare con voi, di vedere i due Conſoli e il Senato compreſi nella voſtra perſona. Almeno io ſon perſuaſo, che ſe noi aveſſimo combattuto ſotto i voſtri auſpicj nella Giornata di Canne, la ſorte della Repubblica e la noſtra ſarebbe ſtata migliore. Laſciate, che alla eſpoſizione della noſtra lagrimevole condizione io premetta la noſtra apologia.

Se non ſi vuol attribuire la noſtra diſfatta allo ſdegno degli Dei, o a quell' ordine immutabile de' Fati, onde tutte dipendono le umane coſe, ma bensì ad un fallo che naſce dagli uomini, queſto fallo medeſimo di chi finalmente ha da eſſere giudicato? De' ſoldati, o de' Capi? Guardi il cielo, ch' io che ſono un ſemplice ſubalterno, biaſimi la condotta del mio Generale; ſpecialmente avendo udito, che il Senato l' aveva fatto ringraziare di non aver diſperato della ſalute della Repubblica; e che dopo la ſua fuga di Canne non gli è mai ſtato levato il Comando, e che tutti gli altri Tribuni militari, che ſono fuggiti da quella battaglia, chiedono le cariche, e le ottengono ſenza difficoltà. Ma almeno mi ſi permetta, o illuſtri Senatori, di ricercarvi, s' ella è coſa giuſta, che abbondando voi di dolcezza e condiſcendenza verſo voi ſteſſi,

e i

e i figliuoli vostri, facciate poi cadere tutto il peso del vostro sdegno e della vostra severità su' soldati, come se fossero vili schiavi? Direte forse, che il Consolo, e i Cittadini primarj poterono, senza perdere il lor decoro, darsi alla fuga, quando non restava loro alcun' altra speranza; ma i soldati gli avete voi mandati alla zuffa, sol perchè in quella perissero? Nella battaglia d'Allia quasi tutto l'esercito prese la fuga. Alle Forche di Caudio i soldati rilasciarono le loro armi al nemico, senza neppure aver tentato di servirsene; per tacere d'altri combattimenti, l'esito de' quali fu non meno funesto che vergognoso. Eppure non si pensò di sfregiare quelli eserciti con alcuna marca d'infamia, e si ebbe sì poco motivo di pentirsi d'aver usato loro indulgenza, che la città di Roma riconobbe la sua salvezza da quelle stesse Legioni, che erano fuggite a Veja con sì grande spavento e scompiglio; e le truppe, che erano ritornate a Roma senz' armi dopo d'esser passate sotto l'ignominioso giogo de' Sanniti, essendo poi state spedite con nuove armi contro quel nemico medesimo, gli resero la pariglia del micidiale scorno, con cui erasi tanto compiaciuto d'avvilirci.

Ma quanto a' soldati, che combatterono a Canne, possono eglino con ragione esser tacciati di codardia, mentre si sa che ne sono rimasti più di cinquanta mila morti sul campo? mentre è a tutti noto, che il Consolo si pose in salvo con settanta Cavalieri e non più? e che que' pochi, che non ci perdettero la vita, non per altro la conservarono, se non perchè il vincitore era stanco d'uccidere? Quando niegossi a' prigionieri il riscatto, noi era-

vamo lodati da tutti per esserci riserbati al servigio di nostra patria, per esserci ritirati a Venosa presso al Consolo, e per avergli formato un corpo di truppe, che poteva passare per un esercito.

Ora la nostra condizione è più sciaurata e malagevole, che non è stata giammai al tempo de' nostri maggiori quella dei prigioneri. Imperciocchè tutta la severità praticata con loro si ristrinse mai sempre al cambiamento d' armatura, al trasporto da un rango superiore ad un inferiore, e da un servigio più nobile ad un corpo di minor considerazione: ma nella prima occasione, in cui si fossero segnalati, non lasciavano di ricuperare quanto era stato lor tolto. Niun di loro è stato mai rilegato; a niun si levò la speranza di compiere il tempo del suo servigio; finalmente furono sempre condotti contro il nemico per venire con quello alle mani, o per dar fine o alla lor vita o alla loro ignominia. E noi, ai quali non altro si può rinfacciare, che d' aver voluto che restasse qualche Romano della giornata di Canne, siamo allontanati non solo dalla nostra patria e dall' Italia, ma fin dalla vista medesima dei nimici. Si lascia che stiamo languendo in un esilio vergognoso senza speranza di cancellare il nostro scorno, di placare lo sdegno dei nostri cittadini, ed in fine di morire con disonore. Non chiediamo già noi, che pongasi fine alla nostra miseria, nè che ci si conceda riposo; chiediamo solo d' essere esposti ai travaglj ed ai pericoli, e d' esser posti in istato di adempiere tutti i doveri d' uomini coraggiosi, di veri soldati, di Romani.

Sono due anni, che fassi assai vigorosamente in Sicilia la guerra. I Cartaginesi, ed i Romani

a vi-

a vicenda si tolgono le città; si fanno dei combattimenti di cavalleria, e d' Infanteria; Si assedia Siracusa per terra e per mare; noi udiamo lo strepito delle armi, e le grida dei combattenti: e intanto languiamo in un indegno riposo, come se non avessimo nè armi, nè braccia.

An. di R. 540. Av. G. C. 212

Tib. Sempronio ha gia combattuto più volte con Legioni di schiavi, ed ha impetrato agli stessi in prezzo del lor valore la libertà, ed il grado di cittadinanza. Impiegate almeno anche noi come schiavi che aveste comperati per questa guerra; e ci sia permesso di venire co' nemico alle mani, e di meritarci combattendo la libertà. Fate prova del nostro valore in mare, in terra, nelle battaglie formali, negli assedi di città. Esponeteci a quanto avvi di più difficile e di più formidabile nei travagli e nei pericoli; siamo pronti a intraprendere qualunque cosa, per fare una volta finalmente ciò che fu di mestieri che facessimo a Canne; poichè si è sagrificato all' ignominia tutto quel tempo che siam vissuti dopo quella infelice giornata.

Dopo questo discorso si prostrarono ai piedi di Marcello. Questo Generale rispose loro, „ che la grazia che dimandavano, superava la „ sua autorità; che però scriverebbe al Senato „ e darebbe pronta esecuzione agli ordini che ne „ riceverebbe „. Di fatto scriss' egli, e fu presentata la lettera a' nuovi Consoli. Letta che fu nel Senato, risposero i Senatori, consultati su quell' affare, " che non erano di parere, che „ fosse ben fatto di ripor la salute e la gloria „ della patria nelle mani di que' soldati, che „ aveano abbandonato i loro compagni nelle „ pre-

Marcello scrive al Senato in favore de' soldati **Liv. XXV.**

Risposta rigorosa del Senato.

An. di R. 540. Av. G. C. 212

„ pianure di Canne. Che se Marcello era di
„ diverso sentimento, lasciavano a lui la liber-
„ tà di farne uso con loro in quella maniera,
„ che giudicasse esser la più convenevole al be-
„ ne della Repubblica; con questa condizione
„ però, che non godessero alcuna esenzione,
„ che non ricevessero alcun guiderdone milita-
„ re, e non ritornassero in Italia, finchè ivi
„ durava la guerra de' Cartaginesi.

Plut. in Mar. pag. 305.

Questa severità afflisse Marcello in modo, che quando ritornò a Roma, si querelò altamente col Senato, che dopo tutti i servigj, che aveva resi alla Repubblica, non era stato giudicato meritevole d'ottenere la grazia intera de' soldati, in favor de' quali aveva scritto. Ma quella saggia Adunanza aveva le sue regole, e i suoi principj, a cui credette di doversi tenere costantemente attaccata, ad onta delle apparenti contrarie cagioni, vale a dire, ad onta delle gravissime angustie, in cui allora trovavasi la Repubblica, e dell' urgente bisogno che aveva di truppe dopo la disfatta totale de' suoi eserciti nella Giornata di Canne. Da queste angustie medesime traeva il Senato le ragioni di sua condotta. E in fatti qual impressione non doveva produr nelle truppe per tutti i secoli un esempio di tal rigore, e in tali contingenze? Questo contegno conservò negli eserciti Romani la disciplina, e questa disciplina stessa gli rese vincitori di tutti i popoli.

Marcello consulta, se debba proseguire, o abbandonare l'

Sul principio dell' anno terzo dell' assedio di Siracusa, mentre d' altra parte i Romani cominciavano quello di Capua, Marcello trovavasi

An.di R. 540. Av. G. C. 212 assedio di Siracusa. Liv. XXV. 23.

vasi per anche poco avanzato; nè scorgeva alcun modo di poter prendere Siracusa o colla forza, perchè Archimede gli opponea tutto dì degli ostacoli insuperabili, o colla fame, impercciocchè la flotta Cartaginese, ch' era ritornata più numerosa di prima, vi faceva entrare liberamente il convoglio. Si pose dunque a considerare seriamente, se dovea fermarsi dinanzi alla città per istrigner l'assedio, o pur marciare alla volta d' Agrigento contro Ippocrate e Imilcone. Ma prima di venire a questo secondo partito, volle provare se poteva col mezzo di qualche segreta intelligenza impadronirsi di Siracusa. Aveva nel suo campo molti Siracusani de' più distinti, venuti fin dal cominciamento delle turbolenze a cercare asilo presso di lui. A questi si rivolse Marcello, promettendo loro, che se la città si arrendeva a' Romani, egli le conserverebbe le sue leggi, i suoi privilegj, e la sua libertà. Non mancava loro la buona volontà, ma non potevano sì di leggieri abboccarsi con que' loro padroni o amici, ch' erano restati nella città; perchè gli autori della sollevazione, sospettando di molti abitanti raddoppiavano la lor vigilanza e attenzione per impedire che senza loro saputa non si facesse qualche tentativo di tal sorta a favor de' Romani. Uno schiavo d'un di que' Siracusani fuggitivi, introdottosi come disertore nella città, maneggiò segretamente una cospirazione, in cui entrarono fino a ottanta de' principali di Siracusa. Si dividevano per venire ora gli uni ora gli altri nel campo di Marcello nascondendosi in barche

Maneggia nella città un' intelligenza, che viene scoperta. Liv. XXV. 23.

An. di R. 540. Av. C.C. 212

ſotto reti da peſcatori. Erano di già preſe tutte le miſure per dar la città in mano a' Romani, quando un certo Attalo, ſdegnatoſi di non eſſere ſtato fatto partecipe del ſegreto, ſcoprì la congiura a Epicide, il quale levò tutti i congiurati di vita.

Preſa d' una parte della città. *Liv.* XXV. 24. *Plut. in Marc.* 308.

Eſſendo così andato a vuoto queſto tentativo, un caſuale avvenimento gli porſe un nuovo ripiego, e ne fece rinaſcere la ſperanza. Era ſtato preſo da' vaſcelli Romani un certo Damippo, che da Epicide era inviato a far de' trattati con Filippo Re di Macedonia. Moſtrava Epicide gran deſiderio di riſcattarlo, e Marcello non ripugnava. Accordoſſi perciò un luogo vicino al porto Trogilo, per far ivi le conferenze ſul riſcatto del prigoniero. E poichè ſi andò colà molte volte, un ſoldato Romano, eſſendoſi immaginato di conſiderar da vicino il muro con attenzione, ed avea contato le pietre e miſurato cogli occhi l'altezza di ciaſcheduna di quelle; fatto poi il meglio che potè il computo del tutto, conobbe, che il muro non era finalmente sì alto, come egli e gli altri l' avean creduto, e conchiuſe, che con mediocri ſcale ſi potea facilmente montarci ſopra.

Il ſoldato, ſenza punto indugiare, avvisò Marcello di tutto. Non ſi ritrova ſempre la ſaviezza tutta nella teſta del Generale, un ſemplice ſoldato può moſtrargli di buone aperture. Non traſcurò queſt' avviſo Marcello, e accertoſſene cogli occhj ſuoi proprj. Avendo dunque fatto alleſtire delle ſcale, ſi valſe dell' occaſione d' una feſta, che celebravaſi in Siracuſa

per

per tre giorni consecutivi in onore di Diana, e nello spazio della quale gli abitanti abbandonavansi all' allegria e alla crapola. Venuta quell' ora della notte, in cui conghietturava, che i Siracusani, dopo aver passato il giorno in mangiare e in bere, comincierebbero ad addormentarsi, fece avanzare pian piano un corpo di mille scelti soldati verso il muro proveduti di scale. Quando i primi furono arrivati all'alto senza rumore e senza tumulto, altri gli seguirono, facendo cuore a' secondi l' ardire de' primi. E così i mille soldati, approfittandosi del riposo de' nimici ch' erano sepolti o nel vino o nel sonno, fecero con gran prestezza la scalata del muro; e forzata la porta dell' Essapilo, le truppe s' impadronirono di quella parte della Città che chiamavasi Epipoli.

Non più trattavasi allora di tesser inganni a' nemici, ma di recar loro spavento. I Siracusani impauriti dallo strepito cominciarono a turbarsi, e a mettersi in moto. Marcello fece suonare ad un tempo stesso tutte le trombe; e ciò cagionò negli abitanti un terrore sì grande, che si posero tutti a fuggire, credendo non esserci più parte alcuna della città, che non fosse in poter del nemico. In fatti vedrassi ben tosto, che la presa d' Epipoli trasse dietro a sè quella della città nuova, e del quartiere chiamato Tico. Restava però ancora non solo l' Isola, ma la più forte e più bella parte di Siracusa, detta Acradina, che ben era in istato di difendersi, essendo munita di mura divise dal resto della città.

An. di R. 540.
Av. G. C. 212

Marcello ſul far del giorno era entrato con tutte le ſue truppe in Epipoli. Epicide raunate con preſtezza alcune truppe, che aveva nell' Iſola che univaſi all' Acradina, marciò contro Marcello; ma trovandolo più forte, e meglio accompagnato che non eraſi immaginato, ſi ritirò prontamente nell' Acradina, facendogli minore apprenſione la forza e 'l numero de' nemici, che la paura, che non ſi tramaſſe qualche congiura nella città in loro favore, e di non ritrovare al ſuo arrivo chiuſe le porte dell' Acradina e dell' Iſola.

Lagrime di Marcello. *Liv.* XXV. 24. *Plut.* 308.

Tutti i Capitani e gli Uffiziali, che ſtavano d' intorno a Marcello, ſi congratularono con eſſo lui del felice ſucceſſo dell' armi ſue, e di sì improvviſa fortuna. Egli, conſiderata dall' alto la bellezza e grandezza di quella città, la più vaſta e più ricca di quante allora ce n' erano ſulla terra, non potè trattenere le lagrime o per allegrezza d' aver eſeguita un' impreſa sì difficile e sì glorioſa, o per dolore di vedere che l' opra meraviglioſa di tanti ſecoli era fra poco per eſſere ridotta in cenere. Richiamò alla memoria due poderoſe armate navali degli Atenieſi disfatte e ſommerſe dinanzi a quella città, due numeroſi eſerciti tagliati in pezzi co' due illuſtri lor Generali; tante guerre con tanto coraggio ſoſtenute contro i Cartagineſi; tanti famoſi Tiranni, e potenti Re, e più di tutti Gerone, di cui era per anche freſca la rimembranza, che ſi era ſegnalato per tante reali virtù, e più ancora per gl' importanti ſervigj reſi da lui al Popolo Romano, gl' intereſſi del quale gli erano ſempre ſtati sì a cuore come i ſuoi proprj. Penetrato

to ſul vivo da queſte conſiderazioni, ſtimò, prima di attaccar l' Acradina, di dover mandare ad eſortar gli aſſediati di arrenderſi volontariamente, e preſervar dall' eccidio la loro città.

Si era commeſſa la guardia delle porte e delle mura dell' Acradina a' diſertori, come a coloro, che non iſperando verun perdono nelle condizioni del Trattato che ſarebbeſi con Marcello, col più oſtinato rigore le difenderebbero contro di lui. E di fatto non vollero mai coſtoro permettere a chiccheſoſſe d' accoſtarſi alle mura, e d' avere alcuna intelligenza cogli abitanti.

Marcello non avendo potuto ottenere il ſuo intento da quella parte, rivolſe le ſue mire ad un Forte chiamato Eurielo, poſto in quell' ultima parte della città, ch' era più lontana dal mare, e guardava la campagna tutta dal canto della terra, e però era molto acconcio a ricever convoglj. Filodemo, che aveane il comando, non altro cercò per lo ſpazio di qualche giorno, che di tener a bada Marcello, fin a tanto che Ippocrate e Imilcone veniſſero a ſoccorrerlo colle lor truppe. Marcello vedendo di non poterſi impadronir di quel poſto, piantò il ſuo campo tra la Città nuova, e il Tico. Ma finalmente avendo Filodemo indarno aſpettato il ſoccorſo, conſegnò a Marcello il ſuo Forte, col patto però di condurre la ſua guarnigione a Epicide nell' Acradina.

I Deputati della Città-nuova e di Tico, portando in mano de' ramuſcelli d' olivo, erano venuti a trovar Marcello, ſcongiurandolo di vietare alla ſua ſoldateſca la ſtrage e l' incendio:

ed

An. di R. 540.
Av. G. C. 212

ed egli concesse loro, quanto chiedevano. Del resto queste due parti della città furono abbandonate al saccheggio.

Intanto Bomilcare, che stava nel porto con novanta vascelli, valendosi dell' incontro d' una notte oscura e burascosa, che impediva alla flotta de' Romani l' uso dell' ancore, fa vela con trentacinque vascelli, se ne va a Cartagine, ragguaglia a' Cartaginesi lo stato a cui Siracusa si trova ridotta, e ritorna con cento vascelli.

Marcello, che aveva lasciato in Eurielo un corpo di truppe, nè più temeva d' esser molestato alle spalle, si accinge ad assediar l' Acradina. Ambidue i partiti però stanno in riposo per qualche giorno.

Arrivano in questo mentre Ippocrate ed Imilcone. Il primo alla testa de' Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo vicino al gran porto, e dato il segno a quei che stavano alla difesa dell' Acradina, assalta il vecchio campo de' Romani, comandato da Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita su' posti di Marcello. Ma di questi due tentativi niuno ebbe effetto; poichè Ippocrate fu da Crispino vigorosamente rispinto, e fino a' suoi trinceramenti inseguito; e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell' Acradina.

Desolazione cagionata dalla pestilenza ne' due eserciti. Liv. XXV. 26.

Correndo allora l' autunno, sopravvenne una pestilenza, che fu cagione di gran desolamento nella città, e più ancora ne' campi de' Romani e de' Cartaginesi. Era da principio mediocre il male, nè altronde nasceva che dall' intemperie dell' aria, e della stagione. Ma poi la com-

comunicazione co' malati, e anche la cura, che se ne prese, sparsero il contagio; dal che nasceva, che gli uni negletti e abbandonati morivano per la violenza del male; gli altri erano bensì soccorsi, ma infettavano quanti loro si accostavano; così che gli occhj erano di continuo feriti dal lugubre spettacolo della morte, e de' funerali che la seguivano; e alle orecchie risuonavano giorno e notte i gemiti de' moribondi, e di coloro che compiangevangli. Ma alla fine il lungo uso di vedere gli oggetti stessi indurò e istupidì per modo gli animi e i cuori, che non solo non accompagnavano più colle lagrime coloro che aveva lor tolti la morte, ma neppur si degnavano di dar loro la sepoltura, e la terra era coperta di cadaveri sparsi a caso quà e là sotto agli occhj de' lor compagni, che aspettavano la stessa sorte da un' ora all'altra.

I Siciliani, che militavano nell' esercito de' Cartaginesi, appena si accorsero, che il male comunicavasi per l'aria corrotta che presso a Siracusa si respirava, che ritiraronsi ciascheduno nelle proprie città, che non erano molto lontane. Ma i Cartaginesi, che non avevano l' istesso rifugio, perirono tutti co' lor Capi Ippocrate e Imilcone. Quanto a Marcello, vedendo egli quanto il male infuriavasi, diede a' suoi soldati ricovero entro alle case della città, ove all' ombra e al coperto molto si ristorarono; ma ciò non ostante ne perdette moltissimi.

Vari avvenimenti seguiti dalla presa totale di Siracusa. *Liv. Ibid.* 27. 30.

Pare che un flagello sì orribile dovesse far cessare la guerra d'ambe le parti, e pure mostrava la stessa di riaccendersi ogni giorno più. Bo-

An.di R. 540. Av.G.C. 212

Bomilcare, Comandante della flotta Cartaginese, che avea fatto un secondo viaggio a Cartagine, per condurre di là un nuovo soccorso, ritornò con cento e trenta navi da guerra, e settecento vascelli da carico; ma i venti contrarj l' impedirono di passare il Capo Pachino. Epicide, che temeva, che se i medesimi venti continuavano, quella flotta rispinta non ritornasse in Affrica, lascia a' Generali delle truppe mercenarie il pensiere di custodire l' Acradina, va a trovar Bomilcare, e lo persuade d' avventurare una battaglia al primo buon tempo. Marcello dal canto suo, vedendo che le truppe de' Siciliani ingrossavansi di giorno in giorno, e che s' ei tirava più in lungo, e lasciavasi rinserrare entro a Siracusa, sarebbe molto incalzato nel tempo stesso e per mare e per terra, prese risoluzione, avvegnachè nel numero de' vascelli i nimici lo superassero, d' impedir a Bomilcare d' approdare a Siracusa. Calmati finalmente i venti, Bomilcare si allargò per oltrepassare il Capo più agevolmente, e con animo di venir a battaglia. Ma quando vide, che i vascelli Romani gli veniano incontro in buon ordine, d'improvviso, e non si seppe il perchè, si diede alla fuga, spedì commissione a' vascelli da carico di ricovrarsi nell' Affrica, e ritirossi a Tarento. Epicide, perduta sì grande speranza, ne osando di far ritorno ad una città già presa per la metà, fece vela verso Agrigento, piuttosto con disegno di star ivi attendendo l' esito dell' assedio, che di far di là alcun movimento.

Quan-

Quando s' intese nel campo de' Siciliani, che Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi abbandonavano la Sicilia, mandarono Deputati a Marcello, dopo essersi prima informati dell' animo degli assediati, per trattare delle condizioni, con cui se gli arrenderebbe Siracusa. Assai concordemente convennero ambe le parti, che ciò ch'era stato di ragione de' Re, apparterrebbe pure a' Romani, e tutto il resto conserverebbesi a' Siciliani colla loro libertà, e le loro leggi. Dopo questi preliminari chiesero di tener conferenza con que', che da Epicide erano stati lasciati al comando nel tempo della sua lontananza. Abboccatisi i Deputati con questi, fecero loro sapere, ch' erano stati inviati dall' esercito de' Siciliani a Marcello, e ad essi loro, per far un Trattato, in cui si avesse riguardo agl' interessi di quelli ch' erano assediati, non meno che di quelli che non lo erano; non permettendo la giustizia, che gli uni pensassero alla loro privata conservazione, senza curarsi di quella degli altri. Indi introdotti nella piazza, e dichiarate a' loro ospiti e a' loro amici le condizioni, che avevano già stipulate con Marcello, gl' impegnarono ad unirsi a loro, per assalire d' accordo e toglier di vita Policlite, Filistione, ed Epicide detto Sindone, tutti Luogotenenti d' Epicide, i quali avendo poco a cuore il bene di Siracusa, non lascerebbero d' intorbidare i trattati di pace.

Sbrigatisi in tal modo di que' piccioli Tiranni, radunarono il Popolo, e gli dichiararono „ che per quante sciagure che soffrivano, non

„ do-

An. di R. 540.
Av. G. C. 212

„ dovean lagnarsi di lor fortuna, poichè il finir-
„ le dipendea solo da loro. Che se i Romani
„ avevano intrapreso l'assedio di Siracusa, non l'
„ avevano già fatto per odio, ma perchè volevan
„ bene a Siracusani. Che sol dopo d'aver inteso,
„ ch'erano oppressi da Ipocrate e da Epicide,
„ quelli ambiziosi Satelliti d'Annibale, che poi
„ lo erano divenuti di Ieronimo, avevano i Ro-
„ mani preso le armi, e cominciato l'assedio
„ della città, non per rovinarla, ma per di-
„ struggerne i Tiranni. Ma dopochè Ippocrate era
„ morto, e più non trovavasi in Siracusa Epi-
„ cide; dopochè erano stati uccisi i Luogote-
„ nenti di quello, dopochè i Cartaginesi aveano
„ abbandonato quanto possedevano in Sicilia:
„ qual ragione potrebbero al presente avere i
„ Romani di non voler conservar Siracusa, co-
„ me farebbero, se Gerone, il più fedele dei
„ loro Amici e Alleati fosse per anche in vita?
„ Che la città e gli abitanti non avevano a te-
„ mere che di sè stessi, se si lasciavano fuggir
„ dalle mani l'occasione di ritornare in amici-
„ zia co' Romani. Che giammai non ne avreb-
„ bero un'altra sì favorevole come in quel pun-
„ to, in cui erano per essere liberati dalla vio-
„ lenta signoria de' loro Tiranni; e però l'uso
„ primiero di lor libertà doveva esser quello di
„ ridursi al loro dovere.

Questo ragionamento ebbe l'intera approvazione di tutta l'Adunanza. Si stimò per tanto ben fatto di crear nuovi Magistrati, prima di spedir Deputati a' Romani; e del numero di quelli, che si erano eletti Pretori, si presero i De-

Deputati. Colui, che doveva parlare a lor nome, e sopra tutto era incaricato di far tutti gli sforzi possibili per ottenere, che Siracusa non fosse distrutta, arrivato al campo di Marcello co' suoi Colleghi, in tal guisa gli favellò: *Non è già stato il popolo di Siracusa, o Illustre Generale, quegli, che da prima ruppe l'alleanza co' Romani, ma Ieronimo, meno colpevole verso di Roma, che verso della sua patria; e poi, ricovrata colla di lui morte la pace, neppure allora fu rotta da verun Siracusano, ma da' Satelliti del Tiranno, Ippocrace ed Epicide. Son questi, che han fatto a voi la guerra, dopo d' aver imposto a noi il giogo di schiavitù, o colla violenza, o colla frode e perfidia; nè può dirsi aver noi avuto alcun tempo di libertà, che quello stesso non sia stato un tempo di pace con voi. Ora che siamo divenuti dispotici di noi medesimi colla morte di coloro, che tenevano oppresso Siracusa, siamo quì nel punto stesso dinanzi a voi per darvi in mano le nostre armi, le nostre persone, le nostre mura, e la nostra città, risoluti di non rifiutare alcuna di quelle condizioni, che a voi piacerà d' imporci. Per altro,* proseguì egli rivolto sempre a Marcello, *si tratta quì del vostro interesse non men che del nostro. Gli Dei hanno a voi concesso la gloria d' esservi impadronito della più bella e più illustre di tutte le città Greche. Quanto di memorabile abbiam noi fatto in passato o in terra o in mare, si aggiugne al vostro trionfo, e ne accresce il pregio. Non è quanto basti fedel testimonio la fama, per far conoscere della città, che avete presa, la grandezza e la forza; la posterità non potrà formarne*

An.di R. 540. Av. G. C. 212

un buon giudizio che cogli occhj suoi propri. Fa d' uopo, che a quanti approderanno quì da qualsivoglia parte del mondo, si mostrino ora i trofei che noi riportammo dagli Ateniesi e Cartaginesi, ora que' trofei che voi riportaste da noi, e che Siracusa, posta per sempre sotto la protezione di Marcello, sia una perpetua e costante memoria del coraggio e della clemenza di quello che l' avrà presa e conservata. Non sarebbe già di dovere, che la rimembranza di Ieronimo facesse negli animi vostri maggior impressione di quella di Gerone; poichè questi è stato vostro amico assai più lungo tempo, che l' altro vostro nemico. Voi avete provato, mi sia lecito il dirlo, gli effetti dell' amicizia di Gerone; ma i folli disegni di Ieronimo andarono solo a cadere sopra di lui.

Non era già difficile di conseguir da Marcello quanto per gli assediati se gli chiedeva, ma bensì di conservar la tranquillità e la concòrdia tra quelli della città. I fuggitivi, persuasi che sarebbero dati in mano a' Romani, ispirarono lo stesso timore a' soldati stranieri. Prese dunque l' armi furiosamente e quelli e questi, a bella prima scannano i Magistrati eletti poc' anzi, e correndo per ogni lato nella città, tagliano a pezzi quanti incontrano, e danno il sacco a quanto lor viene alle mani. Nominano sei Uffiziali, tre per comandare nell' Acradina, e tre nell' Isola. Acchetato finalmente il tumulto i soldati stranieri vennero in cognizione, da quanto intesero essersi conchiuso co' Romani, che la lor causa era totalmente separata da quella de' fuggitivi. In quel punto medesimo arrivarono i

De-

Deputati ch' erano ſtati inviati a Marcello, e fi-
niſcono di rendergli diſingannati.

Tra coloro, che comandavano in Siracuſa, trovavaſi uno Spagnuolo per nome Merico, coſtui, trovatoſi il modo di corromperlo, aprì di notte la porta vicina alla fonte d' Aretuſa, e v' introduſſe i ſoldati inviati colà da Marcello. Il giorno dopo di buon mattino diede Marcello un falſo aſſalto all' Acradina per trarre a quella parte tutte le forze di quella piazza, e anche dell' Iſola che alla ſteſſa era unita; e perchè facilmente da qualche vaſcello ſi poteſſero traſportare altre nuove truppe nell' Iſola che foſſe rimaſta ſenza difeſa. Tutto riuſcì ſecondo l' intento. I ſoldati sbarcati da que' vaſcelli nell' Iſola, trovando i poſti quaſi affatto abbandonnati, e le porte, delle quali molti erano uſciti per andar a difendere l' Acradina contro Marcello, per anche aperte, ſe n' impadronirono dopo un leggiero combattimento. Marcello, avviſato ch' era divenuto padrone dell' Iſola, e d' un quartiere dell' Acradina, e che Merico col corpo che comandava ſi era unito alle di lui truppe, fece ſuonare la ritirata, affinchè non ſi daſſe il ſacco al teſoro de' Re di Siracuſa, il quale per altro non ſi trovò sìconſiderabile come ſi era creduto.

Eſſendoſi valſi i Diſertori di quell' intervallo di quiete per fare lo ſcampo, i Siracuſani, liberati da ogni timore, aprirono le porte a Marcello dell' Acradina, e gl' inviarono Deputati con ordine di non chiedergli, ſe non che ſi compiaceſſe di laſciar la vita a sè ſteſſi e a' loro

An. di R. 540. Av. G. C. 212.

figliuoli. Marcello, consultato il parere del suo Consiglio, a cui erano da lui stati ammessi que' Siracusani che si erano ricovrati nel suo campo, rispose a quei Deputati: „ Che Gerone per lo „ spazio di cinquant'anni non aveva fatto tanto „ bene al Popolo Romano, quanto coloro, che „ da qualche anno comandavano in Siracusa, „ avean voluto fargli di male; ma che la catti- „ va lor volontà non aveva recato nocumento „ che a loro stessi, e ch' eglino avean fatto pa- „ gare a sè medesimi il fio della trasgressione „ de' Trattati in un modo più atroce di quel „ che i Romani avrebbero desiderato. Ch' egli „ stava assediando da tre anni in qua Siracusa, „ non per ridurla a schiavitù, ma per liberarla „ dalla tirannia, a cui era tenuta soggetta da' „ Capi de' disertori. Che finalmente i Siracusa- „ ni ingiustamente imputerebbero un' ostinata „ disubbidienza di tanti anni alla mancanza di „ libertà; poichè avevan potuto imitare que' lo- „ ro concittadini, che erano venuti a cercar asi- „ lo nel campo de' Romani; o seguir l' esempio „ dello Spagnuolo Merico, che aveva lor dato „ in mano la sua persona e la sua guarnigione; „ e avrebbero almen potuto più presto appigliar- „ si alla generosa risoluzione d'arrendersi, alla „ quale si erano alla fine determinati. Che l'ono- „ re d'essersi impadronito di Siracusa non era, „ a suo credere, una ricompensa corrispondente „ agli stenti e a' pericoli, in sì lungo e malage- „ vole assedio da lui sofferti.

Dopo queste parole mandò nell' Isola il suo Questore accompagnato da truppe per mettersi al pos-

An. di R. 520
Av. G. C. 212
La città è lasciata al saccheggio. Liv. XXV. 31.

possesso e alla guardia del tesoro de' Re; indi munite di salva guardia le porte delle case di quei che si erano conservati fedeli a' Romani, lasciò al saccheggio la Città. Avrebbe ben egli bramato di poterla sottrarre a quel funesto disastro: ma non ne potè niegar la licenza a' soldati, i quali, s' egli l' avesse loro negata, se l' avrebbero presa da sè medesimi. Molti per fin domandarono di dar Siracusa alle fiamme, e gittarla a terra; ma egli non volle acconsentirci giammai; e solo con gran difficoltà e di mala voglia lasciò loro in preda tutte le ricchezze di quella superba città, e tutti gli schiavi che si trovavano in quella, facendo loro espresso divieto di non offendere in verun conto alcuna persona libera, e di non uccidere ed oltraggiar chicchessosse, e di non fare schiavo alcun cittadino. Si pretende, che le ricchezze involate in quel sacco di Siracusa fossero uguali a quelle, che averebbero potuto attualmente trovarsi in Cartagine, se si fosse presa.

Morte d' Archimede. Liv. Ibid. Plut. in Marc. 308.

Un accidente non preveduto cagionò a Marcello un indicibil dolore, mentre in Siracusa tutto andava sossopra. Archimede rinchiuso entro al suo gabinetto, come un uomo d' un altro mondo che punto non entra a parte di ciò che avviene in questo, stava occupato a considerare certe figure di Geometria che avea formate sulla polvere. Ponea egli in quella contemplazione tutta l' attenzione degli occhj non pure, ma dell' animo ancora, di modo che non avea sentito nè il tumulto de' Romani che correvano per ogni lato, nè il rumore di cui rimbombava la

An. di R. 540. Av. G.C. 212

città tutta. Un soldato d'improvviso se gli presenta, e gli ordina che lo segua per venire a parlar a Marcello. Archimede lo prega d'aspettare un momento, che gli restava ancora a risolvere il suo problema, e farne la dimostrazione. Il soldato, che non si curava di quel problema, nè di quella dimostrazione, e che neppure intendeva quelle parole, irritato da tal indugio sfoderò la spada, e l'uccise.

Restò al sommo afflitto Marcello, quando udì la nuova della morte di lui; e non potendogli render la vita, siccome avrebbe desiderato, si pose a onorarne, per quanto gli fu possibile, la memoria. Fatta diligente ricerca di tutti i di lui congiunti, gli trattò con distinzione, e accordò loro singolari privilegj. Quanto ad Archimede, ne fè celebrare i funerali con somma cura, e gli eresse un monumento tra quelli de' più grandi e più segnalati personaggj di Siracusa.

Tuscul. I. 64.

Era rimasta lungo tempo ignota la sua tomba, e giacente in una profonda dimenticanza fino a' tempi di Cicerone, che venuto a Siracusa in qualità di Questore, fecene la scoperta. Altrove n'è stata da me riferita la storia.

Ist. Ant. Tomo X.

La Sicilia divenuta Provincia de' Romani. Cic. in Verr. de frum. n. 13.

Colla presa di Siracusa, tutta la Sicilia divenne provincia del Popolo Romano; ma non fu questa trattata come lo furon dappoi gli Spagnuoli e i Cartaginesi, a' quali s' impose un certo tributo come in prezzo della vittoria, e in pena de' vinti, *quasi victoriæ præmium, & pœna belli*. La Sicilia, soggettandosi al Popolo Romano, conservò tutti i suoi antichi diritti, e tutte le sue costumanze, e ubbidì a quel-

lo

lo con quelle medesime condizioni, con cui avea ubbidito a' suoi Re.

Qualche giorno prima che Siracusa si riducesse a ubbidienza, T. Otacilio con ottantà galere a cinque ordini passò da Lilibèo a Utica, ed entrato innanzi giorno nel porto di quella città, prese i vascelli da carico, che ci trovò ripieni di frumento. Indi venuto a terra co' suoi soldati, saccheggiò tutto il paese d' intorno, e rientrò nelle sue galee con un grosso bottino. Ritornato a Lilibèo tre giorni dopo che se n' era partito, condusse seco lui cento e trenta barche cariche di varie provisioni, e spezialmente di gran quantità di frumento, che spedì subito a Siracusa. Questo soccorso liberò i vincitori e i vinti da una fame, che cominciava ad esser loro molesta, e da quelle conseguenze funeste, che avrebbe cagionate negli uni e negli altri, se fosse arrivato più tardi.

Marcello regola gli affari di Sicilia con grand' equità, e disinteressatezza. *Liv.* XXV. 40. *Plut. in Marc. pag.* 309.

Marcello, dopo la presa di Siracusa, si pose a regolare tutti gli affari della Sicilia, e lo fece con tal giustizia, disinteressatezza, e integrità, che rese assai glorioso sè stesso in particolare, e recò un onore infinito alla Repubblica in generale. Fino a quel punto, dice Plutarco, avevano i Romani fatto bensì vedere alle altre nazioni, che valevano assaissimo nella direzione delle guerre, e ch' erano formidabilissimi nelle battaglie; ma non avevan dato per anche gran contrassegni di bontà, di cortesia, di clemenza, in una parola di quelle virtù, che sono necessarie ad un buon governo. Pare che Marcello fosse il primo, che in questa occasio-

An.di R. 540. Av. G.C. 212

ne mostrasse a' Greci, che i Romani non gli superavano meno in giustizia, che in valore e perizia nella guerra.

Avanti che Marcello facesse partenza dalla Sicilia, tutte le città di quella Provincia gl' inviarono Deputati, per maneggiar i loro interessi. Ei le trattò tutte diversamente, secondo la diversità di affezione o nemistà che i loro abitanti avean fatto conoscere per rapporto a' Romani. Coloro, che costantemente si erano conservati nel loro partito, o almeno erano entrati in amistà con loro avanti la presa di Siracusa, furono accolti e trattati onorevolmente, come buoni e fedeli Alleati; ma gli altri, che sol costretti dalla paura si erano arresi dopo quella conquista, ricevettero come vinti la legge che al vincitore piacque di loro imporre.

Ultimo fatto d' arme di Marcello in Sicilia; vittoria riportata contra Annibale. *Liv. XXV. 40. 41.*

Aveano però ancora i Romani su i contorni d' Agrigento un avanzo di nemici da non trascurarsi, sotto il comando d' Annone e d'Epicide, ch' erano i soli Generali, che restavano al partito Cartaginese nella Sicilia; un terzo era venuto ad unirsi a loro, mandato da Annibale per rimpiazzare Ippocrate; costui si chiamava Mutine, uomo vivace e intraprendente, e che sotto un maestro tale, qual era Annibale, aveva imparato tutti gli artifizj e tutti gli stratagemmi, che si possono usar nella guerra. Con un corpo di Numidi, che ricevette da' suoi Colleghi, corseggiò e saccheggiò le campagne de' nemici, non lasciando d' altra parte d' incoraggire gli Alleati, e di recar loro opportuni soccorsi, perchè non si staccassero dal partito; di

mo-

modo che in poco ſpazio di tempo riempì la Sicilia tutta della fama del nome ſuo, e divenne il più ſodo ſoſtegno di coloro, che a' Cartagineſi ſi moſtravano favorevoli. Entrato Marcello in campagna per impedirne l' avanzamento, Mutine ſenza dargli tempo di prender fiato, venne ad aſſalire i Romani fin dove avean preſo poſto, portò dappertutto lo sbalordimento e il terrore; e il giorno vegnente avendo lor dato una ſpecie di battaglia, gli coſtrinſe a ritirarſi dietro a' loro trinceramenti, e ſtarſene ivi rinchiuſi.

Ma in queſto tempo ſteſſo eſſendo inſorta una ſedizione tra' Numidi, trecento de' quali abbandonarono il campo, e ſe n' andarono in una città vicina, Mutine ſi poſe toſto in viaggio per ridurre i ſedizioſi, dopo d' aver caldamente raccomandato a' due altri Generali di non venir co' nemici alle mani nel tempo di ſua lontananza. Coſtoro ricevendo in mala parte un tale avvertimento, che a parer loro aveva l' aria d' un comando, e in oltre geloſi della gloria di Mutine, ſi affrettarono, per far vedere la loro indipendenza, d' andare a preſentar la battaglia a' Romani. Marcello, che in faccia a Nola avea reſpinto Annibale vincitore, non potè tollerare di vederſi inſultato da coloro, che da lui medeſimo in mare e in terra erano ſtati vinti, e comandò a' ſuoi, che ſenza indugio prendeſſero le armi, e s'incamminaſſero con buon ordine contro i nemici. Non poterono queſti reggere all' impeto de' Romani, ſpecialmente quando ſi videro ab-

An. di R. 542.
Av. G. C. 212

bandonati dalla loro Cavalleria Numida, su cui principalmente fondavano la speranza della vittoria; e che, parte per un avanzo di malcontentezza, ch'era stata cagione della sedizione, parte per essere del partito di Mutine, che gli altri due Generali si studiavano di vilipendere, erasi impegnata con Marcello di non combattere. Furono perciò ben tosto posti in rotta i Cartaginesi, colla perdita di gran numero di soldati, e di otto elefanti: e questa fu l'ultima spedizione di Marcello nella Sicilia, dopo la quale se ne ritornò vincitore in Siracusa.

Essendo l'anno presso al suo fine, si nominarono in Roma per Consoli Gn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpicio Galba, il quale non avea per anche esercitato alcum Magistrato Curule.

Ritorno a que' fatti, che ho lasciati indietro, per non interrompere il racconto degli avvenimenti della guerra di Sicilia.

§. III.

Prima campagna di Catone. Filippo si dichiara contro i Romani. E' battuto presso Apollonia dal Pretore M. Valerio. Felici successi degli Scipioni in Ispagna. Distribuzione delle Provincie. Partenza de' Consoli. Dasio Altinio d' Arpi tradisce i Cartaginesi, come aveva tradito i Romani. Presa d' Aterno. Grand' incendio a Roma. I due Scipioni stringono alleanza con Siface Re di Numidia. Un Uffiziale Romano forma un' Infanteria a Siface.

Trat-

Trattato de' Gartaginesi con Gala, altro Re di Numidia. Siface è disfatto due volte, una poco dopo l'altra, da Massinissa figliuolo di Gala. I Celtiberi cominciano ad arruolarsi nelle truppe Romane. Pomponio così rozzo Generale, come infedel Gabelliere è sconfitto da Annone. Novità in materia di Religione soppresse dall' autorità de' Magistrati. P. Scipione Edile prima dell' età. Frode de' Pubblicani o Contrattanti, e tra gli altri di Postumio punito severamente. Elezione d' un sommo Pontefice. Leve fatte in un modo nuovo. Gli ostaggj di Taranto, che erano scampati di Roma, ci sono ricondotti, e puniti con pena di morte. La città di Taranto per tradimento vien data in mano ad Annibale; il quale, assalitane inutilmente la Cittadella, la lascia bloccata. Istituzione de' Giuochi Olimpici.

Q. FABIO MASSIMO IV.
M. CLAUDIO MARCELLO III.

An.diR.538.
Av.G.C.214

SOtto questi Consoli Catone, che poi divenne sì celebre, fece la sua prima campagna. Era allora in età d'anni venti.

Prima campagna di Catone.

Abbiamo veduto, che Filippo Re di Macedonia avea conclusо l' anno antecedente un Trattato con Annibale, di cui se n' era soltanto differita l' esecuzione, perchè i di lui Ambasciadori erano stati arrestati. Alla fine in quest' anno dichiarossi apertamente contro i Romani. Il Pretore Valerio, che comandava una flotta vicino a Brundusio, e sulle coste della terra d' Otranto, ricevè Deputati per parte degli abitanti d' Orico città dell' Epiro,

Filippo si dichiara contro i Romani. Liv. XXIV. 40.

i qua-

An. di R. 538.
Av. G. C. 214

i quali gli notificarono, che quel Principe aveva ſul principio tentato di prender Apollonia, dopo d' aver paſſato il fiume Aoo con cento e venti galee a due ordini; ma poi abbandonata quell' impreſa, perchè parevagli troppo lunga e troppo difficile, di notte eraſi ſegretamente avvicinato a Orico col ſuo eſercito, e al primo aſſalto ſi era reſo padrone di quella città, poſta in mezzo d' una pianura, e che non aveva nè mura aſſai forti, nè truppe aſſai numeroſe da poterſi difendere. Pregavano pertanto il Pretore, che lor inviaſſe ſoccorſo per ributtar que' nemici, che fuor d' ogni dubbio la volevano anche contro i Romani, nè per altro avevano attaccato Orico, che per eſſer paruta loro quella città acconcia ai diſegni che formati avevano ſull' Italia.

Valerio, laſciata la cura di cuſtodir la coſtiera a T. Valerio ſuo Luogotenente, partì colla flotta che teneva ſempre all' ordine e in iſtato di operare, dopo d' avere imbarcato ſu dei vaſcelli da carico quei ſoldati che le galere da guerra non avevan potuto capire; e arrivato in Orico il ſecondo giorno, ricuperò agevolmente quella città, in cui Filippo, ritirandoſi, non aveva laſciato che una debole guarnigione.

E' battuto preſſo Apollonia dal Pretore M. Valerio.

I Deputati d' Apollonia vennero a preſentarſi a Valerio, e l' avvertirono che Filippo gli teneva aſſediati, e non per altra cagione, ſe non perchè ricuſavano d' unirſi a lui; e che eſſi non erano più in iſtato di fargli reſiſtenza; ſe dai Romani, a cui conſervavanſi uniti, non venivano ſoccorſi. Le guerre dell' Illiria avevano offerto

ai

ai Romani l'incontro di fare acquisto di nuovi Alleati su tutta quella costiera. Valerio promise loro di fare quanto chiedevano: e incontanente fece partire sopra vascelli da guerra due mila soldati comandati da Nevio Crista, Uffiziale bravo e di grande sperienza di guerra, con ordine di porsi all' imboccatura del fiume Aoo, presso a cui era posta Apollonia. Nevio arrivato a quel posto fece lo sbarco dei suoi soldati: e data la commissione alle galee, che gli avevan condotti, di ritornarsene ad Orico per unirsi al restante della flotta, guidò i soldati, dilungandosi dal fiume, per un sentiero, che non era custodito dai Macedoni, e di notte entrò in città, senza che alcun dei nemici se ne accorgesse. Tutto il giorno seguente si stette in riposo; e Nevio l' impiegò in far la disamina di quanta gioventù trovavasi in Apollonia, e quanto per altro poteva la città somministrare d'armi e di truppe regolate. Lo stato, in cui trovò ogni cosa, l'aveva già colmato di speranza, quando intese dai suoi esploratori, che i nemici se ne stavano in una sicurezza e spensieratezza incredibile. Per la qual cosa uscito chetamente nel silenzio della notte dalla città, entrò nel Campo nemico, che era sì mal custodito, che più di mille uomini si erano inoltrati nelle trincere, avanti che alcun se ne fosse accorto; e se si fossero astenuti di uccidere, avrebbero potuto senza verun ostacolo arrivare fino al padiglione del Re. Ma le grida di quelli, che alle porte furono tagliati a pezzi, svegliarono finalmente i Macedoni, i quali rimasero sorpresi da tale spaven-

to,

An di R. 538. Av. G. C. 214.

to, che non solo alcun di loro non diede di piglio all'armi, nè si mise al punto di rispingere il nemico, ma il Re medesimo scappando quasi del tutto ignudo, come s'era trovato nel momento in cui si svegliò, corse alla riva del fiume, e salvossi nei suoi vascelli in uno stato da fare arrossire un semplice soldato. Quale scorno per un Re e per un Generale! Corse in folla a quella volta tutto l'esercito.

Quasi tre mila uomini furono uccisi e presi sul campo; ma molto maggior dei morti fu il numero dei prigioneri. Dopo che fu saccheggiato il campo dei Macedoni, gli Apolloniati fecero trasportare nella loro città le catapulte, le balestre, e le altre macchine che erano state apparecchiate per battere le loro mura, col disegno di servirsene per difenderla in avvenire, se mai più si trovassero esposti allo stesso pericolo. Tutto il resto del bottino fu lasciato a Romani.

Portata ad Orico questa nuova, Valerio condusse tosto la sua flotta verso le foci del fiume, per impedire a Filippo di porsi in salvo coll'ajuto dei suoi vascelli. Così questo Principe, non si credendo in istato di venire coi Romani a battaglia nè per terra nè per mare, posta prima in secco una parte dei suoi vascelli, e dato il resto alle fiamme, ritirossi in Macedonia per terra con quei soldati che gli restavano, i quali per la maggior parte erano rimasti senz' arme e senza bagaglio. M. Valerio passò in Orico l'invernata colla sua flotta.

Felici successi degli Scipioni in Ispagna. *Liv.* XXIV. 42.

In Ispagna i Cartaginesi, in quest'anno medesimo, riportarono da prima qualche vantag-

taggio; ma poi ebbero parecchj finiſtri incontri, e perdettero molte battaglie, nelle quali, computandole tutte inſieme, reſtarono di loro uccisi e presi più di quaranta cinque mila uomini, oltre a cinquanta elefanti che in quelle perirono, e più di cencinquanta insegne che furono loro tolte. Gn. Scipione, uno dei due Generali Romani che comandava in Iſpagna con Publio ſuo Fratello, reſtò ferito nella coſcia da una Giavellina in un di quei fatti d'arme. I Romani dopo sì felici ſucceſſi ſtimarono di non poter ſenza biaſimo laſciare dopo più di cinque anni in poter dei Cartagineſi Sagunto, la cui rovina era ſtata la cagion della guerra e però ne cacciarono a viva forza la guarnigione Cartagineſe, e preſa di bel nuovo la città, vi riposero quanti poterono raccoglierne de' primieri abitanti.

An.di R.538. Av.G.C.214

Q. FABIO MASSIMO.
T. SEMPRONIO GRACCO II.

An.di R.539. Av.G.C.213.

Il primo di queſti due Conſoli era Figliuolo di Fabio il grande. Arrivati queſti a Roma, dove erano ſtati eletti mentre erano aſſenti, ſi accudì a regolare la diſtribuzione delle provincie e delle truppe, e ſi ordinò la leva di due nuove Legioni, e di venti mila Alleati. I Conſoli arruolate queſte Legioni, e reclutate le altre, atteſero ſecondo il coſtume a eſpiar i prodigj, che da Tito Livio con ragione ſi chiamano (1) vani fantaſmi, che ingannano gli occhj e le orecchie, e che poi ſi ri-

Diſtribuzione delle Provincie. Ibid. 44.

(1) Ludibrio oculorum auriumque credita pro veris.

An. di R. 539. Av. G. C. 213.

riguardano come cose reali e degne di considerazione.

Partenza de' Consoli.

Dopo questa cirimonia i Consoli si posero in viaggio, Sempronio verso la Lucania, Fabio verso l' Apulia. Il padre di questo venne a raggiugnerlo vicino a Suessola per militare sotto di lui in qualità di Luogotenente Generale. Venutogli incontro il figliuolo, i Littori che gli andavano innanzi, per la venerazione dell' età e per l' alta stima di quel grand' uomo lo lasciarono andar avanti a cavallo, senza dir nulla, e ne avea già egli passato l' undecimo. Ma accortosene il figliuolo, ordinò all' ultimo de Littori, che camminava immediatamente dinanzi a lui, di fare il suo dovere. Allora avendo quell' Uffiziale intimato ad alta voce al Vecchio che ponesse piè a terra, quegli ubbidì tosto, e accostandosi al Consolo *io volea*; gli disse, *o mio figliuolo, vedere se sapevate d' esser Consolo*.

Dasio Altinio traditore de' Cartaginesi, come lo era stato de' Romani. *Liv.* XXIV. 45. 47.

In questo accampamento Dasio Altinio della città d' Arpi venne a trovare il Consolo in tempo di notte accompagnato da soli tre schiavi, e gli promise di dargli in mano Arpi col patto d' una ricompenza che fosse a tal servigio proporsionata. Avendo Fabio posto in consulta l'affare nel consiglio di guerra alcuni erano di parere, che fattolo battere con verghe se gli facesse troncar la testa, come a un disertore e a un traditore che non avendo altra mira che del proprio interesse, era il nemico or dell' una or dell'altra nazione. Che dopo la battaglia di Canne, persuaso che si dovea sempre seguir la fortuna, erasi dichiarato per Annibale, tra-

„ en-

„ endo seco nella propria ribellione i suoi Con-
„ cittadini. Che al presente vedendo egli contro
„ la sua speranza e contro il suo desiderio, che
„ gli affari de Romani prendevano miglior pie-
„ ga, e che la Repubblica mostrava di respira-
„ re e riaversi dalle sue perdite, veniva ad offe-
„ rire a quelli stessi, che da principio avea tra-
„ diti, un nuovo tradimento Che il di lui cuo-
„ re era sempre in un partito, mentre il corpo
„ trovavasi in un altro; nemico del pari di-
„ spregevole, che infedele alleato. Che perciò
„ bisognava dargli un esemplar gastigo, e unir-
„ lo a quelli altri del maestro di Faleria, e
„ del medico di Pirro, come una terza lezio-
„ ne da proporsi a' traditori e a' perfidi, che
„ volessero imitarlo.

Non fu di tal sentimento il padre del Console, dicendo, " che mentre ardea d' ogni lato
„ la guerra, si ragionava come se si fosse go-
„ duta un' intera pace. Che invece di dar moti-
„ vo a' popoli d' Italia di star saldi nel partito
„ Cartaginese con una severità fuor di proposito,
„ faceva piuttosto di mestieri che si procurasse
„ di ricondurgli all' alleanza de' Romani. Che
„ il trattare con rigore coloro che volevano ri-
„ tornare al lor dovere, sarebbe imprudenza.
„ Che se era permesso di staccarsi da' Romani,
„ e che non fosse restata la libertà di riunirsi ad
„ essi, egli era persuaso, che Roma ben presto
„ rimarrebbe senza Alleati, e tutta l'Italia si
„ unirebbe ad Annibale. Che nondimeno non
„ era egli di parere, che assolutamente si dasse
„ credenza ad Altinio. Che in questo fatto ci

„ era

An. di R. 539
Av. C. C. 213

„ era una via di mezzo da prenderſi. Che ſenza
„ conſiderarlo preſentemente o come nemico, o
„ come Alleato, era d'uopo di tenerlo rinchiuſo
„ vicino al campo in qualche città ſicura e fe-
„ dele, laſciandogli la libertà d'andarſene e di
„ venire, finchè durava la guerra. Che, termi-
„ nata quella, giudicherebbeſi ſe foſſe meglio
„ punirlo per la ribellione paſſata, o perdo-
„ nargli a riguardo del preſente ravvedimento. „
Furono tutti, niun eccettuato, del parere di Fabio. Furono caricati di catene egli e i di lui compagni, e furono mandati a Cales con una ſomma grande d'oro, ch' egli avea ſeco portata, con ordine che gli foſſe fedelmente cuſtodita. Di giorno camminava per la città accompagnato da guardie, le quali avean l'incombenza di tenerlo ben chiuſo di notte.

Orribile crudeltà d'Annibale.

Quando gli abitanti d'Arpi s' accorſero ch' ei non era in città, lo cercarono con diligenza, ma inutilmente. Eſſendo egli il principale tra' Cittadini, la voce, che dappertutto ſi ſparſe del ſuo ſcampo, cagionò nella città sì gran commozione e ſpavento, che per timore di qualche rivoluzione ſi ſtimò neceſſario di dar ragguaglio ad Annibale di quanto era accaduto. Non fu a lui queſta nuova d'alcun affanno. Imperciocchè oltre che da gran tempo teneva Altinio per un uomo da non poterſene fidare con ſicurezza, trovava nella ſua fuga un preteſto d'appropriarſi i di lui beni, che erano ſommamente conſiderabili. Ma per dare ad intendere che la ſua vendetta era più effetto di collera che di avarizia, ne trattò la famiglia non pure con

ſeve-

ſeverità, ma perfino con crudeltà e barbarie. Si fece condur nel campo la moglie e i figliuoli, e fattigli porre alla tortura per diſcoprire in primo luogo che coſa foſſe di Dasio, e in ſecondo luogo che ſomma d'oro e d'argento aveſs' egli laſciata a caſa; quando fu informato di tutto, ordinò che ſi bruciaſſero vivi; e la ſentenza fu toſto eſeguita.

An.diR.539. Av.G.C.219

Fabio rieupera la città d'Arpi.

Fabio appena partito di Sueſſola, concepì il diſegno d'aſſediar Arpi. Dopo d'averne eſaminato davvicino la ſituazione e le mura, determinò d'attaccarla da una parte, che eſſendo la più forte, era anche la men difeſa. Spedì un diſtaccamento de' ſuoi migliori Uffiziali e più bravi ſoldati, con ordine di ſcalare le mura da quella banda, e poi rompere una porta baſſa e ſtretta, che guardava una ſtrada poco frequentata in una parte della città, che era quaſi diſabitata. Sopravvenne un temporale molto opportunamente per loro, eſſendo ſtate dalla pioggia, che cominciò verſo la mezza notte, coſtrette le ſentinelle di porſi al coperto, abbandonando i loro poſti. Fu ſcalato il muro, e rotta la porta. Al primo ſuonar delle trombe, che era il ſegno concertato, Fabio fece andar innanzi le truppe, e un po' prima del giorno entrò in città per la porta che aveva fatto gittar a terra. Allor ſolamente i nimici ſi riſvegliarono, ceſſata che fu avanti giorno la pioggia. La guarnigione laſciata in Arpi da Annibale era di cinque mila uomini, a' quali erano ſtati aggiunti dagli abitanti tre mila de' lor cittadini, poſti ſull' arme a proprie loro ſpeſe. I Cartagineſi,

non si fidando di lor fedeltà, e temendo di non restar da quelli stessi assaliti alla schiena, gli fecero marciare alla testa. Si combattè da prima in mezzo alle tenebre e nelle strade strette, occupati già da' Romani non solo gl' ingressi delle strade, ma i tetti medesimi delle case più vicine alla porta, per non restar oppressi dall' alto co' sassi. Mentre si era alle mani, gli abitanti d' Arpi udendosi rimproverati da' Romani d' essersi dati in mano a una nazione straniera e barbara, si protestarono, che ciò era avvenuto contro lor voglia, e che i lor Caporioni gli aveano venduti senz' aspettarne il consenso. Nè guari andò, che in conseguenza di queste scambievoli dichiarazioni, condotto il Pretore della città alla presenza del Consolo, e ottenutane la sicurezza che porrebbonsi in oblio le cose passate, gli abitanti d' Arpi rivolsero d' improvviso le armi contro i Cartaginesi. In quel punto medesimo intorno a mille Spagnuoli vennero anch' essi sotto le insegne del Consolo, altro non avendo chiesto da lui, se non che si lasciasse alla guarnigione Cartaginese l' intera libertà di ritirarsi. Apprironsi dunque tosto a' Cartaginesi le porte, senza recar loro alcuna offesa, come si era accordato, e andarono a trovar Annibale vicino a Salapia. Così ritornò Arpi sotto la Romana potenza senza perder alcuno de' suoi abitanti, toltone quello che gli avea traditi due volte. Si diede agli Spagnuoli doppia paga; e questi da indi in poi si conservarono sempre fedeli a' Romani, e furono loro di gran vantaggio in molte occasioni.

Men-

Mentre si trovavano i Consoli, uno nell' Apulia, e l' altro nella Lucania, cento e dodici de' più distinti cittadini di Capua, col pretesto di voler andare al saccheggio del paese nimico, chiesero a' Magistrati licenza d' uscire dalla città; e ottenutala, si portarono al campo de' Romani vicino a Suessola. Palesatisi alla guardia avanzata, richiesero d' esser condotti al Pretore, dovendo parlargli d' un affare importante. Gn. Fulvio che comandava in quel posto, avvertito di lor inchiesta, ordinò che dieci di loro gli fossero presentati senz' arme; e avendo inteso da loro quanto bramavano, cioè che si restituissero loro i proprj beni, quando Capua sarebbe ritornata sotto la potenza de' Romani, gli ricevè tutti sotto la sua protezione.

An. di R. 539. Av. G. C. 213 Cento e dodici Campani si arrendono a' Romani. Liv. XXIV. 47.

Il Pretore Sempronio Tuditano (era questi quel Tuditano medesimo, che la notte dopo la battaglia di Canne si salvò passando fra mezzo a' nemici, mentre gli altri tremando di paura non avevan coraggio d' uscir dal campo) questo Pretore, dico, s' impadronì d' Aterno per forza, facendo più di mille prigionieri, e trovando gran quantità di rame, d' argento, e di monete.

Presa d' Aterno. Ibid.

In questo tempo medesimo attaccatosi in Roma il fuoco, durò due notti e un giorno con violenza sì grande, che incenerì gran numero di edifizj sì sacri come profani.

Grand' incendio in Roma. Ibid.

In quest' anno stesso i due Scipioni, rincuorati da' vantaggj considerabili da loro riportati in Ispagna, ove a' vecchj Alleati da lor tirati al partito de' Romani ne aveano aggiunti de' nuo-

I due Scipioni fanno alleanza con Siface Re di Numidia. Liv. XXIV. 48.

An. di R. 539.
Av. G. C. 213

nuovi, portarono per fino nell' Affrica le loro ſperanze. E avendo inteſo che Siface Re di gran parte della * Numidia, dopo d'eſſere ſtato amico de' Cartagineſi, eraſi all'improvviſo dichiarato contro di loro, gl' inviarono in qualità d'Ambaſciatori tre * Uffiziali, con ordine di ſtabilire amiſtà e confederazione con lui, e di dargli parola, che ſe continuava a far la guerra contro i Cartagineſi, il Popolo Romano, che in tal modo ne riceverebbe un gran ſervigio, ed eglino ſteſſi cercherebbero tutte le occaſioni d'incontrar il ſuo gradimento, e di dargli teſtimonianza di perfetta gratitudine. Quel barbaro Principe ricevè l'Ambaſciata con gran piacere; e in una conferenza da lui tenuta co' tre Deputati, tutti vecchj Uffiziali, intorno al modo di guerreggiare, non potè a meno di non ammirare la diſciplina, che i Romani facevano oſſervare ne' loro eſerciti; e dal confronto ch' ei fece del ſuo col loro metodo, conobbe quanto in quel meſtiere ancora reſtavagli da ſapere. „ Richieſe da „ loro per prima prova dell' amicizia e alleanza „ che gli offerivano, che due ſoli ritornaſſero „ a render conto a' lor Generali di lor commiſ- „ ſione, e gli laſciaſſero il terzo per ammaeſtra- „ re i di lui ſoldati nell' arte di combattere a „ piedi, in cui confeſſava, che i ſuoi Numidi „ per altro aſſai bravi nel maneggio di cavalli, „ non ne ſapevano nulla. Soggiunſe, che fin „ dai principj di quella nazione i lor maggio-

* Centurioni.

(*) *La Numidia era un gran paeſe dell' Affrica, i cui confini erano a Settentrione il Monte Atlante, che ſeparavala dall' Affrica propriamente detta e dalla Mauritania, e a Mezzodì la Libia interiore.*

„ ri non avevan giammai guerreggiato diversa- „ mente, e ch' egli, e i suoi sudditi erano stati „ così imbevuti dalla lor fanciullezza; ma che „ avendo egli un nemico poderoso in Infante- „ ria, assai gl' importava di farsegli uguale in „ quella parte. Che aveva degli uomini in „ abbondanza; ma il punto era solo che si „ dassero ad essi armi confacenti, e s' istruis- „ sero a ben servirsene, e a conservare il lor „ posto nella battaglia, in vece di schierarsi e „ azzuffarsi a caso, com' era il loro costume„. Gli Ambasciatori gli risposero che sarebbero, quanto bramava; ma si fecero dar parola di rimandar l' Uffiziale, che gli lasciavano, se non fosse in grado ai lor Generali ch' ei restasse ne' di lui Stati.

An. di R. 539. Av. G. C. 213

Quest' Uffiziale chiamavasi Q. Statorio. Gli altri due se ne ritornarono a render conto di loro Ambasciata; e Siface ne mandò ancor' egli dal canto suo per ricevere la parola e l' impegno dai Generali Romani, e diede loro ordine d' indurre i Numidi, che militavano nelle truppe dei Cartaginesi, a passare nell' esercito dei Romani. Statorio nella numerosa gioventù di Numidia trovò ben egli quanto bastava a formare per Siface alquante Compagnie d' Infanteria, a cui insegnò a far l' esercizio e tutte l' evoluzioni militari, a seguire le loro insegne, ed a star saldi nelle loro file al pari dei Romani medesimi. Avvezzò in fine per tal modo quei soldati alla fatica, ed a tutti i doveri della disciplina militare, come appunto si pratica negli eserciti della Repubblica, che il Re fece ben tosto non mi-

Quest' Uffiziale Romano forma a Siface un Infanteria.

An. di R. 539. Av. G. C. 213

minor caso dell' Infanteria che della Cavalleria, e vinse anco i Cartaginesi in una battaglia che loro diede in campagna aperta.

Gli Ambasciatori di Siface cagionarono ancor eglino in Ispagna una sollevazione, che al partito dei Romani sommamente fu favorevole; imperciocchè i Numidi alla prima voce sparsa del loro arrivo passarono quasi tutti sotto ai loro stendardi.

Trattato de' Cartaginesi con Gala, altro Re di Numidia.

Appena arrivò alle orecchie de' Cartaginesi il Trattato conchiuso poc' anzi tra Siface e i Romani, che inviarono Ambasciadori a Gala Re di quell' altra parte della Numidia, i cui popoli sono chiamati Massilj, per chiedergli la sua alleanza e amicizia. Avea Gala un figliuolo di nome Masinissa, dell' età sol di diciassett' anni; ma che in sì fresca giovinezza faceva già mostra di tali virtù, che non potevasi sperare che ei lascerebbe a' suoi discendenti un Regno più ricco e più grande, che non aveva ricevuto da' suoi maggiori. I Deputati de' Cartaginesi fecero sapere a Gala; „ Che Siface si era unito a' Romani sol per farsi forte col loro soccorso contro gli altri Re, e le altre nazioni „ dell' Affrica. Che però l' interesse di Gala era „ d' unirsi quanto prima a' Cartaginesi; e che „ prima che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Affrica, era ben fatto, che si prevenisse e opprimesse il primo, che non aveva fino a quel punto ricavato da' Romani altro vantaggio, che il nome di loro Alleato.

Siface è disfatto due volte, una

Mon ebbero da affaticarsi a persuadere a Gala d' arruolare un esercito, che Masinissa fu in-

incaricato di condurre in loro soccorso, e ch' essendosi unito alle Legioni di Cartagine vinse Siface in un conflitto, in cui trenta mila uomini restarono uccisi sul campo. Siface con una banda di Cavalieri si ritirò nel paese de' Maurusj, che soggiornavano negli ultimi contorni dell' Affrica lungo l' Oceano presso allo Stretto di Gibilterra; ove essendo venuti in gran numero a unirsi a lui que' Barbari tratti dalla fama del nome suo, egli con prestezza pose in piedi un corpo d' esercito considerabile. Ma Masinissa per non lasciargli tempo di riaversi, o di passare in Ispagna, da cui nol dividea che un piccol tratto di mare, lo raggiunse ben tosto col suo esercito vittorioso, proseguendo ivi colle sue proprie forze, e senza l' ajuto de' Cartaginesi contro Siface una guerra, che reselo assai glorioso.

An. di R. 539. Av. G.C. 213 poco dopo l' altra, da Masinissa figliuolo di Gala.

In Ispagna non altro avvenne di memorabile, se non che i Generali Romani trassero la gioventù de' (*) Celtiberi sotto alle loro insegne, promettendo a que' giovani, che goderebbero que' vantaggi medesimi, di cui erano convenuti co' Cartaginesi; e ch' eglino spedirebbero più di trecento Spagnuoli di primo rango in Italia, per distogliere, se lor fosse possibile, coloro di lor nazione, che portavano le armi in favore d' Annibale. Fino a quest' anno i Romani, secondo Tito Livio, non eransi mai più serviti ne' loro eserciti di soldati mercenarj; i Celtiberi furono i (**) primi, che vi s'impiegarono in tal qualità.

I Celtiberi cominciano a militare sotto i Romani.

(*) *La Celtiberia era parte della Spagna Tarraconese. Questi popoli abitavano alla dritta dell' Ebro. Numanzia era una delle lor principali città.*

(**) *Freinsemio riferisce secondo Polibio e Zonara, che nel-*

An. di R. 539. Av. G. C. 213 Liv. XXV. 1.

Mentre facevansi in Affrica e in Ispagna le cose or ora riferite, se ne stava Annibale nel territorio di Taranto, trattenuto dalla speranza d' impadronirsi di quella città per tradimento degli abitanti. Alcune piazze di pochissimo rimarco se gli arresero.

Nel tempo medesimo di dodici popoli del Bruzio, che avevano abbracciato il partito di Annibale qualche anno prima, que' di Consensa, e di Turio, ch' è l' antica Sibari, ritornarono in amistà co' Romani. Sarebbe stato l' esempio loro seguito da maggior numero, se non l' avesse impedito la rotta che si tirò addosso colla sua temerità L. Pomponio Vejentano Prefetto (*) degli Alleati. Era costui Gabelliere prima d' impacciarsi nel mestiere di guerra. Qualche vantaggio da lui riportato nel paese de' Bruzj nell' incontro de' foraggj, gli avea sì gonfiato il cuore d' orgoglio, che si riputava un Generale di consumata sperienza. Fatto però in fretta un miscuglio d' alcune truppe, ebbe l' ardire di andar a presentare la battaglia ad Annone, che gli uccise o gli prese gran numero d' uomini sì paesani che schiavi, così poco capaci di disciplina come il loro Capo. La minor perdita, che si facesse in quest' occasione, fu quella del Comandante medesimo, che rimasto prigioniere (a) pagò il fio d' uno sciocco attentato, e de' danni sen-

Pomponio non meno ignorante Generale che infedel Gabelliere è battuto da Annone. *Ibid.*

la prima guerra Punica furono ricevuti de' Galli al soldo de Romani.

(*) *Era questo un grado militare uguale a quello di Tribuno nelle Legioni.*

(a) Tum temerariæ pugnæ auctor, & ante publicanus, omnibus malis artibus & Reipublicæ & societatibus infidus damnosusque *Liv.*

ſenza numero da lui recati allo Stato e a' Confederati con frodi, rapine, ed ogni ſorta d'ingiuſti mezzi.

An. di R. 538. Av. G. C. 213

La lunghezza della guerra, le di cui turbolenze ſono d'ordinario cagione che la cura della Politica s'intiepidiſca, aveva introdotto un tal cangiamento nell'animo dei Romani, e sì grande alterazione nella Religione dei loro maggiori per la meſcolanza di molte cirimonie ſtraniere, che pareva, dice Tito Livio, che gli uomini e gli Dei affatto più non foſſero quei di prima. Una folla d'Indovini e di Sagrificatori ſenza titolo e ſenza autorità, avvezzi ad arricchirſi, per un guadagno facile ugualmente che illecito, a ſpeſe d'un popolaccio cieco e credulo, aveva riempiuti l'animi di vane ſuperſtizioni. Mormoravano da gran tempo ſegretamente contro un sì fatto abuſo gli uomini dabbene; ed arrivò a tale ecceſſo, che finalmente il Senato fu coſtretto d'incaricare il Pretore M. Atilio di porvi rimedio. Queſto Magiſtrato con un Decreto, che fu pubblicato nell'adunanza del Popolo, comandò, che „ chiunque aveſſe nelle mani formole di predizioni, di preghiere, o di ſagrifizj in iſtato, gliele doveſſe preſentare avanti il primo „ d'Aprile; e vietò ad ognuno, di qualunque condizione ſi foſſe, di ſagrificare in qualſivoglia luogo pubblico o ſagro con cirimonie nuove e ſtraniere.

Novità in materia di Religione ſoppreſſe dall' autorità de' Magiſtrati. *Ibid.*

In queſt' anno P. Cornelio Scipione, che fu poi cognominato l' Affricano, fu creato Edile Curule. Quando ſi preſentò per doman-

P. Scipione Edile avanti l'età. *Liv.* XXV. 2.

An. di R. 539.
Av. G. C. 213

mandare questa carica, si opposero alla di lui nomina i Tribuni della Plebe, adducendo per ragione, che non aveva l' età competente per esercitarla. Ma egli francamente rispose: se tutti i cittadini vogliono nominarmi Edile, ho età quanto basta. Detto fatto, le tribù tutte gli diedero i loro voti con tal fervore e tanto concordemente, che i Tribuni lasciarono tosto di opporsi. Era allora Scipione sol d' anni ventuno. Io dichiarerò quì sotto, qual era l' età che richiedevasi per arrivare alle cariche maggiori.

Gli Edili Curuli fecero celebrare per due giorni i Giuochi Romani con tutta quella magnificenza, che in quel tempo si potè; e fecero distribuire per ogni strada una misura d'olio di cinque libre e quattordici once in circa.

Gli Edili Plebei accusarono di vita sregolata molte Matrone Romane dinanzi al Popolo; e alcune di quelle furono condannate e cacciate in bando.

Polyb. X. 578.

L' elezione di P. Scipione all' Edilità è raccontata da Polibio diversamente, ed io mi stimo in debito di riferire ciò ch' egli dice.

Lucio Scipione fratello maggiore secondo quest' Autore, di quello, di cui si tratta, domandava l' Edilità Curule. Non osava Publio da prima di chiedere quella carica insieme con suo fratello per paura di fargli male, o di parer di voler entrar in competenza con chi era più vecchio di lui; cosa contraria alla convenienza e alla sua propria intenzione. Ma quando si avvicinò il tempo delle Assemblee, riflettendo egli

per

per una parte, che il Popolo non era molto inclinato a favor di Lucio, e per l' altra, ch' egli era molto amato da quello, pensò che l' unico mezzo di procurare al fratello l' Edilità era di chiederla anch' egli con lui. Per ispirare il medesimo sentimento alla madre (imperciocchè bastava persuader quella, trovandosi allora il padre in Ispagna) s' immaginò questo spediente. Molto ella si maneggiava pel suo figliuolo maggiore, portandosi ogni giorno di tempio in tempio a sollecitare in di lui favore gli Dei, e offerendo loro frequenti sagrifizj. E' cosa degna d' osservazione, che i Gentili in ogni loro impresa privata o pubblica ricorrevano alla Divinità per ottenerne il successo. Presentossele Publio, e le disse d' aver fatto due volte lo stesso sogno; vale a dire, che parevagli, che essendo stati creati Edili il fratello ed egli, e ritornando entrambi dalla piazza a casa, era essa venuta loro incontro fino alla porta, e gli avea teneramente abbracciati. A queste parole non potè a meno di non commuoversi un cuor di madre: *Potess' io, gridò, vedere un giorno sì bello! Vorreste voi, o madre, che noi facessimo un tentativo*, disse a lei Scipione? Diede quella il suo assenso, non immaginandosi più che tanto; ch' ei dicesse davvero. Tanto bastò, perchè Scipione si facesse fare una toga bianca, come si usava da quelli che dimandavano le cariche; e una mattina, essendo per anche a letto la madre, per la prima volta con indosso quella veste comparve sulla piazza. Il popolo, che di già l' aveva in considerazione, e volevagli bene, restò

con

An. di R. 539.
Av. G. C. 213

con piacere sorpreso da comparsa sì straordinaria. Egli s' incammina al posto de' Candidati, e si pone accanto al fratello. Tutti i voti s' uniscono non solo in favore di lui, ma a di lui raccomandazione, in favore ancor dell' fratello. Eglino ritornano a casa. La madre avvisata di quanto era accaduto, con trasporti di gioja viene alla porta ad accogliere i suoi due figliuoli, e corre di volo tra le lor braccia per stringerseli al seno. Il preteso sogno di Scipione con grande attenzione pubblicato dalla madre non poco servì, secondo Polibio, per essere stato felicemente e con prestezza compiuto, e farlo riguardare dappoi come un uomo non pur favorito, ma ispirato ancor dagli Dei; e noi lo vedremo procurar anch' egli dal canto suo di confermare i Romani in tal pensamento.

Liv. XXVI. 18.

Polyb. VI. 466.

Comunque siasi la cosa quanto al modo, in cui P. Scipione fu fatto Edile, egli è certo ch' ei non era allora nel ventunesimo, o ventesimo secondo anno dell' età sua, poichè tre anni dopo, quando fu mandato a comandare in Ispagna, non ne aveva che ventiquattro. Le Leggi Annali, cioè quelle che determinavano gli anni, in cui si poteva entrar nelle cariche, per anche non erano in uso; ma a que' tempi non era permesso di esercitarle, prima d' aver fatto dieci campagne, e per conseguenza avanti venti sett' anni; imperciocchè non cominciavasi a militare prima dell' anno diciasettesimo. Nel anno di Roma 573. sotto il Consolato di Q. Fulvio Flacco, e di L. Manlio Acidino, un Tribuno dalla Plebe, chiamato L. Villio fece promulgare

gare

gare una Legge che determinava gli anni, in cui si poteva chiedere ed ottenere le cariche Curuli; poichè trattavasi sol di queste. Secondo Manuzio, l' età per l' Edilità Curule era di trentasett' anni, per la Pretura di quaranta, pel Consolato di quarantatre.

An.diR.539. Av.G.C.213

Q. Fulvio Flacco III.
Ap. Claudio Pulcro.

An.diR.540. Av.G.C.212

Q. Fulvio era stato due volte Consolo e Censore nello spazio che passò tra la prima e la seconda guerra Punica, e due volte Pretore da che Annibale era entrato in Italia. Claudio era quegli che avea comandato in Sicilia avanti e sotto Marcello. La Repubblica pose in piedi in quest' anno venti tre Legioni, vale a dire dugento venti sette mila uomini.

Fraude de' Pubblicani, o Appaltatori Generali, e tra gli altri di Postumio punita severamente. Liv. XXV. 3. 4.

Si sollevò in Roma un gran tumulto a riguardo di M. Postumio Pirgense, Pubblicano, o per parlar nella nostra lingua, Gabelliere, che non aveva pari nell' avarizia e nella frode, toltone Pomponio, di cui si è fatta menzione. Abbiamo parlato di sopra del contratto fatto dalla Repubblica con certi trafficanti per somministrare tutte le provisioni necessarie alle truppe di Spagna, e abbiam veduto, che una delle condizioni di quel contratto si era, che le perdite che sossero per avventura accadute per la violenza delle tempeste, andrebbero a carico della Repubblica. Quest' accordo diede occasione a due sorti di frodolenze. Avevan coloro supposto de' falsi naufragj; e de' veri, di cui avevan dato ragguaglio, erano eglino stessi stati gli autori. Imperciocchè avendo caricato sopra vecchj e scom-

An.diR.540. Av.G.C.212

scomposti vascelli merci di vil prezzo, e in piccola quantità, le aveano sommerse, dopo d'aver posti in salvo marinaj su gli schifi apparecchiati a tal fine; e poi avevan formato un finto computo di effetti considerabili.

Il Pretore M. Atilio, informato di tal furberia, l'aveva denunziata al Senato fin dall'anno antecedente. Ma perchè nelle congiunture presenti si voleva usare co' Contraenti de' riguardi, non si era creduto ben fatto di formare un Decreto contro di loro. Il Popolo con essi si mostrò più severo. Due fratelli Tribuni della Plebe, Spurio, e Lucio Carvilio, sdegnati di sì odiosa e infame trufferia accusarono Postumio, e ne conchiusero la condanna di dugento mila Assi, cioè dieci mila libre. Venuto il giorno, in cui dovea comparire per difendersi, presentossi dinanzi al Popolo raunato in sì gran folla, che la piazza del Campidoglio appena poteva capirlo. Fu trattata la di lui causa. Gli animi erano sì mal affetti, che non altro rimasegli da sperare, se non che C. Servilio Casca, un de' Tribuni della Plebe, e suo stretto congiunto si opponesse alle Conclusioni de' suoi Colleghi, prima che le Tribù dassero i loro voti. Uditi i testimonj, i Tribuni fecero sbandare la folla; e già si era per cavar a sorte il nome della Tribù, cui toccasse di dar il voto la prima. Intanto Casca veniva sollecitato dagli accusati a licenziar l'Adunanza, dichiarandosi in lor favore, e opponendosi all'istanza de' suoi Colleghi. Trovavasi Casca in un grand' imbroglio, posto in mezzo al timore di veder la condanna del suo congiun-

Ducentum millium æris multam dixerunt.

giunto, e al vitupero d'esser egli difensore d'una causa così spallata. I Contraenti vedendo d'aver poco a sperare nella di lui protezione, per muovere qualche bisbiglio, che impedisse la decisione di quell'affare, occuparono colla loro scorta lo spazio, rimasto vuoto per l'allontanamento della plebaglia, disputando ad alta voce contro i Tribuni, e contro il Popolo stesso. Ed erasi ormai sul punto di venir alle mani, quando il Consolo rivolto a' Tribuni: *E non vedete voi*, disse loro, *che si dispregia l'autorità vostra, che fassi violenza a voi, e che, se non licenziate tosto l'Adunanza, si solleva la sedizione?*

Allontanatosi il Popolo d'ordine de' Tribuni, si raunò il Senato, a cui esposero i Consoli il tumulto, che dall'audacia de Publicani era stato concitato tra il Popolo, per impedirgli di dare il suo voto. Proposero „ che Camil-
„ lo, il cui esilio avea tratto seco l'eccidio della
„ città, avea tollerato, che i suoi cittadini pro-
„ nunziassero contro di lui medesimo un' ingiu-
„ sta condanna. Che prima di lui i Decemviri,
„ sulle cui Leggi per anche Roma attualmente
„ si governava, e poi molti altri Romani de'
„ primi della Repubblica avevan sofferto anche
„ con sommissione i giudizj del Popolo contro
„ di loro. Che Postumio solo si era servito del-
„ la violenza per toglier la libertà de' voti a'
„ suoi Cittadini. Ch'egli aveva interrotto l'Adu-
„ nanza del Popolo, calpestato l'autorità de'
„ Tribuni, assalito il Popolo alla testa d'una
„ ciurmaglia di sediziosi, posti quasi in ordine
„ di battaglia. Che se non si era combattuto,

„ nè

„ nè s' era venuto a ſpargimento di ſangue, non
„ ſe ne dovea profeſſare l' obbligazione che al
„ contegno, e alla pazienza de' Magiſtrati, che
„ avevan ceduto per quel tempo all' audacia
„ d' una maſnada d' uomini furioſi, pronti a met-
„ ter tutto a ferro e a fuoco.

Avendo preſſo a poco parlato dello ſteſſo tenore gli uomini più ſenſati, e avendo dichiarato il Senato con un Reſcritto, che la condotta de' Pubblicani in quella circoſtanza era ſtata una ribellione attentatoria all' Ordine pubblico, e d' un eſempio pernicioſo, i Tribuni laſciarono toſto la pena pecuniaria, di cui da prima ſi erano contentati, e devenendo contro l' accuſato a nuove Concluſioni, che tendevano al bando, ordinarono intanto al Littore d' aſſicurarſi della perſona di Poſtumio, e di farlo prigione, ſe non dava ſicurtà con impegno di ſtar per lui a tempo e luogo. Poſtumio diede la ſicurtà, ma egli non comparve il giorno prefiſſo; e però il Popolo, ſull' iſtanza de' Tribuni, ordinò, che ſe Poſtumio non ſi preſantava avanti il primo giorno di Maggio, ed eſſendo ſtato citato non compariva egli in perſona, nè altri per lui, foſſe da quel punto tenuto per bandito, venduti i ſuoi beni a vantaggio della Repubblica, *e ſe gl' interdiceſſero l' acqua e il fuoco*. Non v' era Legge in Roma, che nominatamente condannaſſe un Cittadino all' eſilio; ma *l' interdirgli l' acqua e il fuoco*, era un condannarlo effettivamente all' eſilio, obbligandolo d' andare a cercar altrove ciò che gli era niegato nella ſua patria.

Un caſtigo eſemplare di tal ſorta, rinuo-

vato-

vato di tempo in tempo sarebbe ben bastante a raffrenare quelle ingiustizie e ruberie, che vengono dall' impunità nodrite e fomentate in dispregio delle leggi e del ben pubblico.

An. di R. 540. Av. G. C. 212

Dopo la condanna di Postumio, quanti erano stati a parte del tumulto e della sedizione, furono citati l' un dopo l' altro, e obbligati di dar sicurtà. Primieramente coloro, che non erano in caso di dar sicurtà, e poi quelli ancora, che potevan darne, furono condotti in prigione. La maggior parte, per isfuggir quel pericolo, volontariamente se n' andarono in bando. Tale dunque fu l' esito della frode de' Contraenti, e di quell' audacia, che si pose a difenderla.

Creazione d' un Sommo Pontefice.

Dopo di ciò si tennero delle Adunanze per creare un Sommo Pontefice in luogo di P. Cornelio Lentulo, che poco prima era morto. Si presentarono tre concorrenti, che chiedevano quel posto con gran premura e veemenza: Q. Fulvio Flacco, attualmente Consolo per la terza volta, e vecchio Censore: T. Manlio Torquato, che pur era stato due volte Consolo e Censore; e P. Licinio Crasso, che era sul punto di chiedere l' Edilità Curule. Quest' ultimo, ancorchè giovane, superò i suoi competitori, non ostante la loro età provetta, e le cariche, che avevano esercitate. Quai fossero i motivi di tal preferenza, bello sarebbe il ridirlo; sebbene altro forse non ve n'ebbe che il capriccio del popolo. Era però la persona dell' eletto degna dell' onore di tale scelta, come si vedrà poi nella Storia. Dopo cento vent' anni Crasso fu il primo, toltone P. Cornelio Calussa, ad essere creato Sommo Pontefice

An. di R. 540. Av. G. C. 212. prima d' aver posseduto alcun Magistrato Curule.

Leve fatte in un modo nuovo.

Nel far il compimento delle leve incontravano i Consoli grandi difficoltà. Non si trovavano tanti giovani, quanti bastassero a reclutare le vecchie Legioni, e a compor quelle nuove che si voleva metter in piedi. Il Senato, senza però esimerli dal pensiero d' adempiere il loro impegno, fece creare un doppio Triumvirato; e questi Commissarj ebbero ordine d' andar in giro per tutti i villaggi e città d' Italia, gli uni entro lo spazio di cinquanta miglia (cioè per quasi venti leghe) d' intorno a Roma, e gli altri di là da quel tratto, e d' esaminare con diligenza quanta gioventù si trovava in ciaschedun di que' luoghi; con espresso comando d' arruolare quanti lor parevan buoni da portar l' armi, avvegnachè non avessero per anche l' età dalle Leggi richiesta. Furono pregati i Tribuni della Plebe di proporre, se pur sembrava loro ben fatto, una Legge, in vigor della quale le campagne di coloro, che si sarebbero arruolati avanti l' età di diciasett' anni fossero lor computate dal giorno della lor leva, come se avessero cominciato a servire in età di diciasett' anni, o dappoi. I Triumviri fecero le leve loro ordinate.

Gli ostaggi di Taranto, che se n'erano fuggiti di Roma, ci son ricondotti, e puniti di morte. *Liv.* XXV. 7.

Già da gran tempo tanto i Romani temevano la ribellione de' Tarantini, quanto Annibale aveva motivo di sperarla; quando un avvenimento, di cui Roma medesima fu il teatro, ne accelerò l' esecuzione. Filea cittadino di Taranto, gran tempo era, che trovavasi in Roma in qualità d' inviato. Era questi un uomo d' un indole inquieta, e che non soffriva con pazien-

zienza il riposo in cui languiva da gran tempo. Trovò egli il modo d' esser introdotto presso gli ostaggj, dati alla Repubblica da' Tarantini, e custoditi in Roma nel vestibolo del Tempio della libertà. Molto non vegliavasi alla lor guardia, perciocchè non tornava a conto nè a loro, nè alla lor patria, ch' eglino mancassero di parola a' Romani. Costui dopo molte conferenze tenute con loro finalmente gli persuase di porsi in salvo; e corrotti due di loro che avevano le chiavi delle porte del Tempio, gli trasse sul far della notte dal luogo ov' eran rinchiusi; e in compagnia di loro se ne fuggì. Venuto il giorno si sparse per la città la nuova del loro scampo. Tosto si spedirono uomini dietro a loro, che raggiuntigli a Tarracina, cioè lungi quindici o sedici leghe, gli ricondussero a Roma. Furono trattati coll' ultimo rigore; e dopo d' essere stati battuti con verghe nella piazza pubblica, furono precipitati dalla sommità della Rocca Tarpea. Il Popolo Romano in un sì presto e sì crudele castigo consultò (a) solo il suo sdegno, e la brama di vendicarsi, che sono cattivi consiglieri, senza punto ascoltar la ragione. Questa opera con lentezza; presa e disamina tutto; dà luogo alla riflessione, e al pentimento; castiga, ma con dispiacere; e quando è costretta di farlo, vuol

 che

(a) Cupidine atque ira, pessimis consultoribus, grassari. *Sallust. in bel. Jug.*

Ira sibi indulget, ex libidine judicat, & audire non vult. Ratio utrique parti locum dat & tempus . . . ut excutiendæ spatium veritati habeat. Ratio id judicari vult, quod æquum est: ira id æquum videri vult, quod judicavit. *Senec. de Ira. I. 16.*

An di R. 540. Av. G. C. 212

che la pena sia proporzionata alla colpa. Laddove bieco, impetuoso, ingiusto è lo sdegno; non bada a nulla, nè segue altra scorta che il suo primo moto, che gli viene ispirato dalla passione. La sollevazione di due poderose città d'Italia dovette far toccare con mano a' Romani, che mal a proposito eran venuti a tale severità.

Taranto per tradimento è data in mano ad Annibale. Assalisce egli inutilmente la Cittadella, e lalascia bloccata. *Liv.* XXV. 8. 11. *Polyb.* VIII. 529. &c.

Un castigo sì atroce irritò al maggior segno i Tarantini. Molti de' più qualificati della città formarono insieme una congiura per darla in mano ad Annibale. Stettero lungo tempo a prendere le misure necessarie per arrivare al fine del lor disegno. Finalmente i Cartaginesi furono di notte ricevuti nella città, mentre il Comandante della Guarnigione Romana, che si chiamava Livio, sepolto nel vino dormiva profondamente e tranquillamente. I Romani per la maggior parte si salvarono nella Cittadella. Era questa quasi d'ogn' intorno circondata dalle acque del mare in forma d'una penisola; e nel resto attorniata da rupi assai alte, e chiusa da muro e di larga fossa dalla parte della città. Annibale ben s'avvide di non potersene impadronir colla forza e assediandola formalmente; e però per non ridursi al punto o di lasciar da parte altre più grandi imprese fermandosi alla difesa de' Tarantini, o di lasciar questi esposti alle ostilità de' Romani, determinò di separar la città dalla cittadella con un trinceramento, che da quelli non potesse venir forzato. L'operazione andò sommamente avanti in poco spazio di tempo, dopo che specialmente i Roma-

mani, che avevano fatto sopra gli operaj una sortita, furono rispinti con perdita considerabile; poichè dopo continuarono i Cartaginesi liberamente il loro lavoro, e scavarono una larga e profonda fossa, sull' orlo di cui alzarono dalla lor parte una forte palizzata. Era già attaccata la Cittadella da macchine e operazioni d' ogni sorta; allorchè il soccorso, che arrivò a' Romani da Metaponto, ispirò loro tal coraggio d' assalir d' improviso in tempo di notte le trincee de' nemici, che ne bruciarono parte, e ne rovesciarono il resto.

Annibale, raunati i principali de' Tarantini, espose loro le difficoltà dell' impresa. La Cittadella, per esser situata sulla bocca del porto, teneva libero il mare a coloro che ci eran dentro, laddove la città non poteva ricevere provisioni per mare, e gli assedianti avevano maggior motivo di temere la fame che non l' avevano gli assediati medesimi. Rese perciò egli persuasi i Tarantini, „ che non era „ possibile di prender d' assalto una Cittadella „ tanto fortificata; che l' impadronirsene per „ via d' un assedio regolare, non era cosa più „ facile, finchè i nemici fossero padroni del „ mare. Che s' egli avesse vascelli, con cui „ poter impedire i convoglj, che a quelli venissero, gli ridurrebbe ben tosto ad abbandonare la piazza, o ad arrendersi. „ Non ebbero i Tarantini che opporre, ma non sapevano come poter porre in alto mare le lor galee, finattanto che i nemici erano padroni dell' imboccatura del porto, ove gli tenevano come bloccati.

An.di R. 540.
Av. G. C. 212

Annibale aveva un gran principio: cioè (a) che spesso ciò ch'è impossibile agli uomini ordinarj, non è se non difficile a coloro che mettono in opra i rinforzi della pazienza e dell'industria. Fece quì egli uso del suo principio. Si raccolsero di sua commissione da ogni parte delle carrette, che si unirono insieme; si fabbricarono delle macchine atte a trarre i vascelli fuori del mare; si allargarono, e spianarono le strade, affinchè le vetture potessero passare più facilmente e più presto; si fece provisione d'uomini e di bestie da soma in sì gran numero quale a tale impresa era d'uopo. La strada grande attraversava tutta la città dal porto fino all'alto mare nell'altro confine; per questa fece su' carri trasportar le galee. Con sì grande sollecitudine e fervore si cominciò e proseguì l'operazione, che in termine d'alcuni giorni si vide una flotta ben allestita circondare la Cittadella, e a dar fondo sull'imboccatura stessa del porto. Annibale, posti in tale stato gli affari di Taranto, ritornò a' suoi quartieri d'inverno.

TA-

(a) Multa, quæ impedita natura sunt, consilia expediuntur. Liv.

Fine del Tomo VII.

Il prezzo di ogni Tomo legato alla Rustica, per i Sigg. Associati è di Paoli due, e mezzo Fiorentini, avvertendo che le spese di porto, gabelle ec. saranno a carico di chi li riceve.

TAVOLA

DEL SETTIMO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

§. I.

timento temerario, e disfatta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si salva da un passo periglioſissimo con uno stratagemma affatto nuovo. Fabio è obbligato di andare a Roma. Felici spedizioni di Gneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va ad unirsi al fratello. Ostaggi Spagnuoli dati in mano a' Romani per l'astuzia di Abeloce. Le sagge dilazioni di Fabio lo screditano. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il Popolo uguaglia l'autorità di Minuzio a quella del Dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio colla peggio del secondo. Fabio salva Minuzio, il quale avvedutosi del suo fallo, ritorna all'ubdidienza del Dittatore. Qualità singolari di Fabio. Saviezza di sua condotta per rapporto ad Annibale. Digressione sul cambiamento delle monete in Roma. pag. 3.

§. II.

Il Consolo Servilio, dopo una breve spedizione nell' Affrica, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe da terra. I due Consoli non s' allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo ai Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchj per l' elezione de' Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso d' un Tribuno in di lui favore. E' dichiarato Consolo. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de' Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali

a Ro-

a Roma Ambasciatori del Re Gerione. Discorso presuntuoso del Consolo Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato l' esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia, ch' è in punto di darsi. Dissensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s'appiglia al partito di dar la battaglia, contro il parere del Collega. Parlata d' Annibale alle sue truppe. Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza, che mostra Annibale d' andar a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità d' una Matrona di Canosa per rapporto a' Romani. Scipione il giovane distrugge una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. Colà pur si porta il Consolo Varrone. 49.

§. III.

Costernazione di Roma sulla voce confusamente sparsa della perdita dell' esercito. Si raduna il Senato. Saggio consiglio di Fabio per levare il disordine nella Città. Il Senato dalle lettere di Varrone intende lo stato presente degli affari. Nuove spettanti alla Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone. Delitto di due Vestali.

Q.

Q. Fabio Pittore è inviato a Delfo. Vittime umane sacrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato Dittatore. Schiavi arruolati. Annibale permette a' prigionieri di mandar a Roma de' Deputati a maneggiare il loro riscatto. Ordina a Cartalone Uffiziale Cartaginese d' andarsene fuori dello Stato della Repubblica. Ragionamento de' Deputati a favore de' prigionieri. Il Senato ricusa di farne il riscatto. Riflessione su questo rifiuto. Vile soperchieria d' uno dei Deputati. Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani. Varrone ritorna a Roma, e se gli fa cortesissima accoglienza. Osservazione su questa condotta del Popolo Romano. 85.

LIBRO DECIMOQUINTO.

§. I.

Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania. Ritorna alla volta di Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il Senato di questa città al Popolo, e perciò a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano Ambasciatori a Varrone, che lor discuopre di troppo la perdita fatta a Canne. Gl' istessi Ambasciatori sono spediti ad Annibale. Condizioni dell' Alleanza de' Campani con Annibale. Vien egli ricevuto dentro di Capua. Perolla si esibisce al proprio padre d' uccider Annibale. Ma da un di-

§. II.

devono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. Asdrubale riceve ordine di passare in Italia. Imilcone arriva in Ispagna per rimpiazzarlo. I due Scipioni, per impedir la partenza d' Asdrubale, gli danno battaglia. E' disfatto con tutto l' esercito. 123.

§. III.

In Roma s' impone al Popolo doppio tributo. Distribuzioni degli eserciti. Marcello è creato Consolo. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Continuazione delle disposizioni degli eserciti. I Cartaginesi inviano truppe in Sardegna. I Consoli e gli altri Generali si portano ognuno a' loro impieghi. Filippo manda Ambasciadori ad Annibale. Astuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata. Alleanza tra Filippo ed Annibale. Xenofane cogli altri Ambasciadori preso dai Romani è spedito a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contro Cuma resa inutile da Sempronio. Il medesimo Sempronio difende pure Cuma contro Annibale. Attenzione e prudenza di questo Consolo. Gli Ambasciadori di Filippo e d' Annibale sono condotti, e arrivano a Roma. Misure prese da' Romani contro Filippo. Questo Principe invia nuovi Ambasciadori ad Annibale. Discordia in Nola tra il Senato ed il Popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una famosa vittoria. Marcello saccheggia i paesi degli Alleati d' Anni-

---

LIBRO DECIMOSESTO.

§. I.

pen-

§. II.

§. III.

Pon-

Pontefice. Leve fatte in un modo nuovo. Gli oſtaggj di Taranto, che erano ſcampati di Roma, ci ſono ricondotti, e puniti con pena di morte. La città di Taranto per tradimento vien data in mano ad Annibale; il quale, aſſalitane inutilmente la Cittadella, la laſcia bloccata. Iſtituzione de' Giuochi Olimpici. 280.